

NON OMNIS MORIAR  
MEMORIE DI JERONIM RADANJVET

*Tënët ān martirije ndōnjë ghër së lipsi.* <sup>III</sup>

Jeronim Radanjvet



Jeronim Radanjvet (1814 – 1903) <sup>IV</sup>

---

<sup>III</sup> “Le parole sono a volte sofferenze da sopportare”;

<sup>IV</sup> Foto tratta dal libro: *La diversità arbëreshë*. - Vol. III. - Amministrazione Provinciale di Cosenza – 2003.

## BREVE PREFAZIONE

L'opera autobiografica che vi presentiamo è stata pubblicata dal Radanjvet con il titolo di *Autobiologia*. Si divide in quattro libri, che vanno dal 1814, anno della nascita del poeta sino al 1848 anno del suo definitivo ritorno nella sua "*bella Makij, di 600 anime, senza Giudice, senza Sindaco, senza Gentarmi, ov'era nato libero e schivo d'imperio*".

L'opera risulta così strutturata: "Composta quando il De Rada era oramai ottantenne (...) è divisa in quattro libri, che furono pubblicati nell'arco di almeno due anni: *Autobiologia. Primo Periodo*, Cosenza, Tipografia Municipale di E Principe, 1898; *Autobiologia. Secondo Periodo*, Napoli, Stabilimento Tipo-Stereotipo E Di Gennaro e A. Morano, 1899; *Autobiologia. Terzo Periodo*, Napoli, Stabilimento Tipo-Stereotipo F. Di Gennaro e A. Morano, 1899; *Un Periodo della sua Autobiologia*, s. 1. e s. d. (ma il tipo di carta ed i caratteri usati sono gli stessi della Tipografia Municipale di E Principe di Cosenza e il libro vide probabilmente la luce nel 1899).

Il **Primo Periodo** è formato da ventotto pagine e non presenta alcuna divisione interna in capitoli. Il libro narra gli avvenimenti che vanno dal 1814, anno della nascita del poeta, fino all'estate del 1838, anno della morte del fratello Costantino. Qui l'autore parla della sua infanzia, dei suoi studi scolastici a San Demetrio Corone (1822-1833), degli studi universitari a Napoli (1834-1836) e del suo ritorno in Calabria (1836-1838) a causa dello scoppio del colera. Il **Secondo Periodo**, diviso in quattro capitoli e composto da ventiquattro pagine, va dall'autunno del 1838 al 1844, cioè dal ritorno del poeta a Napoli, dove lavora dapprima presso lo studio dell'avvocato Conforti e poi in casa del barone Spiriti, fino alla fallimentare insurrezione di Cosenza. Il **Terzo Periodo**, composto da cinque capitoli e venti pagine, parla di 'alcuni incontri importanti avuti dal De Rada nel corso degli anni 1844-1846, come quello con il poeta francese De Lamartine, con l'archivista Tommaso Pace e con la sua futura moglie Maddalena Melicchio. **L'ultimo libro** dell'opera, diviso in sei capitoli e formato da ventiquattro pagine, è interamente dedicato agli eventi del 1848 a Napoli, dalla proclamazione a gennaio della Costituzione all'insurrezione del 15 maggio che portò alla restaurazione del potere monarchico."<sup>V</sup>

"*L'Introduzione*" alla vita del De Rada così come "*l'Appendice cronistorica su Girsimo De Rada*" (presente alla fine delle memorie del poeta) l'abbiamo affidata ad un suo parente, Michele Marchianò (1860/1921)<sup>VI</sup> Le note presenti nell'Introduzione sono del Marchianò. Mentre le note numerarie nell'*Autobiologia* sono nostre e quelle evidenziate in lettere sono le note del De Rada.

Ora, spero ci perdonerete, se ci permettiamo di ricordare il nostro poeta con delle nostre misere e brevi considerazioni sulla sua vita e sulle sue opere (se mai siamo in "grado" di farlo) Pensiamo che al di là della mitizzazione, la grandezza del (nostro) poeta Radanjvet non è tanto dovuta alle "sue" opere, ma nell'aver dato voce a quanto era silenziosamente racchiuso nelle viscere e nel cuore del nostro popolo. Quindi non maestro ma discepolo attento e diligente dei palpiti del nostro "sangue disperso". La grandezza del nostro Radanjvet stà nell'essersi auto-esiliato in un piccolo e misero villaggio, come Makij, e l'aver vissuto corpo a corpo, cuore a cuore con la nostra gente: l'aver condiviso, la nostra sofferenza, il nostro dolore, la nostra miseria: "*arrivando a raccogliere ghiande per maiali per un pezzo di pane secco da mangiare*" (Norman Douglas). Sta nell'aver rifiuto le seduzioni del mondo: i salotti letterari (napoletani, francesi e quant'altri dell'epoca) con la coscienza che tutto passa e che "*te bota na gharronen*

<sup>V</sup> Girolamo De Rada, Opera Omnia – VIII – *Autobiografia* – pag. 37 - Edizione e introduzione di Michelangelo La Luna – Rubbettino Editore – 2008;

<sup>VI</sup> Michele Marchianò, *L'Albania e l'opera del De Rada*, pagg. 19 – 53 – Trani – 1902. Ricordiamo che il Marchianò scrisse quest'opera quando ancora il poeta Radanjvet era ancora in vita. Per una migliore conoscenza biografica del Marchianò si veda il pdf "Dritemi Inzot" (I Signori Illustri) presenti nel nostro sito;

*shokt e vëlezërit, kronjet e katundi inë*<sup>VII</sup>.

La grandezza del Radanjvet sta nell'abnegazione nell'aver posto tutto il suo (allora) considerevole patrimonio al servizio di un ideale: innalzando i sentimenti per una nostra patria (perduta) l'Arberia e ri-dandoci una lingua per un futuro veramente nostro.

La grandezza del nostro poeta sta nel fatto che nonostante la scelta dell'esilio per Makij è riuscito a superare non solo i confini e le barriere geografiche (poste del luogo), ma anche quelle del pensiero "chiuso" (tipiche dei piccoli luoghi e/o comunità sperdute) ed essersi "innalzato" nelle vette più alte del mondo (della poesia), senza per questo cadere nell'auto-esaltazione, ma dandoci un esempio "*vivendo romanamente e sostenuto da una grande fede*" (Michele Marchianò). E la grandezza del nostro poeta sta anche in quanto noi non siamo stati in grado di capirlo e di amarlo. E a noi rimane "*si një kë pamë e na qëntroi ndë gji*"<sup>VIII</sup>

I tuoi makkioti

P.S. Ai critici letterari e/o di ogni sorta, agli intellettuali, agli studiosi e agli improvvisatori del De Rada, che da sempre si sono affannati ad usare (e purtroppo ancora usano) il suo nome, le sue parole per – come comunemente si suol dire – "farsi belli", ma che nel proprio intimo non amano il (nostro) De Rada, li invitiamo a far proprie le parole che amava dire, in questi casi, l'artista albanese, Ibrahim Kodra: "*Per favore lasciate stare in pace il De Rada con i suoi amici*". Grazie.



**Cortile di Casa De Rada (2007)**

<sup>VII</sup> "Di noi sepolti un giorno si dimenticheranno i compagni, i fratelli, le fontane e tutto il nostro paese": *Il Milosao* c. VII, v. 9/11;

<sup>VIII</sup> "Come uno che vedemmo e ci è rimasto in cuore": *Il Milosao* Canto della figlia di Cologrea;

## HANNO SCRITTO SU UN POETA

“Chi vuol vedere il compimento della moderna poesia romantica, legga i Canti di Milosao del sign. Girolamo De Rada”

*Victor Hugò*

“Non è solo un poeta grande e irripetibile, albanese ed europeo. Egli è uno dei creatori della poesia perduta, uno di coloro che in mezzo all’oscurità ha tenuto accesa la lampada della poesia e della cultura albanese, allorché l’Albania, immersa nelle tenebre, aveva tanto bisogno di lui. E assieme a quella fiammella, Jeronim Radanjvet ha tenuto vivo il sogno albanese per la libertà e il sogno del ritorno dell’Albania nel continente moderno in Europa... Questo colosso della poesia e dell’amore fa parte di quei missionari che hanno restituito alla patria le carte perdute della nobiltà per questo il suo nome, così come la sua opera saranno immortali nei secoli.”

*Ismail Kadarè*

“**Da un misero paese (Macchia)** sperduto nella Calabria, senza possibilità di mezzi di comunicazioni, si leva una voce che sa farsi ascoltare, che sa far intendere le ragioni e i diritti della patria d’origine... Ma la sua gloria maggiore viene, a mio parere, dalla lingua. Il De Rada è il creatore della lingua letteraria arbereshe. Non già che egli abbia creato o inventato un linguaggio, ma senza dubbio ha posto su solide basi il patrimonio linguistico del suo paese, patrimonio che è il vincolo più insigne della nazionalità di un popolo ed è il primo elemento costitutivo di una nazione.”

*Francesco Solano*

“Senza l’opera poetica, politica e spirituale del De Rada, i nostri Padri si presenterebbero ai posteri quali poveri derelitti.”

*Giuseppe Schirò*

“Disgustato dalla chiassosa e difficile confusione di Napoli, si ritirò a soli 34 anni nel villaggio **Macchia** e più di ogni altra cosa, egli amò il suo ritiro a Macchia... Aveva l’età di un patriarca, 88 anni! Vi si mostreranno, a Macchia, gli alberi sotto cui era solito riposare, il paesaggio solatio che egli amava, persino le pietre su cui sedette; vi si narreranno gli episodi della sua povertà, una miseria cui si stenta a credere. Durante gli ultimi mesi spesso era grato anche di una crosta di pane, in cambio della quale offriva un sacchetto di ghiande, che raccoglieva con le sue mani, per i maiali del donatore. Un abbandono simile, causato da un’“indefettibile lealtà verso il proprio ideale, non è più valutabile per le sue forme miserevoli: diviene esaltazione per chi lo soffre. (...) E consumò il suo patrimonio per la causa albanese, fino a raggiungere la più squallida povertà... E se nel 1902 ventun giornali si battevano per la causa albanese (diciotto nella sola Italia e uno persino a Londra) il merito va tutto a lui.”

*Norman Douglas* (in “Vecchia Calabria”)

“ L’amore per la patria è diffuso in tutto il poema come un pulviscolo luminoso. In quest’opera (il Milosao) si fondono due Albanie, l’Albania ideale, la patria degli avi, la Terra Madre ed il frammento di Albania, l’Albania in miniatura ricreata con tanto amore dagli esiliati, i profughi albanesi venuti in Italia che, per cinque secoli difesero dall’assimilazione quest’Albania trapiantata in terra straniera... E se nel finale (del poema) il protagonista (il Milosao) si pone la domanda: E’ la vita un sogno?, la saggezza popolare afferma la continuazione della vita che costantemente si rinnova. Il protagonista muore, ma i compatrioti, i compagni proseguono la sua opera.... L’amore per la patria scorre attraverso tutta l’opera come una corrente sotterranea per prorompere qua e là in zampilli freschissimi, in grida provenienti dal cuore e non in artificiali declamazioni retoriche.”

*Klara Kodra*

<< Le opere del Radanjvet sono frammenti di un cuore umano, e dei poemi si potrebbe dire quel che delle sue poesie diceva la poetessa cinese Ly-y-Hane: "sul velo della mia veste io ho conservato le mie lacrime" >>

*Michele Markjanit*

"Il Milosao è il poema dell'amore e della felicità, delle illusioni e degli smarrimenti, delle luci e delle ombre, della rigenerazione umana, della continuità della vita, in poche parole il poema della vitalità e della immortalità di un popolo"

*Ismail Kadarè*

« Le vente soufflant de la montagne a ravi l'ombre des chênaies. Mon sang s'écoule dans les eaux de la Vode. Ouvrez la tente, ô mes guerriers, que je voie Scutari une dernière fois et ma soeur à sa fenêtre. Plus ne me lèverai, à l'avenir, au milieu des fleurs que la brise remue, telle une vague sans fin, cependant que mes compagnons, soir après soir, retourneront en leur foyer... Et tout fut comme un rêve que l'on fait en dormant... Né à Macchia Albanese, en Calabre, Jeronim (Giriamo) **De Rada est la figure la plus éminente issue de la colonie arberèche...** il a activement contribué à conforter la prise de conscience nationale de cette communauté, à conforter le sentiment de son identité et à maintenir les ponts entre la terre originelle et la terre d'accueil.... De Rada est aussi l'auteur de nombreux écrits en italien, dont certains poursuivaient son combat patriotique. »

*Alexandre Zotos*



Interno cortile casa Radanjvet [2008]

## INTRODUZIONE I

di Michele Marchianò

Girolamo De Rada nacque nel 1814 a Macchia Albanese, piccolo villaggio della Calabria Citeriore, da famiglia facoltosa per que' luoghi e assai antica. L'origine della quale, come si può raccogliere dalla data di una tavola, che sormonta un altare della chiesuola del villaggio, altare che appartiene notoriamente a' Rada, risale con sicurezza al 1610. Ma essa si può respingere ragionevolmente più indietro, forse alla seconda metà del secolo XVI e anche più in là, poichè nei libri battesimali della curia s' incontra il nome de' Rada fino da quel tempo e una sinallagmatica dell'Archivio Veneto attesta l'esistenza di questa famiglia fin dal secolo XIII.

Suo padre era parroco del villaggio, dacchè è permesso, come è noto, ai preti secolari di rito greco, il matrimonio. Apprese i primi elementi dell' abbecedario e dell' abbaco dal padre, e fino a sett'anni andò vagando liberamente per il villaggio. Nel 1822, quando già contava ott'anni, fu mandato ad educare nel collegio italo-greco di S. Adriano, presso S. Demetrio Corone e discosto dal paese natio cinque miglia. Il quale era un istituto religioso presieduto da un vescovo, e, conformemente alle tavole di fondazione, aveva per iscopo di istruire nelle lettere, nelle scienze, nelle discipline liberali, e principalmente nella teologia, i giovanetti albanesi, per modo che essi non solamente potessero divenire utili ai bisogni spirituali della loro nazione e prepararsi alle missioni orientali, ma anche esercitare tra i loro conterranei un'azione di gentilezza e incivilimento.

Le sue prime prove ebbero esito assai sfavorevole, per modo che il vescovo consigliò il padre di avviano all'agricoltura. Ma egli chiese un altro anno di prova, durante il quale il giovinetto attese a leggere, con molti altri libri, la *Vita di Esopo* e *I Reali di Francia*. L' anno seguente, trasse maggior profitto ed ebbe opportunità di leggere la *Gerusalemme Liberata*, che divenne l'idolo di quella sua tenera età e che teneva sempre tra le mani, sebbene non l'intendesse appieno, e, con la *Gerusalemme*, molti altri libri, che gli riusciva aver tra mani di contrabbando, perchè le letture nel collegio erano, con poca ragione e nessun discernimento, vietate. A dodici anni balbettava il latino, che andava imparando colle letture. che ci faceva della *Bibbia* durante la messa. L'anno seguente allargò le sue letture al *Pastor Fido*, alla mitologia, alla *Storia Universale* dell' Echard, al *Cavalier Meschino* e all' *Argenide* del Bercley.

Fin qui le letture erano state varie, e per quell' età anche larghe, fatte veramente con poco criterio, come con poco giudizio, per mancanza di ogni indirizzo, era fatta la scelta. Ma nell' anno seguente, quando aveva ancora solo tredici anni, le letture antiche si sovrapposero alle altre e le soffocarono, per modo che egli smise qualsiasi lettura che non fosse sacra. Gli uffizi divini, la confessione, la comunione, perfino le prediche erano il suo pascolo, e, divenuto fervente cristiano e cattolico, trasmise questo fervore nell'animo dei suoi compagni. Gli effetti non si fecero aspettare i suoi piccoli compagni eran divenuti santi, ed egli, pieno di salda fede, quando non era preparato alla lezione, pregava la Madonna che gli concedesse la grazia di non farlo conferire, nel che era sempre esaudito. Uno de' suoi compagni, essendo morto, apparve in sogno alla propria madre, pregandola di recarsi a lui e ringraziarlo, perchè per l'opera sua egli era asceso in cielo. Breve: egli espresse al padre il desiderio di entrare in un chiostro, nel che non fu contentato.

Legossi in amicizia tenerissima con un compagno di collegio, Raffaele Zagarese, e questo affetto più tardi ritrasse in una delle sue concezioni poetiche, *l'Adine*. E ritornò alle opere profane, tra cui l'attraevano soprammodo *Sofocle* ed *Euripide*, che spesso bagnava di pianto; l' *Orlando Furioso*, che leggeva con grande curiosità; la *Corinna* di Stael, gli *Uffici*, l' *Amicizia* di Cicerone e la *Vita*, dell'oratore scritta dal Middleton. Intanto s' adoprava a formarsi lo stile sul Petrarca, di cui la lingua gli pareva incantevole. Tutti i compagni, che lo sapevano avido di

---

<sup>1</sup> Nella prima parte di questa biografia mi son giovato dell'*Autobiologia* dell'autore...

letture, gli offrivano libri. Imparò a memoria molti luoghi del Tasso, dell'Ariosto, dell'*Illiade* tradotta dal Monti, del Metastasio, del Foscolo e un libro della *Ueorgica*. A diciott'anni lesse l'Alfieri e il Byron, il quale ultimo lo colpì "per la novità e sublimità delle immagini", ma gli parve seguace della scuola di Lucano, che non sa dalle azioni e dai detti trarre vivi i sembianti ma si sforza comporli descrivendo e accumulando rilievi su rilievi.

In quell'anno (1832), compose l' *Odisse*, poemetto in terza rima, che trattava un argomento albanese. Con l' ingegno poetico andava nel giovine autore di conserva l' ingegno matematico, e nella sua *Autobiologia* ricorda con soddisfazione che era giunto ad estrarre mnemonicamente la radice di ben ventiquattro caratteri.

L'anno seguente lasciò il collegio, e, su richiesta di Raffaele Valentini, che nel 1848 fu capo del potere esecutivo degl'insorti di Calabria, attese alla raccolta di canti popolari albanesi. Dall' ispirazione di quei canti e dalla sua consuetudine con le fanciulle albanesi, che glieli recitavano, nacque il poemetto del *Milosào*, il quale prese forma e colorito dall'affetto, che pose ad una contadinella del suo villaggio. Di lì nacque in lui anche l'amore alla lingua natia, a cui tentò, con poco successo, adattare i metri classici. I quali, dopo quattro mesi di prove mani, abbandonò risolutamente, sostituendoli, quasi per segreta e inconsapevole suggestione, con il metro dei canti popolari, l'ottonario continuato, misto al settenario; e la mattina dell' Epifania zampillò nella sua mente, quasi per forza superiore, la canzonetta *Is e diela menât* <sup>II</sup> — era la domenica mattina — ove avea raccontato una ventura amorosa, occorsagli poco innanzi. Qui, dice il poeta "m' imbattei nell'arte greca, riflettente il reale, in cui l'*ordinario* e l'*ideale* vanno congiunti" <sup>III</sup> Seguirono altre canzonette, concepite e distese coi medesimi metodi, delle quali alcune divennero popolari. Queste canzonette riunite e disposte con tenui legami, in un ordine direi psicologico, costituirono la cantica del *Milosào*.

Nel 1834 si recò a Napoli per attendere agli studi legali. La grande città lo impressionò sgradevolmente, perché gli presentò innanzi un mondo nuovo e affatto diverso da quello, ove era fin allora vissuto. La semplicità ed ingenuità del vivere albanese, i costumi patriarcali della sua gente, la vita casalinga ed operosa del suo villaggio, la modestia e ritrosia delle fanciulle facevano uno sgradevole contrasto con l'artificiosa pomposità del vivere italiano, con l'oziosa e negligente mollezza del popolo napoletano, con la libera disinvoltura, quando non era licenza, delle sue donne; e quelle impressioni depose nell'*Anmaria Cominiàte*, una delle *Quattro Storie*, che costituiscono l'opera poetica intitolata *l'Aibania*.

Intanto che attendeva agli studi legali, frequentava anche le lezioni del Puoti, da cui si ritrasse ben presto, "annoiato di andar in cerca di frasi per i *Fatti di Enea*", Continuò da sè gli studi letterari, leggendo Shakespeare, Schiller, Gothe, Calderon e i tragici francesi. L'impressione di Shakespeare in lui fu potente: gli parve che il poeta inglese esponesse, quasi in lettere, le sue gagliarde commozioni "dopo di averle digerite", mentre i tragici greci "danno l'eco di sè, immediata, natia, in uno stile semplice ed austero"<sup>IV</sup> Il soffio della filosofia francese, che con le teorie sensistiche sulla gnoseologia pervadeva la letteratura europea, lo colpì sinistramente e gli piagò la fede, che tuttavia resistette nel suo cuore salda ed immota.

Nel 1836 pubblicò nel giornale *l'Omnibus* alcuni canti popolari, che parvero originalissimi; rifiuse l'*Odisse*, che parafrasò in versi sciolti, e seguì la scuola di declamazione di E. Bidèra, albanese di Sicilia. Ma non trovò mai la nota giusta per declamare il sonetto del Petrarca "Levommi il mio pensiero" che egli giudicava scipito e solo capace ad accender fuochi fatui nelle menti de' retori. Ma in séguito il Bidèra ebbe modo di apprezzare il suo ingegno e come provò la venusta di alcune odi del *Milosào*, lo confortò a pubblicare il poemetto, il quale uscì per la prima volta in luce nel 1836. Sostenne intanto con onore gli esami di belle lettere; dipoi, essendo scoppiato il colèra, abbandonò la città e si ritrasse nel suo villaggio natio.

Quivi attese ad elevare la lingua nazionale alla rappresentazione di passioni nobili e vere. Fra

---

<sup>II</sup> *Milosào*, IV;

<sup>III</sup> *Autobiologia*, Periodo I, p. 16;

<sup>IV</sup> *Autobiologia*, Periodo I, p. 18;

queste prove nacque la *Notte di Natale*, e dipoi due delle sue creazioni più notevoli, *Frosina* e *Vantisàna*. La lingua se non povera logora però di più corde, gli presentava difficoltà insuperabili; di qui in parte la nudità delle sue concezioni, fiorite di immagini originali e serene.

In quest'anno serpeggiava per le provincie del regno di Napoli, specialmente in Calabria, quello spirito d'irrequietezza e di desideri ardenti alle innovazioni politiche, che preluse a' moti del '48. I luoghi più remoti e solitari erano pervasi e gli animi quasi travolti. Il De Rada, designato come uno de' capi dal Comitato cospiratore calabrese, ebbe un convegno a Camerata (terra sulla riva del Crati) con i capi di Spezzano e Cassano, ove non si venne a capo di nulla. Dietro ordini del Comitato di Napoli e previo avviso dato a' subcomitati della provincia di Cosenza, egli con dieci uomini mosse per unirsi con altri insorti al fiume Mocone e precipitarsi a Cosenza, ove, si diceva, tutto era pronto per l'insurrezione. Ma il disegno fallì perchè da Cosenza, che era affatto tranquilla, sopraggiunsero messi, che esortavano alla ritirata. Egli fu denunziato e ricercato dalla polizia, mentre undici cospiratori de' casali di Cosenza venivano decapitati. Ma per i buoni uffici di persone ragguardevoli, devote al governo, ebbe la ventura di schivare ogni ulteriore persecuzione e sfuggire alla pena. La quale fortuna egli non sollecitò in alcun modo: una mano divina, egli dice, svolse da lui i pericoli. <sup>V</sup> Riavuta la tranquillità riprese gli studi. Di quell'anno sono le storie di *Agata, Diana, Nasta, Adelaide, Annamaria Cominate* <sup>VI</sup>

Nel 1838, tornato a Napoli, entrò allo studio di Raffaele Conforti, penalista di grido. Attratto dal fantasma della rivoluzione, che per lui aveva de' miraggi seducenti, destati nell'animo suo dalla cultura classica, ben presto ne fu sviato quando conobbe, come lui, con frase rude ed irriverente, si esprime: "l'ambizione cadaverica e l'imbecillità di Mazzini" <sup>VII</sup> Tra articoli, che forniva al periodico *Il Viaggiatore*, e *Memorie* dell' avv. Conforti, pubblicò i *Canti di Serafina Thòpia*, che furono proibiti dal revisore perchè, ci diceva, "v'era accesa una candela a Cristo e una al diavolo" <sup>VIII</sup>. La filosofia di Condillac, che in Napoli era di moda, non lo vinse: la sua fede di credente lo sostenne contro la "facile fatuità" di essa. <sup>IX</sup>

In questo tempo piovvero i malanni a casa sua. Il fratello Camillo fu arrestato per violenze ai guardiani del Duca di Corigliano e di lui si diceva che sarebbe stato condannato a vent'anni di reclusione; l' altro fratello Costantino era malato per una caduta da cavallo; il padre divenuto quasi cieco. Egli s' adoperò presso il Conforti in pro del fratello; ma sebbene costui promettesse, non ne ebbe sollevato l'animo. Tuttavia il fratello, dietro un' efficace difesa del suo avvocato, fu assolto. Il poeta attribuì, come al solito, la sua salvazione alla grazia divina. Parimenti fu per effetto della medesima grazia se egli, in un altro doloroso caso, ne uscì incolume. Come sospetto di mene coi liberali una notte fu arrestato e condotto, con le sue carte, dinanzi all' inquisitore di polizia. Tra le carte v'era una commendatizia per il generale Benedetto Musolino, rilasciatagli da un amico di Cosenza, lettera che egli non s' era curato di presentare al cospiratore calabrese. Or mentre l'inquisitore leggeva la lettera dell'amico, che gli rilasciava la commendatizia, questa che era acclusa in essa, scivolò per terra, nè fu raccolta. Sebbene la perquisizione fosse riuscita infruttuosa, fu mandato al carcere di S. Maria Apparente. Quivi compose la storia di *Astire e Gonèta* e dopo un mese fu liberato. Tornato dal Conforti, dovette prender da lui congedo perchè i birri due volte per causa sua gli avevano invaso la casa.

Di lì a poco fu. chiamato ad educare il figlio undicenne del duca Nicola Spiriti, e infermò di tisi. Nel giorno dell'Immacolata scrisse in versi albanesi la preghiera alla Madonna, che poi, tradotta in prosa italiana, fu premissa, come prefazione (curiosa prefazione!) alla seconda edizione del *Milosào* <sup>X</sup> La salute gli rifiorì e poté comporre la tragedia dal titolo *I Numidi*. In quell' anno

<sup>V</sup> *Autobiologia*, Periodo I, p. 27;

<sup>VI</sup> *Diana e Nasta* che trovo citate nell' *Autobiologia* (I, 28), mi sono affatto ignote: o i nomi sono errati o una svista dell' autore;

<sup>VII</sup> *Autobiologia*, Periodo II, p. 4;

<sup>VIII</sup> *Autobiologia*, Periodo II, p. 6;

<sup>IX</sup> *Autobiologia*, Periodo II, p. 7;

<sup>X</sup> Riporto qui, ritoccata nella traduzione italiana, dallo *Specchio di Umato Transitò*, p. 7, questa preghiera assai notevole per la novità e ingenuità biblica:

« Albeggia la tua festa, o Vergine Immacolata, ed ai tuoi piedi ciascuna famiglia pone i suoi affanni: così la terra si



medesimo, preso di amore per una fanciulla patrizia, ritrasse i moti potenti dell' animo suo nella storia di *Gavrila*, che va tra le cose sue più ispirate e leggiadre.

Intanto il Comitato costituzionale di Napoli lavorava segretamente all'insurrezione calabrese, e il De Rada fu invitato a mettersi alla testa del movimento che si preparava in Calabria; questa diversione nella mente dei cospiratori occorreva per il buon esito dell'insurrezione del Mouse e dell'Abruzzo. Egli rifiutò perchè notizie recenti e sicure gli rappresentavano la Calabria come inerte e dormente in sonno profondo. Difatti l'incursione dei Calabresi in Cosenza non trovò sèguito nella popolazione; si fece bensì alle fucilate ma senza successo, e Domenico Mauro, uno de' capi, fu tratto in carcere. Nè il Mouse e gli Abruzzi si mossero.

Nel 1844 passando per Napoli Ottone I, re di Grecia, diretto in Baviera, Miaulis, albanese e figlio del celebre Miaulis, che era stato tanta parte del risorgimento ellenico, gli offerse di condurlo seco, al suo ritorno di Baviera, in Grecia. Egli accettò perciò la gentildonna, a cui avea legato il suo cuore, era stata designata a un matrimonio conveniente al suo grado, ciò che a lui facea deserta la vita. Ma quel disegno cadde ed ei non ebbe più cuore di staccarsi dal soggiorno di lei.

In quell'anno passò per Napoli, recandosi ai bagni d'Ischia, Alfonso De Lamartine, cui il poeta mandò in omaggio il *Milosào* e la *Serafina Thòpia*, che furono, contrariamente alle abitudini del poeta francese, gradite e lodate. Intanto avea pubblicato nel *Mattneer* del Bidèra alcune note linguistiche, dirette ad esplicare i nomi delle divinità elleniche. Di esse fu dato notizia a un giornale greco di Atene, che commosse i cuori di quanti Albanesi còliti e patrioti vivevano in Bukarest. Il successo inaspettato esercitò sull'animo suo un'azione decisiva, la quale lo trasse con entusiasmo a proporsi dinanzi a sè quella meta, che dovea poi essere la preoccupazione di tutta la sua vita, volgere cioè il suo ingegno a rilevare le sorti della derelitta patria sua.

Passò i mesi di estate di quell'anno nel suo paese natio e da qui, recandosi ne' vicini villaggi, ebbe modo di compiere la raccolta delle poesie popolari. Tornando in Napoli per via di mare, conobbe a Cavallerizzo Maddalena Meliki, giovane bella e bennata, che poi divenne la compagna della sua vita. Rivide in carcere Domenico Mauro, che a lui incredulo mise in vista il

---

apre al sole, ignuda e tutta Tu ne sei contenta, e solo se le preghiere sono poche, il tuo animo rimane insoddisfatto. E tu riguardi pure nella messa del nostro rito, là ove essa è deserta, in seno all' Italia. Deh, se tu ami la terra cristiana, rendimi la sanità

Quand'ero adolescente colpimmi il sole e la pioggia. Ma l'affetto di un compagno, che a sè mi teneva, mi custodiva dalle febbri e mi scostava la tomba.

E fida altrettanto mi fu anche la terra natia. Talvolta, in mezzo a verdi grani, sino a' quali echeggiava da lontano la squilla delle tue chiese, mi posi sotto un pero selvatico e m'addormii. Passavano di là donzelle, che col loro canto mi facevano volare l'anima, ma non fuori del sonno: e di quelle la più leggiadra gittommi il suo velo avviluppato. e, sorridente, rimproverommi la lassezza in sì giovani membra. Coi ed io ci vedevamo ogni dì, nuovi e lieti, come le ore del cielo.

E da quel tempo io venni fuori quasi da bagno marino, che rinfresca ed aggiunge salute, e seguii la sapienza in luoghi lontani, ove tu, Santa eri a me guida unica e pietosa, ed ove un demone m'invoscò al miraggio di libertà, vaga illudente, e mi vidi bagnata la via del sangue di uomini che cospiravano meco.

A me però nel sogno della notte apparve il caro volto di mia madre defunta, che pareva mi traesse da un mare in tempesta, e, adagiato sul colle natio: — non temere, pareva mi dicesse: hai ottenuto grazia tra mille. — E dopo quella notte, distaccato dagli uomini, mi vidi risparmiato dalle burrasche e saldo in me medesimo, quasi nume che vince il mondo.

Perchè si schiuse nel mio petto un canto sereno, fidente in Dio e nella sua luce, che mi veniva empando la vita. Nella quale però stette sempre in fondo al mio pensiero, quale nube, l'idea che gli avi nostri, martiri del figlio di Dio, perdettero sè afflittissimi e noi lasciarono senza più patria e fortuna.

Ed ecco che la mia giovine vita è piagata in terra straniera, e con essa con piagate le mie tante speranze, come già i cavalieri nostri padri. Me non può più sanare la mano dell'uomo; me potranno le aure che il Padre Celeste manda e che, prossime al cielo, tutto rinnovano, anno per anno; potrà risanare la letizia della benevolenza tua, innanzi la quale mi si dileguano gli affetti terreni. O madre Immacolata, sola pietosa e potente - come n' è testimone la fede, che, pur delusa cadendo, a te è volta con preghiere nuove ciascun giorno — deh, rendimi la sanità

Tu, pietosa alla mia patria, a cui riconforterai la virtù, che la dispersione ormai frange; tu, benigna a mio padre, che nulla di me sa, e, devotamente lieto, oggi benedice le tue festive bandiere - poichè il nome di me vivo gli è sì grande ricchezza - non lasciar tu, che io muoia come l'empio, senza aver messo alcun frutto nella vita! >>

Bocchecciampi, già compagna de' Bandiera e allora in carcere a S. Maria Apparente, insieme con lui designato dai liberali a rappresentare una parte importante nei futuri commovimenti delle Calabrie. Rivide anche il fratello Camillo, parroco greco in Lecce, venuto a Napoli perché malato di tisi e ricoverato nell' Ospedale della Pace, e che sebbene spacciato da' medici, ricuperò, per opera della divina provvidenza, come scrive il poeta. intera la sua salute. Vi conobbe Demetrio Camarda albanese di Sicilia, divenuto poi insigne albanologo, con cui ragionava delle sorti dell'Albania e del suo risorgimento. Da lui ebbe contezza di una raccolta di canti popolari albanesi fatta da Francesco Avati di Macchia, professore di lettere greche all'Università di Urbino, di cui il De Rada già conosceva un libro, ove si raccontava la leggenda della fuga della Madonna di Scùtari dall' Albania in Italia, ed ove figurava una lettera dell'Avati al Rettore de' Padri Olivetani di Palermo, la quale accompagnava la raccolta de' canti albanesi.

In quell'anno, durante un veglione di carnevale, che tennesi al teatro di S. Carlo, il contegno dell'amata duchessina, che indusse nell'animo del poeta non so quali sospetti, disdicevoli all'anima sua onesta e fiera, ruppe quell'aureo laccio, che a lei lo legava e che era stato corda la quale aveva ispirato al suo cuore così nobili creazioni. Egli restò ancora qualche altro arino in casa Spiriti, ma i cuori dei due giovani, sebbene ancora memori e palpitanti di affetti, rimasero, per l'alterezza di ambedue, tra sè estranei e muti.

In quell'anno (1847) pubblicò una seconda edizione del *Milosào*, a cui aggiunse le *Quattro Storie o l'Albania*, e dipoi l' *Odisse*, che dall' editore Saverio de' Marchesi di Prato venne dedicata, sotto il proprio nome, alla moglie del ministro dell' Interno, Santangelo, donna molto vana, che donò al pseudo-autore 250 ducati.

S'era nel 1848. La rivolta di Messina e di Palermo, la manifestazione popolare del 27 gennaio a Napoli, il fremito di sdegno, che da tutte le provincie del regno delle Due Sicilie, scuotendo gli animi, commovea le moltitudini; le grida altisonanti o compresse che reclamavano libertà il consiglio del generale Statella, che s'era precedentemente rifiutato di soffocare nel sangue i dispetti del popolo; il commovimento di tutt' Italia, che, come sotto una scossa elettrica, anelava al momento di conculcare i tiranni; le esecrazioni echeggianti che elevavansi pel' cielo politico di Napoli contro il ministro Del Carretto e monsignor Code aveano piegato, tra mille tergiversazioni, l'animo di Ferdinando II, ondeggiante tra ire compresse e dubbi affannosi, a concedere la costituzione, che giurò il 10 febbraio. Era stato composto e ricomposto il Ministero; ma l'opinione: pubblica reclamava insistentemente la partecipazione del regno di Napoli alla guerra della Lombardia e del Veneto contro gli Austriaci. Con l'animo attossicato e con dente amaro Ferdinando annunciò che anch' egli voleva guerra. Ma non accettò il programma di governo del generale Guglielmo Pepe, che, troppo liberale per quei tempi, urtava contro le convinzioni del re e le suscettibilità dei reazionari.

Al De Rada, in sulle prime, la costituzione parve un incanto, non tanto per la sua educazione classica, quanto per lo spiro dell'eloquenza francese, che echeggiava potente sulle labbra di Odilon, Barrot, Berryer, Lamartine e Ledru Rollin. Invitato da P. S. Mancini e da Achille De Laurezières, aveva accettato di partecipare alla fondazione di un giornale liberale, ma non s' intesero sulla scelta del titolo e l'accordo si ruppe. Via via che lo spirito fremebondo della rivoluzione s'avanzava, scomposto e intemperante, veniva scemando in lui lo slancio per essa. Gli eccitarono un irrimediabile senso di disgusto la tracotanza e la spavalderia de' liberali, che si gettavano capofitti sulle rovine della patria, col pensiero occulto di suggerne il sangue. Gli rimase tetramente scolpito nell' animo, tra gli altri, il caso di un suo compagno di collegio, Angelo Basile, giovine prete albanese, ricco d'ingegno e di ardimenti, che nella dimostrazione del 27 gennaio, con gran codazzo di turba plaudente, scorrazzando le vie di Napoli, aveva ucciso di spavento Don Placido Beccher, prete di vita eccentrica (a cui diceasi che si confessasse la regina madre), mentre dormiva in un covile al quartiere di Porto. Il Basile, abbrancandolo per la gola, gli aveva imposto di giurare la costituzione, ma e' non ebbe fiato per farlo, perchè lo spavento l'uccise.

Allora disegnò di pubblicare per conto proprio un giornale politico e mise subito l'idea ad effetto. Così comparve *L'Albanese d'Italia*, redatto da lui e dal suo amico Nicola Castagna,

abruzzese, che teneva seco a dozzina Silvio. Spaventa, allora studente. Il giornale visse vita povera e magra, letto appena in Calabria e quasi ignorato affatto nella capitale.

Dopo la caduta di Del Carretto era entrato nel nuovo ministero Aurelio Saliceti, che, facendosi sostegno de' liberali, tendeva a un ordine di idee costituzionali più largo e democratico. Perciò, riuscendo mal gradito al Re, s'era dimesso. La costituzione pericolava; difficoltà insormontabili impedivano la ricomposizione del Ministero. Il De Rada, invitato dalla poetessa Giuseppina Guacci, che temeva tanta iattura, si recò dal generale Gabriele Pepe, deputato al Parlamento nel 1820, dipoi esulato a Firenze, ove avea sostenuto l' onore d' Italia in un duello con De Lamartine. Rientrato a Napoli dopo la costituzione, era stato creato generale della Guardia Nazionale. Gli propose di recarsi dal Re e accettare la composizione del Ministero; ma il generale rifiutò, perchè, diceva, non era stato chiamato dal Re. Gli offerse di farlo ricordare al Re dal maresciallo Lecca, albanese, e comandante del reggimento Real Macedone, molto gradito a Corte. Ma dal maresciallo seppe che il Re non lo soleva più chiamare a Corte; e fu rimandato ai generali Filangieri. D'imbasciata in imbasciata, giunse a casa del Filangieri quando egli era stato già chiamato dal Re. E stizzito contro il Saliceti, che egli riteneva causa di quella situazione, scrisse contro l'ex-ministro *sull'Albanese d'Italia* un veemente articolo, ove designava Saliceti al pubblico spregio, per la sua viltà e la sua ingratitude, articolo che, secondo scrive il De Rada, ebbe un effetto straordinario. Ne' caffè, ne' pubblici ritrovi, nelle case private si lesse avidamente e si vide il poeta Regaldi, capitato in quei giorni a Napoli, ritto sul tavolo di uno de' caffè più popolati di Toledo, leggerlo, a voce alta e intonata, a un numeroso uditorio.

Di quell'attacco i liberali suoi amici gli fecero un'accusa di reazionario. Ma egli oramai avea "separato la sua causa da quella dei *liberali dell'altrui*", che agognavano al parlamentarismo per accomunare a sè gli averi privati, e ottenere, mettendosi in vista, onori e uffici, trasformandosi così in "*tenie del paese*". Particolarmente si dolse con lui Francesco Masci, anch' egli albanese, giureconsulto riputato, e autore del *Discorso su gli Albanesi*, che in quei tempi potea ritenersi pregevole e anche oggi ha qualche valore. Lo rimproverò di aver asserito il falso contro Saliceti, scrivendo che il ministro borbonico, per l'ambizione di salire in alto, avea dedicato la traduzione dei *Salmi biblici* a Del Carretto. Ma il De Rada potè, coll'aiuto di Biagio Gamboa, traduttore di Calderon della Barca, mostrare che, se non i *Salmi*, il Saliceti avea dedicato a Del Carretto il *Giobbe*.

In que' giorni di deliri patriottici e di torbidi piazzajuoli il barone Bellelli, direttore del *Costituzionale*, che andava sempre giù per la concorrenza che gli faceva il *Tempo*, organo di Carlo Troya, gli propose la fusione dell'*Albanese*, col suo giornale, che egli rifiutò. Nè l'*Apostolato* che gli mandava Francesco Crispi, sebbene l'insurrezione della Sicilia, tendente all'autonomia, esercitasse de' miraggi abbaglianti sul suo animo imbevuto di reminiscenze classiche e aperto alle aspirazioni federaliste, lo rimosse dal suo proposito di non intervenire con acrimonia e forza impetuosa ne' dissidi d'Italia, che ospitava sì gran parte della dispersa e raminga stirpe albanese.

Tuttavia l'azione del De Rada nei commovimenti politici di quei giorni tempestosi fu vigile e continua, e, se l'avesse desiderato, avrebbe potuto pesare sulla bilancia degli avvenimenti più di quello che non abbia fatto. Il *Costituzionale* era divenuto violento e velenoso contro gli atti dalla Corte, perchè proprio in que' giorni il marchese Vulcano, genero del Bellelli, s'era appiccato all'architrave della sua finestra, sospinto alla tragica morte dalla prostituzione della moglie, sorella del Bellelli, al fratello del Re, il Principe di Siracusa. Il giornale batteva in breccia veementemente contro quel simulacro di statuto, e gli attacchi trovavano adito aperto negli animi liberali, e, soprammodo in Calabria, un'eco larga e potente. Il De Rada veniva da taluno accusato di aver avvilito l'animo suo a un amore aristocratico, L'accusa era mendace, ma era però vero che egli, avuto da un monaco di Castrovillari, Raffaele Orioli, notizie di preparativi insurrezionali nelle Calabrie, le riferì al Ministro di polizia, Carlo Poerio, consigliando di trarre in arresto Domenico Mauro, il più ardente agitatore di quella terra. Al che il Poerio si rifiutò energicamente, e il giorno stesso si dimise.

Sopravvenne intanto il dissidio tra il Ministero e il Re per la questione del giuramento, aspro,

acuto, solenne. Il 14 maggio si alzarono le barricate; il 15 il Ministero si dimise e il Parlamento, che nella notte s'era riunito in seduta preparatoria nel palazzo di Monteoliveto, l'indomani fu disciolto. La truppa, agli ordini del generale Lecca, albanese ed amico del De Rada, aprì, alla barricata di Santa Brigida, il combattimento contro gli insorti. La sera con applausi e clamori fragorosi la plebe salutò la vittoria de' realisti. Il Re compose un Ministero di reazionari, che proclamò lo stato d'assedio. Il De Rada non prese parte alla mischia: fu solo testimone degli avvenimenti, de' quali tessè la notte stessa una narrazione per *l'Albanese*. L'articolo fece rumore, e l'autore chiamato al comando della piazza e trattenuto quale violatore dello stato d'assedio, fu lasciato in libertà per intercessione del maresciallo Leccai Il De Cesare, Intendente di Bari, in quella circostanza gli scriveva: "Voi siete l'unico vero patriota; voi solo avete salvato il regno" <sup>XI</sup>. Il generale Gabriele Pepe passò per casa sua e lasciò al portiere il suo biglietto da visita. Ma Giuseppina Guacci, la prima volta che lo vide gli disse: "Avete, De Rada, ferito la patria nel cuore!" "Non la patria leale, egli rispose, sì, forse, la sleale. Veda: Napoli dai suoi palagi ha assistito impassibile, niente partecipando all'opera proditoria ed insana. Ho fatto di togliere alla reazione il pretesto degl' insorgimenti delle provincie, fuochi fatui che essa conobbe poter estinguere agevolmente" <sup>XII</sup>.

Ma nella Calabria Citeriore le idee della rivoluzione dilagavano. Cosenza era in fiamme. Contro essa e il governo provvisorio, che ivi s'era costituito, mosse con 6000 soldati il generale Busacca; contro Pizzo il generale Nunziante. A lui parve che, nella pressura de' futuri avvenimenti, egli o non avrebbe potuto dire il vero, o, dicendolo) avrebbe ferito in amici, congiunti e connazionali. E fermò di abbandonare la vita politica e ridursi al suo paese natio, da cui era assente da dieci anni. Espose il suo disegno al generale Lecca, che lo dissuase, offrendogli la direzione *dell'Araldo*, organo dell'esercito; ma egli rimase saldo nel suo proposito, da cui non lo rimosse l'adescamento che oggi farebbe felice un *liberale*, di esser presentato al Re, il quale aveva mostrato il desiderio di conoscerlo. Dal che gli sopravvenne poi pentimento, perchè Ferdinando II era ritenuto univesalmente, egli scrive, uomo al di sopra del mediocre. Ma oramai egli aveva fissato di spezzare i deviazioni, ubbidendo alla sua volontà, che l'avea designato a Campeador della sua nazione.

Gli avvenimenti si seguirono senza posa. In Calabria, tra le gole di Campotenese, avvenne uno scontro tra le truppe regie e le bande di Domenico Mauro. Luigi di Borbone, capo della reazione monarchica, covava propositi sanguinari. In casa del marchese Vulcano, ove egli conveniva tra probi realisti, lo esortavano a non abbandonare il campo. Ma le lor parole non ebbero potere nell'animo di lui. Si apriva, come meta sospirata, a' suoi occhi, un luogo solitario, quieto, lontano da' rumori mondani, il suo paesello, senza giudice, senza sindaco e senza gendarmi, ove cercò quella tranquillità che la capitale non gli aveva concesso <sup>XIII</sup>.

## II.

Uscito dal pelago della politica militante, scevro dalle cure di un insegnamento privato, arido e sterile, e libero da' rumori di una città grande, la sua attività si svolse in un ambiente affatto diverso. Macchia, piccolo villaggio, perduto tra le forre della Calabria Citeriore, non solo senza giudice, senza sindaco e senza gendarmi, ma senza comunicazioni col mondo, senza strade, senza poste e telegrafi senza amministrazione propria, avrebbe avuto potere di ristagnare non pur il suo spirito ma perfino la vita se il De Rada non fosse stato uno di quegli uomini straordinari che alla fermezza del volere aggiungono uno spirito vasto che si astraie dalle difficoltà dell' ambiente, creando a sè d'attorno tutto un mondo popolato di figure ideali e di

<sup>XI</sup> Autobiologia, Periodo IV, p. 21;

<sup>XII</sup> Autobiologia, Periodo IV, p. 22;

<sup>XIII</sup> Qui finisce *L'Autobiologia*. Per quel che segue mi son servito di un cenno biografico comparso nella *Nazione Albanese* per opera di O. C. BUGLIARI (*Nazione Albanese*, II, 5, 7, 8), delle opere dell'autore e soprattutto della mia memoria;

fantasmi. Tuttavia questo marasmo, in sul principio, esercitò su lui un' azione deprimente, poichè dal 1848 al 1861 nessun'altra opera egli produsse alla luce. L'ambiente mutato, le cure della famiglia, il contatto del collegio albanese se non ebbero potere di astrarlo dalle vive immagini della patria e dell'arte, ritardarono il suo cammino verso gl'ideali che gli agitavano l'animo. Tredici anni di inerzia passarono sulla sua mente irrequieta! Ma fu inerzia apparente, poichè in quegli ozi egli veniva divisando le fila dell' opera sua poderosa, che dovea esplicarsi in una triplice forma, poetica, filologica e patriottica. Difatti alcune delle creazioni dello *Scanderbeg* nacquero in questo periodo e l'azione sua in pro dell'Albania venne maturandosi ne' taciti silenzi di Macchia, dentro i recinti del suo collegio, in mezzo a soli dei suoi campi e tra le frescure dei suoi poderi. Le numerose opere pubblicate dopo questo periodo provano che esso non s'era rifugiato nel molle ozio e che, se il mondo esteriore era cambiato, il suo mondo interiore era più vivo e vigile che mai.

Io non saprei dire come avvenne, ma è opera sua l'istituzione di una cattedra di lingua albanese comparata nel collegio di S. Adriano. Ed era strano, ed è più strano ancora, che in un collegio fondato per Albanesi e popolato di Albanesi, in mezzo a ricche e numerose colonie albanesi, mancasse un insegnamento di quella lingua, che essi parlavano e che dovevano e devono curare di non perdere. Per un errore del fondatore, che era stato un prete e che avea promosso l'istituzione per conservare il rito religioso ortodosso, s' era dimenticata la nazionalità albanese. La cattedra, istituita nel 1849, fu conferita al suo autore, che credeva di diffondere così da una sede più propria le sue dottrine. Se non che i malevoli lo denunziarono alla sospettosa polizia borbonica come colui che avea preso parte ai moti insurrezionali di Calabria del 1836 ed un rescritto reale gl' interdisse, dopo tre anni, la cattedra.

Nel 1850 condusse in moglie Maddalena Meliki, nata da una ragguardevole famiglia di Cavallerizzo, colonia albanese nel versante del Tirreno. Quella signora, nata di gente Ghega,<sup>XIV</sup> adornava la sua avvenenza di pudica modestia e di signorile decoro e fu lo spirito buono della casa del poeta. Ancora risuona, dopo tant' anni che ella è passata da questo mondo, agli orecchi di chi ebbe consuetudine con lei, la sua voce armoniosa e sta dinanzi agli occhi della mente la sua distinta figura. Nel piccolo villaggio, ove le figure femminili aeree e spirituali s' erano, dopo la partenza da Napoli, dileguate dalla mente del poeta, la mite e bella signora, dalla voce soave, dal nobile portamento, la quale accoglieva in sè le purissime linee del tipo pelasgo e la nitidezza del sangue albanese, più d'una volta col suo sguardo tenero sedò le tempeste del cuore del poeta e fu specchio, a cui s'inspirarono le sue nobili figure.

Da lei gli nacquero quattro figli, Giuseppe, Michelangelo, Rodrigo ed Ettore. Quest'ultimo, ancor fanciullo, gli fu rapito dalla morte nel 1860, e il doloroso caso egli ritrasse con cuore di padre nel IV libro della *Vita di Serafina Thòpia*. Ma il dolore non lo vinse, poichè dal 1861 al 1869 la sua attività letteraria ricomincia a farsi notevole. Pubblicò in questo periodo i *Principi di Estetica*, le *Antichità della Narione Albanese*, le *Rapsodie*, la *Lettera politica a G. Stamile* e la *Grammatica Albanese* di suo figlio Giuseppe, curata da lui. Nel 1861 fu insignito della croce di S. Maurizio e Lazzaro, che allora era altissima onorificenza.

La sua fama era cresciuta e agli antichi illustri amici ed ammiratori altri s'erano aggiunti, tra i più cospicui, la celebre letterata principessa Dora d'Istria (Elena Ghika Koltzoff Massalsky de' principi Rurichovitchs, fondatori dell' Impero Russo), discendente dei re di Rumania ed albanese, la baronessa di Knorr, i grandi linguisti T. Stier, che tradusse in tedesco i primi cinque canti dell'*Anmaria*, G. Meyer, A. Dozon, L. Benloew, L. Podorszki, filologo magiaro, Samogiy, presidente de' radicali ungheresi, E. Bucholz, filologo tedesco, e tra gl' italiani il Cantù, il Prati, l' Aleardi, il Tommasèo, e più tardi la colta principessa Strongoli-Pignatelli. La riputazione di grande poeta e insigne letterato gli procurò nel 1868 il modesto ufficio di direttore del Ginnasio-

---

<sup>XIV</sup> *Ghegha* si chiamano gli Albanesi dell'Alta Albania, che da essi prende anche il nome di *Ghegheria*. Tra le colonie della Calabria vive ancora il nome foneticamente corrotto (*Gjegji*), che parrebbe dover ricordare la provenienza degli Albanesi di Calabria dalla *Ghegheria*. Ma è inesatto: molti paesi hanno origine *toska*, cioè provengono dalla Bassa Albania (Epiro) che si chiama anche *Toskeria*;

Convitto comunale di Corigliano, che resse fino al 1873. Ivi fondò una tipografia, che per l'inettezza degli operai, i vecchi tipi e le vecchie macchine fu assai cattiva e nocque alla riputazione del De Rada, che vi fece stampare parte delle sue opere poetiche. In questo anno gli morì di tisi il secondogenito, Michelangelo, che avea fatto concepire per i suoi felici talenti le più belle speranze. Il poeta pianse questa seconda sciagura con lacrime amare nella storia III del IV libro dello *Skanderbeg*.

Chiuso l'istituto, tornò a Macchia, avvicinando le cure domestiche alle cure letterarie. Questo periodo, che corre dal 1869 al 1877 fu dei più fecondi. Entro esso pubblicò i quattro primi libri dello *Skanderbeg* e la terza edizione del *Milosào* e credo (sono obbligato, per la distanza dei tempi e dei luoghi, ad affidarmi alla memoria della mia adolescenza) che debba collocarsi in questo torno di tempo anche la pubblicazione di un opuscolo relativo al Collegio di S. Adriano, che diede materia a un suo conterraneo, G. Cadicamo, di attaccarlo con sconveniente violenza nelle sue idee irredentiste albanesi e nelle sue opinioni sull'assetto del Collegio, che era dilapidato dagli avidi e inetti governanti.

Nel 1882 gli morì il fratello Camillo, che era succeduto al padre nella cura della parrocchia di Macchia, e un anno dopo, ancora per tisi polmonare, il figlio primogenito Giuseppe, giovine trentenne, che, sotto la direzione del padre, avea pubblicato fin dal 1869 la *Grammatica Albanese*. Il padre a questa novella terribile sventura fu inconsolabile. Lettere di conforto gli piovero da ogni parte delle colonie e dall'Albania. Notevoli alcuni *threni* di bey albanesi, che col giovine figlio del poeta compiangevano la sparizione di prestanti loro fratelli, Demetrio Camarda, Vretò Naimi, e Vretò Semin, e notevole anche una lettera di Dora D' Istria.<sup>XV</sup> Eppure quest'uomo in mezzo all'acuto dolore trovava nell'anima piagata la forza di assurgere agli ideali della patria. "Se queste manifestazioni di signori albanesi, egli scriveva, sono di lenimento al nostro dolore, sono anche una prova dell'ardente spirito nazionale, che attrae gli ottimati Skipetari alla patria bandiera. E noi li pubblichiamo (i *threni*) a conforto comune".<sup>XVI</sup>

Dal 1877 al 1886 diede più gagliardo impulso alla sua azione albanofila, imprimendole una direzione politica, che egli avea manifestata da quando pubblicava *l'Albanese d'Italia* e interpolatamente in tutte le sue opere. Già nel 1882 avea pubblicata un'opera di politica italiana, *Quanto di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi*, che per la serietà del lavoro avea assorbito la sua operosità dal 1878 al 1882. Nell'anno seguente uscirono i primi numeri del *Fiàmuri Arbërit*, che portarono in giro per l'Europa il vessillo albanese; il secondo giornale, dopo *l'Albanese d'Italia*, che lanciava, con giovanile baldanza, nel campo politico, il grido della nazione albanese. Scossero la testa a quel grido gli Albanesi, e la diplomazia europea sogguardò e vide che una nuova questione politica era nata.

Nella biblioteca di questa rivista pubblicò, oltre alle traduzioni albanesi di alcune poesie di Giuseppina di Knorr e di Herman Bucholtz, una seconda edizione delle *Rapsodie* e *La caduta della Reggia d'Albania*, che sceverava dal poema dello *Skanderbeg*. Già qualche anno prima aveva pubblicato il quinto ed ultimo libro di questo poema, che, secondo un primitivo disegno, dovea comprendere dieci libri e che, secondo un nuovo criterio, fu troncato con grande iattura d'ogni unità ed armonico organismo.

Nel 1896 il *Fiàmuri*, per mancanza di mezzi, dovè ripiegare l'onorata bandiera, che issò in Pallagorlo il giornale la *Nazione Albanese*, il quale ereditò il programma del *Fiàmuri*. Ma egli seguì a svolgere la sua azione in pro dell'Albania in questo giornale e nella *Nuova Albania*, cime, sostenuto da un comitato di signori albanesi, iniziò nel 1898 a Napoli le sue pubblicazioni con programma ostile alla Turchia, pubblicando articoli politici e letterari, articoli che, se non avevan più l'impronta dell'attualità per effetto della nuova fase, in cui era entrata la questione albanese, avevano il merito dell'autorità di cotanto uomo.

Il periodo che si svolge dal 1890 al 1900 fu il decennio più fecondo della sua vita, sebbene

---

<sup>XV</sup> *Fiàmuri Arbërit*, I, 5, V e nota;

<sup>XVI</sup> *Fiàmuri Arbërit*, I, 5, VII e nota;

egli entrasse ormai nell'età della decrepitezza. Nel 1882 andò a Roma a perorare innanzi al Ministero dell'Istruzione la restituzione al Collegio della cattedra albanese. Il ministro Boschi, che a un sentimento di alta idealità italiana (ignota in generale ai governanti d'Italia e segnatamente agli uomini che presiedettero e presiedono alle cose della Minerva) congiungeva rettitudine di animo e vastità di dottrina, accolse colle più schiette manifestazioni di rispetto e di stima il vecchio patriota, e ordinò la reintegrazione della cattedra nel Collegio albanese, che fu nuovamente conferita al venerando poeta come al suo autore naturale.

Rientrato nell'amato Collegio come in casa sua, dovette assicurarsi da vicino e con i propri occhi dello scempio, che moralmente e finanziariamente ne aveano fatto e ne faceano tuttora i suoi amministratori. Pensò allora di colorire il disegno, tanto carezzato nell'animo suo, di un ammodernamento dell'Istituto, ammodernamento che combaciasse, per quanto era possibile, colle sue idee conservatrici e colle tavole di fondazione di esso. E fece sua l'idea, comune a tutti gli Albanesi di mente e di cuore, che desideravano ritrarre il Collegio da sicura ruina, di parificarlo agli istituti governativi per gli effetti di legge. Funzionari del Governo aveano ispezionato più volte l'Istituto e tutti n'erano usciti con la convinzione che sola via di salute era l'allontanamento degli amministratori, che lo sgovernavano come *res nullius*, e il diffidamento degli insegnanti, che, sforniti di titoli, non aveano nessun diritto per esercitare il loro ufficio e che tenevan la cattedra coi vieti metodi didattici di mezzo secolo innanzi. Io mi ricordo del Provveditore agli studi di Cosenza, prof. Agostini, che ad estremi mali avea proposto al Ministero estremi rimedi, i quali si concretavano nel trasferimento dell'istituto a Corigliano Calabro, nella sua fusione col Ginnasio comunale Garopoli di quella città e nella sua parificazione agli Istituti regii congeneri. Era una terribile iattura per gli Albanesi la perdita del loro Istituto, stato per secoli il lume del sapere nelle Calabrie. Ma il De Rada si presentò al Ministro e con calda parola difese i diritti del Collegio, albanese di fondazione, greco per il carattere ecclesiastico, e non soggetto, per effetto delle tavole di fondazione, all'autorità e all'arbitrio del potere esecutivo, garantito dalla legge della soppressione delle corporazioni religiose. La causa fu guadagnata e l'Istituto fu salvo.

Ma un altro disinganno lo aspettava nel 1892. Nacquero tra lui e il vescovo Schirò, che, nella qualità di Presidente, dirigeva l'istituto, fieri attriti intorno l'indirizzo didattico delle scuole, a cui era preposto il De Rada, e il pio antistite disegnò di levarselo d'attorno. Egli fece presente al Vaticano il fatto che un estraneo avea invaso il *suo feudo*, che era feudo della chiesa e che le tavole di fondazione rendevano inviolabile.<sup>xvii</sup> Il Ministero a cui fu presentato, analogo reclamo, trasferì, non so in baso a quale diritto, la cattedra di lingua albanese in S. Demetrio Corone, nel cui territorio era sito il Collegio. Eppure questo grande idealista non mosse collo nè piegò sua costa. In un manifesto a stampa, pubblicato il 2 aprile 1892, annunciava il provvedimento come un *gaudium magnum*. "Abbiamo, ei diceva dopo aver riferito l'ordine ministeriale, abbiamo adunque una scuola nostra già aperta, le cui lezioni, per mezzo della stampa, raggiungeranno le case connazionali, ovunque sparse. Ventura più felice di questa forse non era per le nostre sorti attuali. Resterà come fatto storico, li cui effetti si perdono dalla veduta, nell'avvenire. Per primo essa salverà la nobile vita skipetàra con servarne la favella, che n'è l'anima divina".<sup>xviii</sup> Non di sè si preoccupava l'ardente albanese, ma della sua patria adorata!

Durante il lasso di tempo, che intercede dal 1890 al 1900 pubblicò *Pelasgi ed Albanesi*, che è un nuovo rimaneggiamento delle *Antichità; Albanesi, Il Collegio albanese di S. Adriano deve essere un seminario Corsini o un Liceo-Ginnasio italo-greco? Sofonisba, tragedia, Conferenze sulla lingua albanese, Caratteri della lingua albanese e Grammatica della medesima, Antologia Albanese, Uno Specchio di Umano Transito*, ossia Vita di Serafina Thòpia principessa di Zadrìma, *I quattro Periodi della sua Autobiologia*, i *Caratteri della lingua albanese*, memoria letta

<sup>xvii</sup> L' Istituto dipende, in forza della legge sulla soppressione delle corporazioni religiose, destinate a scopo d'istruzione, dal Ministero di Grazia e Giustizia, che, sotto l'azione disastrosa di uomini parlamentari, l'abbandonò al mal governo degli amministratori;

<sup>xviii</sup> De RADA, *La Cattedra Albanese in S. Demetrio Corone*, p. I;

al XII Congresso degli Orientalisti riunitosi a Roma nel 1898, e un'altra breve *Prefazione alle Poesie albanesi*, comparsa nella *Nazione Albanese*.<sup>xix</sup>

In mezzo a tanta operosità coltivava con scrupolosa diligenza e paterno amore la scuola. Ormai vecchio di ottant'anni, tre volte la settimana dal suo villaggio si recava a S. Demetrio, percorrendo a piedi o a cavallo di un asinello quattro miglia di via, nè rimuovealo dall'obbligo suo la pioggia o il sole, la fatica della via, i disagi e l'età cadente. Questo ufficio, che per altri, in quell'età, in quelle condizioni, col tenue emolumento di mille lire annue, che gli pagava lo Stato, sarebbe stato una pena e una condanna, era per lui un sacro ministero. Noi, dinanzi a tanta virtù, chiniamo pensosi la fronte e ci domandiamo perchè di uomini come lui sia così avara la natura.

Ma la morte, che l'avea colpito nella persona della moglie e del fratello Costantino da poco tempo, tornò a battere più crudele che mai, con rigido piede, alla sua porta.

Il superstite figlio Rodrigo, che era tornato dal servizio militare dal tempo della morte del fratello Giuseppe, morì nel fiore degli anni. Il dolore per questa ultima perdita, che lo rendeva orbo di figli e lasciava una giovine donna e due teneri figli nella più tetra desolazione, fu atroce. Colpito da commozione cerebrale, la sua verde vecchiezza parve venirgli meno, e sarebbe soccombuto al dolore e al male se la sua ferrea fibra non si fosse come ribellata. Quale uomo fatato alla rigenerazione della patria e ai puri ideali della vita, egli superò il fiero malore, come spirito, su cui nulla posson le potenze della natura nè le tempeste del mondo. Anche questa volta gli vennero affettuosissimi conforti dalla colonia e dall'Albania. G. Schirò in una delicata elegia gli augurava lunghi giorni,<sup>xx</sup> e un albanese di Bukarest, Odrie, gl'indirizzava un canto riboccante di affetti tenerissimi e di ammirazione profonda. "Nè uno, nè due figli, dice una strofe, sono per la abbastanza: Dio ti ha dato figli a milioni, i prodi Albanesi"<sup>xxi</sup>

Nel 1896, con idea nuova, promosse il primo Congresso linguistico albanese in Corigliano, ove al suo autorevole appello accorsero patrioti da più lontani luoghi delle Colonie d'Italia. F. Crispi gli telegrafava: "Mi felicito con voi per aver convocato il Congresso. Albanese di sangue e di cuore godo di questa iniziativa, che mi auguro sarà utile alla storia della civiltà albanese e all'incremento della sua letteratura".<sup>xxii</sup> In esso furono gettate le basi della Società Nazionale Albanese, stabilita la fondazione di una rivista e la compilazione di un dizionario, approvato quale alfabeto nazionale quello del De Rada, deliberato di aprire comunicazione con la madrepatria e far voti al Governo per l'istituzione di una cattedra albanese nell'Istituto Orientale di Napoli.<sup>xxiii</sup> Nell'anno seguente presiedette a Lungro il nuovo Congresso, ove fu stabilita la fondazione di una biblioteca nazionale, votata una petizione collettiva al Governo per l'istituzione della cattedra albanese a Napoli e confermata la rivista, che iniziò le sue pubblicazioni sotto il titolo di *Illi i Arbresvet*.<sup>xxiv</sup> Anche in questo Congresso Crispi salutò i suoi fratelli, *augurando una vicina redenzione a quelli che sono al di là dell'Adriatico ancora sotto la tirannide del Turco*.<sup>xxv</sup>

Il 1899, dal 1° al 12 ottobre, si tenne a Roma il XII Congresso Internazionale degli Orientalisti, e il De Rada vi figurò quale delegato italiano nella I Sezione, *Linguistica generale indo-europea e lingue paleo-italiche*. Un valoroso stuolo di albanologi e albanofili italiani e stranieri gli faceva corona, tra cui ricordiamo le personalità più spiccate, Ascoli, Comparetti, Baldacci, De Gubernatis, Hassert, prof. dell'Università di Tubinga, Urecchia, professore dell'Università di Bukarest, la baronessa di Knorr, A. Lorecchio, P. Camodeca. Nell'XI Sezione, *Grecia ed Oriente*, lesse una memoria sui *caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell'età*

<sup>xix</sup> *Nazione Albanese*, IV, 16, 17, 19;

<sup>xx</sup> *Nazione Albanese*, II, I, IV.

<sup>xxi</sup> *Nazione Albanese*, II, 2, IV.

<sup>xxii</sup> *Popolano*, Suppl. al n. 19 (anno 1895) p. 3; Lorecchio, *Quest. Alb.*, p. 4;

<sup>xxiii</sup> *Nazione Albanese*, I, 4, P.1; I,6, p.1-7;

<sup>xxiv</sup> Di essa non si pubblicò, che io sappia, che un solo numero.

<sup>xxv</sup> *Nazione Albanese*, I, 6, 3;



*preistorica*. Aveva avuta la cattiva idea di far stampare in precedenza la memoria, ciò che suscitò rimostranze fra i congressisti, che vedevano violate le consuetudini più elementari dei Congressi scientifici. La memoria non fu, pur troppo, inserita negli Atti del Congresso. Ma il Congresso non fa senza risultati per gli Albanesi. Il Baldacci lesse (II Sezione) una monografia, *Considerazioni etnografiche sul Montenegro, Albania ed Epiro*, che riscosse applausi, mentre il Presidente Urecchia pronunciò parole assai benevoli per il popolo albanese. L'Hassert, nella stessa II Sezione, mise in rilievo l'importanza del popolo albanese e propose la compilazione di un dizionario italo-albanese e un voto al Governo d'Italia per la istituzione di una cattedra all'Istituto Orientale di Napoli, proposte che furono accolte ad unanimità. Anselmo Lorecchio nella XI Sezione propose che la Sezione si denominasse *Albania, Grecia ed Oriente* e nella II che gli organizzatori del futuro XIII Congresso trovassero modo di far posto all'Albania nelle Sezioni, e che si facesse voto al Governo ottomano di voler promuovere e proteggere le scuole nazionali in Albania, proposte che furono respinte dal presidente (Krumbaker), mentre fu presa in considerazione quella del Baldacci, fatta all'XI Sezione, che cioè il Congresso concretasse un programma di scavi nell'Albania. Fuori Congresso le acque dei Congressisti furono anche un po' sommosse e turbate, poichè il De Gubernatis rimproverò al celebre Oppert la sua ostilità all'Albania, dando luogo a un battibecco acceso, sebbene contenuto nei termini della correttezza e dell'urbanità.

Una delle finalità della vita del De Rada fu l'istituzione di una cattedra di lingua albanese. Istituita prima per opera sua, come abbiám detto, il 1849 nel Collegio di S. Adriano, soppressa due anni dopo, ripristinata ivi stesso nel 1891, anche per opera sua, trasferita nel 1893 in S. Demetrio per gl'intrighi del vescovo Schirò, che presiedeva all'Istituto, il De Rada non si stancò mai di propugnare l'erezione di una cattedra in un centro intellettuale, da cui irraggiasse la sua luce all'Europa e all'Albania, della quale dovea concorrere a rilevare le sorti. Fin dal 1890 la sua lingua non posò mai nel cantare i benefici, che essa avrebbe arrecato all'Albania, l'importanza che avrebbe assunta nell'Istituto Orientale di Napoli, ove egli, che avrebbe dovuto esserne il titolare, avrebbe diffuso pel mondo i suoi lumi, ed ove avrebbe trovato il termine delle sue lunghe fatiche. Già, in occasione del Congresso Internazionale di Parigi, aveva incaricato il De Gubernatis e il Benloew a farne formale proposta; ne' due Congressi linguistici albanesi di Corigliano e Lungro n'era stato formulato voto al Governo italiano e personalmente avea sollecitato il Ministero dell'Istruzione e la Direzione dell'Istituto Orientale di Napoli ad esaudire i voti degli Albanesi. Nei Congresso degli Orientalisti di Roma la proposta era stata fatta dal prof. Hassert dell'Università di Tubinga perchè l'autorità del dotto albanofilo tedesco fosse di maggior garanzia al successo.

Nella prefazione alle sue poesie comparsa nella *Nazione Albanese* del 1900, s'augurava ardentemente che la cattedra di S. Demetrio fosse trasferita a Napoli, ove sarebbe stata più proficua agli interessi degli Albanesi e della scienza. L'idea passò attraverso mille difficoltà, soprattutto d'indole finanziaria, tra opposizioni e tergiversazioni, e finalmente il Ministro dell'Istruzione ne decretò nell'ottobre del 1900, con universale compiacimento, l'istituzione nell'Istituto Orientale di Napoli. Ma con grande dolore degli estimatori ed ammiratori del De Rada, che era additato a titolare naturale di essa, e con atto di manifesta ingiustizia ed irriverenza, fu conferita all'avvocato Giuseppe Schirò, noto per parecchie pubblicazioni poetiche albanesi.

Il R.° Commissario dell'Istituto Orientale di Napoli, P. Cavazza, scriveva al De Rada che i suoi voti e quelli degli Albanesi erano oramai appagati e che il Governo non avea invitato lui a professare in quella cattedra e per la sua tarda età e per la tenuità dell'emolumento. Il vecchio albanologo ne fu profondamente accorato e indispettito. In una lettera privata esprimeva il suo grande rammarico e si scagliava contro il Governo, che gli avea ante-posto lo Schirò e che, travisando i fini della cattedra e i voti degli Orientalisti di Parigi e Roma, da scuola che servisse alla rigenerazione della patria albanese e alla scienza, l'avea convertita in scuola commerciale. Per giustificare il provvedimento si disse che la sua tarda età gli vietava l'ufficio. Eppure si sapeva che egli, ormai ottantottenne, era obbligato tre volte la settimana a recarsi a piedi, percorrendo quattro miglia, o a cavallo di un asino col caldo, col freddo, da Macchia a S.

Demetrio, per dare le sue lezioni! La tarda età non impediva al vecchio poeta di dar lezione nell'Istituto di Napoli, tre volte la settimana e con tutti i comodi della vita, a colui che, ormai decrepito, aveva dato tante recenti prove di attività e resistenza. Egli rispose al Commissario alteramente, con una nobilissima lettera, <sup>xxvi</sup> ove, tra le altre cose, pulitamente metteva in dubbio che la tarda età gli vietava di adempire alle cure dell'insegnamento, soggiungendo che la lunga carriera e l'opinione universale a lui deferiva la cattedra. E si chiuse nel suo dolore, muto ed altero.

Un lato della sua vita è la parte attiva che prese, quante volte potè, nell'amministrazione del Comune, di cui il suo paesello natio era una borgata; poichè egli intendeva la vita romanamente, dovere cioè ogni cittadino giovare la patria colla partecipazione al suo governo, agli uffici pubblici e alla milizia, riservare le buone arti e gl'ingenui studi agli ozii. Il suo piccolo villaggio non gli potea aprire adito ad alti uffici, e, potendolo, egli non li avrebbe ottenuti, schivo di ubbidire e privo di elasticità per conquistarli e di quelle doti negative, che ora si richiedono per pervenirvi. Ma in ogni manifestazione politica del suo paese, del suo mandamento e del suo collegio elettorale fu operoso. E ricordano tutti nel suo paesello, che, in vista degli imminenti comizi generali, egli attivo propagandista contro un onorevole dappoco, beniamino del Governo, fu invitato dal Prefetto ad *audiendam verbum*. Ed egli vi andò, rammaricandosi che in Italia non c'è neppure libertà di scegliere quelli, che egli, con un neologismo assai efficace, chiama *facienti-vece* del popolo, percorrendo gran parte della via a piedi e con dieci sole lire in tasca. Del resto la sua produzione politica italiana è notevole: *l'Albanese d'Italia*, la *Lettera a G. Stamile*, *Quanto di ottimo vivere*, ecc., e le pubblicazioni sul Collegio, provano anche la sua partecipazione alla vita pubblica. Non gli era dato di combattere con la parola ne' pubblici consessi e scriveva un libro.

Ai 13 aprile del 1901 scriveva: "Mi è impossibile la continuazione della mia biografia, che avrebbe altri tre lati. Vi accenno solo l'azione che donai alla Frazione, ove nascemmo, da Consigliere Comunale: 1° impresi l'acquisto di una parte del tenimento di S. Mauro, 240 tomolate di ottime terre, contro Vaccarizzo; 2.° impresi la rivendica di altre 300 tomolate di terra usurpate dal Collegio, e vinsi la causa; 3.° statuii la difesa di Macchia, fonte di vita al nostro paese e a S. Demetrio, impareggiabile".

Questa sua azione gli procurò molti dispiaceri. Accenno fra i tanti, per brevità, ad un solo, che è consacrato in una nota del III Periodo della sua *Autobiologia*. Il senatore F. Sprovieri nel novembre del 1898 domandava al Consiglio Comunale di S. Demetrio il censimento di un *comprensorio* di terreno, appartenente al territorio di Macchia. Egli, Consigliere Comunale, rilevò che non era nelle facoltà del Consiglio di alienare quel territorio, e il Consiglio respinse la domanda. Il Senatore minacciò di vendicarsi col fargli chiudere la scuola albanese, ed eccitò la Prefettura a mandare al Comune un Commissario per risolvere alcune pendenze. Ma il Sindaco, V. Chiodi, un carattere all'antica, rispose seccamente che il Comune non avea pendenze di sorta da regolare con nessuno. Lo Sprovieri allora, invelenito, denunciò alcuni Consiglieri, che erano insegnanti nel Collegio albanese, al Ministero degli Interni, d'incompatibilità, ed ottenne anche che si desse ordine al Tenente de' Carabinieri di Rossano d'interrogare su tre carichi fatti al De Rada, cioè, che egli trascurava la scuola; che questa era senza scolari; che era affidata a un borbonico. Il tenente interrogò due cittadini di Macchia. "Che seppe egli di me, scrive addolorato il De Rada, saper non volli, compreso della indegnità del senatore garibaldino, che, elevato per sostenere la legge e garentire lo Stato, discende ad atti rei contro un Comune, che si rifiutò di violar la legge per saziare la fame di lui con l'aver de' suoi poveri". Della minaccia relativa alla chiusura della scuola il De Rada non si commosse, perchè la sua, egli diceva, non era una scuola elementare, ma una scuola donata dalla magnanimità d'Italia alla colonia albanese, per conservarle la lingua e la fede, istituita prima nel collegio albanese, donde, per l'ingerenza del papa, ne reclamò al governo la chiusura, era stata

---

<sup>xxvi</sup> *Nazione Albanese*, IV, 22, P. 5;

trasferita a S. Demetrio, scuola che oggi sostiene, dice il De Rada “l’effetto delle mie lezioni, che, stampate, raggiungon le colonie, ove hanno acceso, con lo studio della lingua nazionale, l’amore al proprio essere, che via via appresso alla madre-patria ora la commuove tutta ed auspica al suo risorgimento, a cui è conversa la culta Europa. E si desidera e spera che il Ministero dall’esile uditorio la trasferisca al Collegio Orientale di Napoli, ove la nobiltà de’ suoi scritti le assegna un posto”. Respinge poi fieramente la taccia di borbonico: “L’accusa poi di borbonismo, scrive, è qualche cosa di miserabile e stupido, che non avrebbe riscontro. Così con mala creanza servile mossero contro me, cavaliere di S. Maurizio e Lazzaro ed onorato dalla distinta attenzione di S. M. l’augusta Regina d’Italia, quelli che mi esposero contro l’arme de’ carabinieri, operante contro la canaglia”<sup>xxvii</sup>

Salvo la croce di S. Maurizio e Lazzaro egli non ebbe altre onorificenze. Solo la Società Albanese di Bukarest “disuria” lo elesse a Presidente onorario. Ma egli spregiò ogni grandezza ed ogni vacuità esteriore, che sono segni di vanità ed inettezza, quando non siano anche indice di animo perverso. Visse e vive patriarcalmente, di poco e con poco, rapito ne’ suoi studi, che l’hanno astratto dalle cure dell’azienda de’ suoi beni, i quali perciò andarono via via assottigliandosi per modo che oramai, per le forti spese incontrate nelle stampe e per gli assegnamenti dovuti fare a’ due figli, non gli avanza per vivere che l’esiguo stipendio della scuola. La più gran parte del suo tempo ora la passa in campagna, in una vigna, che egli non si vergogna di coltivare, ove, negli anni meno senili, passava anche le notti, ricoverandosi in una erma casupola, da cui, la notte custodiva la vigna nereggiante di grappoli. Un povero letticciuolo, un tavolo, due sedie, una fioca lucerna e un fucile erano i compagni delle sue notti, e con essi il suo pensiero, irrequieto ed operoso. Sovente nelle fresche mattine estive fu visto sotto un’annosa quercia, presso la casupola, all’aperto, intento al lavoro, con di fronte il mare largo e lontano e alle spalle il ceduo bosco di Sovereto.

Componea, d’ordinario, le sue creazioni a suon di musica, che egli *nell’Estetica*, chiama la prima e la più nobile delle arti belle; o che essa gli giungesse alle orecchie armoniosa da un pianoforte, o, più frequentemente, negli anni della sua solitudine, da una cetra o da un organino, che si faceva intonare dai figli e nipoti, o dai pifferi del fratello Camillo. Le note percuotevano potenti sul suo spirito, e allora la fronte diveniva raccolta e pensosa, il viso s’imporporava e lampeggiavano i piccoli e vivissimi occhi. La mano scarna scorrea rapida sul foglio, trepida e convulsa; fremevano le fibre, accelerava il cuore i suoi palpiti, lo spirito l’avvolgea nel fiume del pensiero con bacio divino, e l’anima, spogliata di ogni visione esteriore, accesa e trillante, cantava. Chi lo vide in questo atteggiamento, mirava la luce paonazza del suo viso e s’arrestava, dinanzi al fenomeno, attonito e riverente, come dinanzi a un nume.

Affatto incurante del culto della persona, sobrio, modesto, aveva, prima di raggiungere la decrepitezza, l’abitudine di far la via, dalla sua vigna al paesello, cinque o sei miglia di érta malagevole e in mezzo a burroni, a piedi, vestito con dimessi e poveri panni, con una lunga canna in mano e colla fronte china e pensosa. O che spirasse il vento o imperversasse la pioggia o affocasse la caldura d’estate o rumoreggiasse il torrente, egli, impavido alle intemperie, percorrea a piedi quell’ aspro calle. E una volta, tragittando su di un asinello il torrente Ematio, la piena lo portò seco insieme colla bestia, e l’avrebbe inghiottito tra’ suoi gorghi, se, abbandonato l’asinello, non avesse superato, con giovanile vigore, l’onda rumorosa del fiume.

Fervente cristiano e cattolico scrupolosissimo, non si ricorda dai suoi conterranei che avesse trascurato; pur *una* volta sola, i doveri del buon cattolico e le funzioni chiesastiche. Non una volta disertò la messa domenicale, che ascoltava nel coro, al suo solito posto, in atto contrito e umile e intento a sacre letture. E questo zelo eccessivo lo incoraggiò qualche volta ad atti, che non lo prosciolgo-no interamente dall’ accusa di malvolenza, come quando, sprovvisto d’ogni buon dritto, denunciò al Comune un uomo dabbene della parrocchia di aver sperperato, anzi convertito a suo profitto, il cosiddetto monte frumentario della Madonna di Costantinopoli, di cui

---

<sup>xxvii</sup> *Autobiologia*, Periodo II, p. 4, nota.

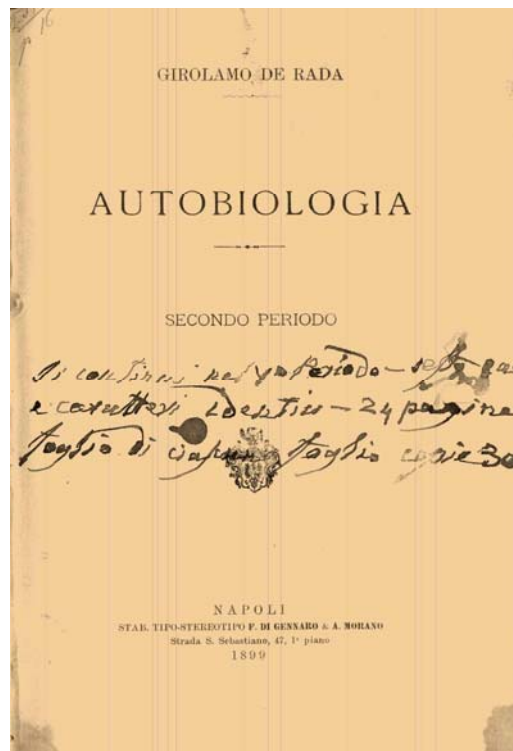
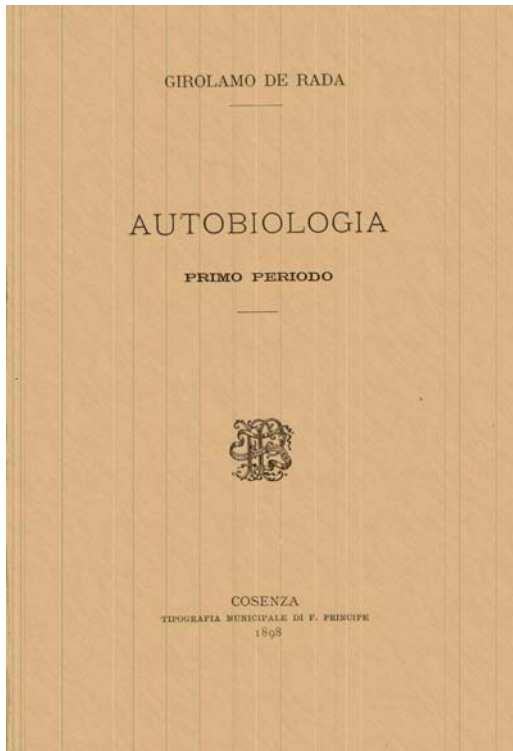
l'uomo semplice e dabbene era *protettore*, mentre gli costava che la Madonna era stata spogliata da' poveri e bisognosi parrocchiani, che aveano preso a mutuo il grano e più non l'aveano restituito, e mentre sapeva che la sua accusa non avea base legale, non essendo quel cosiddetto monte frumentario un' Opera Pia.

Ora egli, quasi nonagenario, vive nel suo paesello tra gl'incomodi della vita e in una solitudine, che agli altri sarebbe, non che incresciosa, terribile. Orbato dei fratelli, della consorte, de' figli, aspira con ardente ed assiduo desiderio a quella pace, a cui han diritto la sua decrepitezza e la sua lunga operosità non mai interrotta e le sue sventure. E questa egli la sogna nel Collegio, che ha tanto amato e per cui ha tanto lavorato e combattuto, nelle cui erme mura si è proposto di dare l' ultima mano al riordinamento de' suoi poemi. E intanto a codesta età così veneranda egli segue a poetare, fenomeno che la storia non registra per nessun poeta del mondo. E la sua poesia sgorga sotto l'ispirazione di Dio. "Fino alla Pasqua, egli scriveva nell'aprile del 1901, io non ho potuto mettere assieme neppure un verso per quanto torturassi la mia mente. Ma dopo la comunione sentii in me una potente ispirazione, e in due giorni di séguito composi due canti, che mi uscirono dall' anima e che rivaleggiano con Omero pagano. Essi saranno intercalati nel rimaneggiamento della *Serafina*, che con i nuovi ritocchi e le nuove aggiunte avrà il primo posto tra' miei poemi".

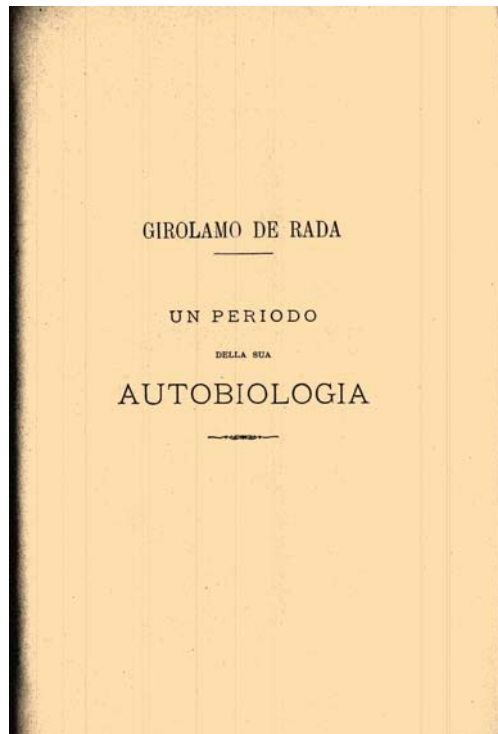
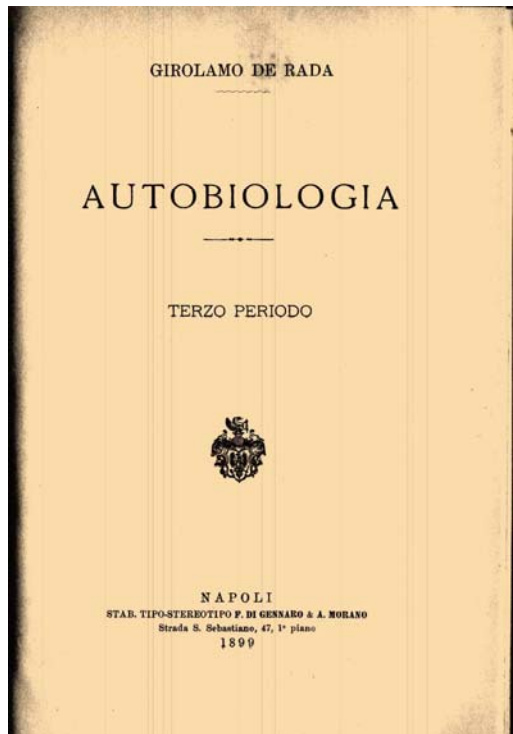
Ed io con amore gli auguro ancora lunghi e candidi anni, perchè possa polire (e n'è bisogno) le sue creazioni e dare compimento ed assetto all' alta e bell' opera sua.



Interno cortile casa Radanjvet [2008]



Le copertine dell'Autobiologia deradiana



## AUTOBIOLOGIA

### 1° Periodo



**Makij (Macchia Albanese): Il paese del poeta Radanjvet (2008)**

In Makji<sup>IX</sup>, piccola Colonia epirota di Calabria, sita sopra un colle aprico d'incontra al mar Jonio, nacqui nel 29 Novembre del 1814. Mia madre di casa Braile allora erede di due antiche famiglie *Avati* e *Skiglizhi*, era nata nella vicina colonia di Strigàri<sup>X</sup>. Gli antenati di mio padre erano forse da un Pietro Antonio Rada d' Albania, del quale nell' Archivio Veneto del 1300 esiste una sinalgimatica di comprovendita col Doge. Un Pietrantonio è il primo di casa Rada che figurò nei libri battesimali di Makji; nome che non cessa in quella da quattro secoli, e che portarono ai di nostri due in cui sono finiti due rami della medesima. Infine dedicata è a S. Antonio la Cappella de' Rada<sup>XI</sup>, nella nostra Chiesa Matrice, datata del 1640.

Di essa furono con poca discontinuità per tre secoli i Parrochi del paese sino a mio padre sino a mio fratello; posso dunque ben dirmi di schiatta Levitica<sup>XII</sup>. Anche il campo dello scudo di nostra casa è bianco da Guelfi<sup>XIII</sup>.

<sup>IX</sup> Makij (Macchia Albanese) il paese del nostro poeta conta oggi (a luglio 2009) una residenza di fatto di **243 persone**.;

<sup>X</sup> Strigari (San Cosmo Albanese) è un piccolo comune arbreshe distante da Makij 8 Km., conta oggi (2009) una residenza di fatto di **450 persone**.;

<sup>XI</sup> Oggi non più esistente;

<sup>XII</sup> Cioè sacerdotale;

<sup>XIII</sup> Nel Medioevo, chi (o che) in contrapposizione ai Ghibellini, sosteneva il papato contro l'imperatore;

Fino a sette anni, fuori dagli occhi di mio padre, vagai pel paese conducendo contadinelli, orfani di Briganti, in giuochi da Palikari<sup>XIV</sup>. Un successo di quella età, e che or parmi inizio delle sì varie mie venture solo mi resta nella mente. Mio avo al cui fianco io stavami sempre nelle giornate sue libere, conduceva un dì in un chiuso fuori dell'abitato, la vecchia sua bianca giumenta. Giunti sul luogo, com'egli ebbe aperta la callaja<sup>XV</sup>, io che gli era al fianco, tardando ad ascendere il palmo di siepe su cui poggiava la portella dell'orto, la giumenta s'introdusse in bocca il mio capo, e senza offenderlo menomamente cò denti, mi spose illeso dentro nel recinto. La nostra vecchia nutrice, Andriana, diceva che io era *nato con la camicia*.

Nell' aprile del 1822 entrai nel collegio albanese di S. Adriano<sup>XVI</sup>, dove mio padre insegnava alla 1a liceale. Con lui io dormiva la notte: ma nelle camerata quasi tutti, più grandicelli mi potevano, e facevano soperchiare. Restavami invilito, anche perchè ultimo nella classe: se io d'italiano non intendeva una parola; né potei imparar mai ciò che non capii.

In Agosto, malato ritrovai la casa, dove le febbri mi trattennero tutto l'inverno. A marzo del 1823 rientrai nel collegio. E di nuovo vi stetti insignificante e senza nessun profitto; sicchè in fine dell' anno Monsignor Bellusci, Vescovo Presidente dell' Istituto, consigliò mio padre di addirmi all' agricoltura. E mel disse mia madre nelle ferie autunnali; e contento il riferii ai villanelli miei amici, promettendomi tornar loro compagno. Ma mio padre aveva chiesto un' altro anno di esperimento.

Così nel 1824 ritornato alla Scuola ebbi nelle ore di ricreazione a sedere presso un adolescente Cosentino, di casato Orlandi, figlio di un illustre avvocato, e che come Italiano era messo da banda in camerata. Costui volentieri s' intratteneva meco, che già intendeva mediocrementemente l'italiano, e pendeva dal suo labbro quando mi narrava gesta di banditi nelle Sile o pompe cittadinesche. Diemmi egli a leggere la *Vita di Esopo*, ed i *Reali di Francia*. E poi ajutato segretamente da lui nella introduzione al Ginnasio cominciai a riabilitarmi in camerata e prender animo. Or in quell' anno cessò di vivere mio nonno. Aveva egli nel 1821 plantato In Makji la bandiera tricolore; e come quegli che nel Decennio avea parteggiato pe' Francesi, fu preso di mira speciale dalla reazione: ed i nemici suoi auguravangli la condanna a morte. Fortuna volle che un Cosentino autorevole, D. Diego della nobilissima casa Tarsia avesse i figli in educazione nel collégio albanese, ed i due più grandi scolari di mio padre: e cooperò egli che a mio avo fosse ogni altra pena. commutata nel domicilio coatto In Cosenza. Or l'aria bassa ed umida di quella città franse la sua temprata ferrea, in due anni di dimora. E venuto infermo in casa con permesso, vi morì di 59 anni. Io nè il vidi nè il pianisi.

Invece nel nuovo anno scolastico profittai molto nella scuola. Nelle ore di studio io stavami nella stanza di mio padre; e venivi da S. Demetrio<sup>XVII</sup> e posava, Demetrio Lopez fratello cugino di mio padre. Questi, un giovine di ingegno straordinario, finiti gli studi Liceali, frequentava da esterno ivi le scuole universitarie di matematiche superiori, e Dritto di Natura, dalle quali, con quelle delle scienze morali e teologali completavasi allora l'organico del nostro Istituto Egli mi dilucidava, come l' anno scorso Gaspare Orlandi, a passi dubbi dal mio latino; e con l'esempio impedivami lo svagamento; ed apprendendo di continuo io cresceva nel sentimento di me

---

<sup>XIV</sup> Palllicari (o *palicari*). In età bizantina, lo scudiero che, a piedi, seguiva e serviva il cavaliere; quindi, genericamente, giovane valoroso, battagliero: si chiamarono per es.: così i patrioti combattenti per l'indipendenza greca. (Dal greco moderno *pal(l)ēkàri*, probabilmente dim. del class. *pállēks* "adolescente");

<sup>XV</sup> Apertura che si fa nelle siepi per poter entrare nei campi;

<sup>XVI</sup> Lo sproposito "Pontificio Collegio Corsini" fondato da papa Lorenzo Corsini (Clemente XII) nel paese arbereshe di San Benedetto Ullano (in provincia di Cosenza) nel 1732. In origine venne istituito per l'educazione e formazione del clero delle comunità arbereshe di Calabria e Basilicata. Nel 1794 l'Istituto fu trasferito a San Demetrio Corone (sempre in provincia di Cosenza), presso l'ex-Monastero ortodosso fondato dal famoso asceta, san Nilo il Giovane di Rossano. Dopo l'unità d'Italia, fu trasformato dal Governo Italiano in un Istituto sempre più "laicizzato" divenendo definitivamente nel 1923 Liceo-Ginnasio governativo. Oggi non ne è rimasto neanche un pallido ricordo di quello che un tempo (anche esageratamente come dicevamo all'inizio) fu il "famoso" Collegio degli italo-albanesi. Vedi il libro di Maria Franca Cucci, *Il Pontificio Collegio Corsini degli albanesi di Calabria*, Brenner Editore (Cosenza), 2008;

<sup>XVII</sup> Il comune di San Demetrio Corone (Cosenza) distante da Makij 4 Km, conta oggi (anno 2009) una residenza di fatto di **2.500 persone**. Di questo piccolo comune quasi sempre viene presentato come "la capitale (culturale)" degli arbershe, non solo di Calabria ma, per giunta di tutta l'Italia. Speriamo si tratti di uno scherzo;

medesimo. Procuratami la *Gerusalemme liberata*, che divenne l' idolo di quella mia età, nelle ore di ricreazione e di Scuola greca, mi stava sempre con essa in mano, pur non comprendendola intera: ma quel che v'intravedeva delle prodezze di quei cavalieri era il mio mondo. Molti altri libri italiani o tradotti in italiano leggeva appresso e quasi di contrabbando: che prima vi erano rigidamente proibiti in quel Collegio d' insegnamenti severi. Solo due o tre anni prima due ingegni singolari, Raffaele Lopez da S. Demetrio e Fr. Saverio Capparelli da Acquafornosa gli avean data la spinta verso una più ampia coltura. Profittai anche nel latino, per la lettura continua, durante la messa mattinale, delle parti narrative della Bibbia. Quando verso la fine d'Ottobre del 1825 morì nel parto, giovanissima mia madre; e mio padre ebbe a lasciare la cattedra ed assumere inesperto il reggimento della casa desolata.

Rientrato nel collegio a Novembre vi fui per la disgrazia, accolto da' compagni con maggior deferenza. Portai il mio lettuccio in camerata, e in quello nelle ore di silenzio e talvolta nello studio mi abbandonava al pianto. E di nuovo più che le lezioni mi distraevan letture estranee sempre più variate. M' ebbi un volume dell'Ariosto e il *Pastor Fido*, una storia universale di Echard, una mitologia figurata in più volumi e poi il Cavalier meschino, l'Argenide di Barclajo etc; ma di più grave effetto libri ascetici e la Sacra Scrittura.

Nell' anno oppresso i libri ascetici vennero sostituendosi al Tasso ed alle altre letture annesse. Pensandoci ora attribuisco questo mutamento a Grazia divina operante per la lettura che in quell' Istituto vi si faceva mattina e sera in Refettorio delle Vite dei Santi della Chiesa. Arsi del desiderio d'esser con essi; ai digiuni della Chiesa Ortodossa<sup>XVIII</sup> aggiunsi orazioni e mortificazioni alla vita. Smisi ogni libro che non fosse sacro, preferendo sempre i manuali di storia religiosa.

Convinto della verità a cui mi era converso, a Pasqua, fatta la S. Comunione dopo una confessione generale che fece meravigliare il confessore straordinario D. Carmine Dramis da Mbusati, (e ne disse in ricreazione ai professori), cominciai parlando a questo e a quello de' miei compagni, di Dio unico autore e datore delle cose universe, e li mutai sì che a mezza l'està, nelle ore della ricreazione, venivano di tanto in tanto i professori ad origliare alla porta della camerata de' Piccoli, dentro in cui e sparsi a crocchi pe' letti, i ragazzi chi recitavan salmi, chi leggevan libri edificanti, e chi ripetevano il Rosario. Sorprende il fatto che io, anima di quel mondo strano, non aveva che 13 anni. E di maggior nota degno è un altro successo che si fermò durevole nella mia mente.

« I libri devoti attraendomi troppo, toglievanmi il tempo ch'io doveva ai propri studi, e spesso difettava nella Scuola. Ed addivenne assai volte in quella età che fu sonato il campanello della scuola, quand'io non aveva ancor gittato pur uno sguardo alle lezioni a memoria — e di memoria meccanica già non abbondava; — allora nella scuola io pregava, pregava la Madonna che non mi facesse conferire e non ricordo che in quelle volte io fossi chiamato mai a dire, e patissi vergogna. Mi traeva quindi liberato; fra me racconsolandomi del pensiero. « Che quando dopo la morte di mia madre io partii di casa e soletto pel collegio, ed affogava nel pianto: una donna li astante» *Ma, figlio ti consola (aveami detto): Là troverai la Madonna nella vece della signora tua madre.*

Ma dirò altro.

Fra i più devoti e a me legati, era un giovinetto da S Demetrio, Antonio Chiodi, che verso la fine di giugno ebbe a lasciare il Convitto per un dolor di capo resistente ad ogni rimedio. Nel settembre durante gli Esami, sapemmo lui esser morto del suo male; indifferenti com'è dalla durezza fanciullesca, quindi ci separammo per le ferie. Alla metà d'ottobre comparvero le nevi su i monti di Pollino<sup>XIX</sup>; ed una mattina che faceva assai freddo in mia casa eravam raccolti attorno

---

<sup>XVIII</sup> In realtà la Chiesa cui apparteneva il De Rada e ancor oggi appartengono gli italo-albanesi è quella chiamata Unjata, cioè ex-ortodossi poi uniti (di fatto) al papa di Roma;

<sup>XIX</sup> Il Monte del Pollino è il monte che ha dato nome al più grande Parco del Pollino, appunto, esistente in Europa. Il suo territorio si divide in due Regioni, Calabria e Basilicata e in due province, Cosenza e Potenza. Da Makij si può osservare magnificamente molte delle vette di rilievi montagnosi presenti nel Parco.



al fuoco: mio padre recitava l'Ufficio<sup>xx</sup>, io leggeva e i miei fratellini spassavansi a un lato del focolare. Quando apertasi la porta entrò una donna alta, attempata, vestita di nero. Mio padre che la conobbe si levò per riceverla:

— No, D. Michele, non mi starò: ma fatemi conoscere vostro figlio Girolamo. — Come le fui indicato, colei buttommi sopra coprendomi di baci e lagrime. Antonio mi è comparso questa notte; e mi manda a ringraziarti, perchè per te egli ora è in cielo. Io la seguii con gli occhi pieni di tristezza, quando scesa alla corte ove aspettavala una servente, rimontò su lo asino e parti ».

Mio padre si era opposto al mio lungo desiderio di chiudermi in alcun monastero; è fino a che, finiti gli studi, avessi con mente istruita potuto decidere della mia vita.

So quanto sia facile anche alla poca scienza interpretare queste cose naturalmente, e che la vertigine portata nelle menti deboli dalle moderne scoperte delle tante forze della *Materia*, ha fatto distogliere ogni attenzione dalla presenza *dell'Esistente* spirituale ed invisibile; e preferire, come uom dice, il servo al padrone. A noi sta innanzi in eterno un mondo immenso, immutabile, e taluni esseri che per esso vanno oltre, e nessuno vede dove. Sono questi sogni che vaniscono? Che sieno ombre alzate senza scopo, non ha radice. nella mente e ne' cuori: un creatore onnipotente di «vanità che pajan persone » è il sogno dell'insania. Già nella vita per dove siam passando traspaiono specie che c' incuorano e sospingono in via che deve essere al bene; perchè il fondo immoto per cui quaggiù passiamo fu esso stesso pieno di beni, a mitigarci l'orrore del *non conoscerlo*. Nell'uomo stesso quel che *é* e *fa*, sta in lui chiuso e non visto e l'attenzione alle parvenze di quel che *è* e *fa* nell'uomo, va innanzi e superiormente alle altre cure tutte che si seguitano. E' questo il simbolo del plasma dell' universo; ove non può esser ricerca e scoperta nella sostanza corporea che adegui quella dell'essere spirituale; e il privilegio degli uomini e delle nazioni è nel conoscere l' autore del mondo e gl'intenti di lui. Ma. la digressione è ben lunga.

Da quest' anno, come da un bagno in mare senza sponde, mi ebbi, per la dieta perfetta, ristorata la sanità, rallargata la mente, e confortato di fede l'animo.

Dappoi in casa, senza più ore, senza più luogo ove' raccogliermi ed orare, andò intiepidendo la mia devozione. Nel Collegio passarono ai Mezzanelli con nessuno de' miei accolti. Al primo mese vi stetti come estraneo ed evitando le celie scolaresche su l'anno antecedente, al quale sentiva aver voltato le spalle. Solo per le vie del passeggio e dopo poco, con un giovinetto italiano di meno età di me, pur lui senza compagno perchè *novello*, ci accostavamo e scambiavamo il dire dove l'avevamo lasciato. Era egli di Rende nel Circondano di Cosenza, di casa Zagarese<sup>xxi</sup>; nato d'una figliuola del Barone di S. Donato, di spiriti schietti, innocenti e veritieri, siccome si esce dalle case ingenuie. E l'amicizia lenì in me l'appassimento della fede mancata a Gesù Cristo.

Or avvenne in uno de' giorni feriali del Natale, che sedendo io presso il braciere con altri tre o quattro convittori richiedessi uno di loro d'un coltello per mondare un portogallo<sup>xxii</sup>; quando uno fra essi che mi passava di due anni, correttissimo nelle lezioni a memoria — studiavamo in una stessa classe: — soggiunse dal suo posto: Non darglielo ». Ma quegli a cui l'aveva domandato mi porse il coltello: solo che non mi guarì la piaga dell' offesa; e grande sollecitudine del cor mio fu poi l'impegno di soprastare in camerata. Avvenne dunque che in quell'anno non ricordo che discordia ci divise in due fazioni, quella degli Italiani ed Albanesi di rito latino, e l'altra degli Albanesi di rito greco.

La sera di Pasqua nella camerata sgombra delle panche da studio, venimmo alle mani. Dall'una parte e dall'altra vi erano due giovani di oltre sedici anni. Vinse la fazione nostra ed elevò suo trofeo sopra il mio letto. Al Lunedì tornammo compagni, e la mensa di pace, a cui i latini ci invitarono fu apparecchiata sul letto di Zagarese. Già distinguivaci co' nomi di *Oreste* e

<sup>xx</sup> Parte dell'Ufficio quotidiano, sono queste le preghiere dell'*orthos*. Insieme di preghiere della Chiesa Ortodossa che si celebrano al Mattutino.

<sup>xxi</sup> Si tratta del suo intimo amico Raffaele Zagarese. La famiglia Zagarese come attestato anche dal De Rada era una delle famiglie nobili e più benestanti del circondario di Cosenza;

<sup>xxii</sup> Detta più comunemente *arancio dolce*. Dal nome del Portogallo, donde la pianta si è diffusa in Europa

### *Pillade.*

La soddisfazione era grande, quale oggi l' avverto; ma allora non mi occupò molto, quasi non la comprendessi: lo felice dell'amicizia, e poi spettatore insaziato, simpatico delle ore più decorose che la vita si ebbe appo diversi popoli, rimasteci figurate dall'arte della parola. Soprammodo mi attraevano le tragedie di Soffocle e di Euripide; e da esse, dopo averne bagnato di pianto i personaggi e gli affetti loro, mi ritirava purificato all' amicizia, inconscia dello spirito divino ch'era in essa. Or parmi che la mattina di questo lieto giorno profondavasi nel seno dell'anno antecedente: O che Iddio che io aveva cercato in verità, mi ebbe aperto quasi un cielo terrestre; o che la mia anima venuta santa e pura dall'aver sempre Dio presente, era fatta sciuscettiva nelle più nobili affezioni. Le quali poggiano nella rettitudine e bontà e nel pudore degli spiriti; dacchè prima si stima e poi si ama.<sup>a</sup>

Nelle ore vacue, nelle passeggiate all'ombra d'albero o di cespi, soletti leggevamo alcun classico italiano o tradotto d'altre lingue; con curiosità l'Orlando Furioso, con più traimento la Corinna di Madama Stael; e nell' anno appresso a preferenza Cic. de officis, il suo trattato de amicizia, e la vita scrittane da Middleton. In questi due anni io cercava formarmi lo stile, prendendo a modello il Petrarca; di cui la lingua pareami incantevole. Di quello studio non mi rimase, credo, che la impronta di oscurità che nocque poi spesso alle mie concezioni.

A Novembre del 1831 passavanmi alli Mezzani preceduto da buona fama. Rimasto senza rivale nella classe - Domenico Mauro<sup>xxiii</sup>; Alessandro Serembe alla solitudine di S. Adriano avean preferito le scuole di città - diviso dall' amico, parvemi aver libertà per ogni dottrina. Non capitava nel Convitto libro nuovo qualsiasi, della cui lettura non mi facesse dono ciascuna camerata; sempre io andando soprammodo e senza maestro dietro la formazione dello stile, imitando i più lodati confusamente, e domandando a Retori d' ogni paese l' essenza del Bello ch' essi non sapevano, e le regole del figurano le quali io non sapevo intendere distintamente dai loro precetti. Ho udito dire che la mente condotta per innumeri letture e tra sè discordi, si dislomba. Forse ciò avviene quando essa vi si applica e ferma; a me invece restava quel che mi confaceva, l' altro vaniva senza più ritorno.

Penso intanto avermi giovato molto l' imparare che io feci in quell' anno a memoria tratti bellissimi di Tasso, d'Ariosto dell'Iliade tradotta dal Monti, un libro della Georgica, l' Olimpiade

---

<sup>a</sup> La prima immagine d'un mondo più nobile che dopo l'edizione del Milosao, io tentai in albanese, fu la ricordanza di questa amicizia benaventurata. In Tessano, sopra Cosenza, nel Gennajo del 1837, ospite della casa amica del medico Pasquale Rossi, composi l'Adhine. « Così elleno poi (vi è detto in una pagina), quali conosciutesi dacchè nacque il mondo, nel parlare che loro sgranavasi dal labbro ponevano ogni fede e ne prendeano diletto: come augelle prendono dall'aura lieve, lor volare in alto su la terra. In ciascun giorno cadeva pioggia dalle nubi a quell'inverno, e non mai nel giardino tutto bagnato, esse calarono a vedersi vicine. Alcune sere il cielo dal lato loro si rassereneva, ed un sospiro si accoglieva nel lago del cuore a tutte e due; ma quando raggiornava, i raggi del sole rivedevansi bianchi tanto quanto bianchi a lor feansi i volti. Così fino a Pasqua nella quale non furono nubi e uscirono dopo il mezzodi, e si videro l'una l'altra contente e si assisero vicine sopra le viole asciugate. E poi tutta la età serena, quasi un giorno allungato dalla sua alba, ad esse portò felicità nobili, quali nissun padre fa mai ai figli su la terra.

« Voleansi bene, onoravansi fra loro, l'una stella dell'altra da sopra le compagne, da sopra le dottrine e le cose tutte che non sapeansi legare il loro sguardo. Nella stagione delle ciriege montavano e si nascondevano dentro nei rami, leggiere e piene di ardimento più che donna. Ed elle non rompevano il digiuno, ma intrecciavan collane ed orecchini quiete nella casupola delle foglie. E quando il campanello aligero colpiva loro le orecchie, perocchè era passata l'ora, elle si ritiravan sopra, e separate e oscure nelle camere invano coi voti invitavano il sonno sugli occhi luminosi; che la idea dell'una toglievalo all'altra, e sotto al ricolmo petto il cuore a lor batteva di scavi palpiti; ed appresso alle mosche che ronzavano in seno al caldo e voleano uscire di là dalle fessure onde trasparava il giorno, a quelle il pensiero volava nel di fuori. Foglia non movevasi, uom non mandava voce là fuori; e poi tacito il sole passava, e non sentite montavano su per le mura le ombre; e come se fosse ei per chiudere il giorno e con quel giorno ad esse un tesoro: immalinconivano; e i capelli, che recisi d'attorno al capo come a giovanetti crescevano, sotto alle tempia misuranti l' eternità, sudavan loro. Ed ecco che poscia le finestre aprivansi ad una volta, tuttora al die; e come Iddio le aveva sotto uno stesso sguardo, così di uno stesso affetto elle affacciavano e si vedeano da sopra il mare, solitario, vasto; e si parlavati con labbro ridente ». *Storie d'Albania*, Napoli stamperia del Fibreno 1848.

<sup>xxiii</sup> Domenico Mauro (San Demetrio Corone 1812 – Firenze 1873);

del Metastasio, i Sepolcri di Foscolo etc. L' anno appresso potei avere in mano il Corsaro di Byron che con Alfieri era portato alle stelle. A me fece una impressione peregrina per la novità e sublimità delle imagini; ma parvermi della scuola di Lucano' che non sa dalle azioni è dai detti traer vivi i sembianti degli uomini, ma si forza comporli descrivendo e accumulando rilievi sopra rilievi.

In quell' anno medesimo 1832 (già nella camerata dei Grandi) mi posi a comporre un poemetto in quattro canti, l'Odisse, un soggetto albanese; adoperandovi la terza rima, non ricordo se ispirato da Dante o dalla Basvilliana di Monti<sup>xxiv</sup>. Nissuno alunno del collegio aveva tentato per l'innanzi un'opera simile. Veramente quella età nostra, in cui libri altri che gli scolastici invasero il Collegio, fu di questo l'età del maggior fiore. Nello uscirmene l'anno dopo (nel cui marzo morì il Vescovo Bellusci<sup>xxv</sup>) io lasciava la compagnia costituita quasi in Accademia, ove al Sabato ciascuno leggeva qualche suo componimento. Ivi fece le sue prime prove il mio sventurato amico Angelo Basile da Plataci autore della Ines de Castro, edita in Napoli nel 1848.

Quello che costituirà forse una singolarità del mio ingegno fu la passione sviluppatamisi per le matematiche, non meno ardente che per le lettere. Costantemente per due anni le mie carte da un lato stavanmi vergate di versi, dall' altro coperte di figure geometriche, e cifre algebriche. Giunsi a estrarre con la mente la radice quadrata di 24 caratteri: Era professore nel Collegio, Gaetano Cerri da Marturano che aveva insegnato nella Nunzialetta di Napoli, e dopo il 1821 avea dovuto abbandonar la cattedra. Ricordo che alla nostra classe dopo il corso di *Geometria piana* d' Euclide e della *solida* esposta da Flauti, ci si pose in mano le *lezioni coniche* di Caravelli suo amico, le quali si richiamavano a proposizioni de' corsi antecedenti del medesimo, e che noi ignoravamo; perciò non potevamo più intenderci. Dopo tutto Novembre del 1832, il rispettabile vecchio, quasi disperato, chiamò me alla lavagna, e dispiegata in quella ampiamente e lucida-mente da maestro ch'egli era, la proposizione, da me la volle ripetuta; e il feci con poche inesattezze, lui correggendo: E poi nettamente la trascrissi in camerata, e passai ai compagni.

Così poi di seguito studiammo la materie, insino alla fine. Dopo un lustro appena, svanite erano tutte insieme dalla mia memoria quelle dottrine. Forse dopo alimentata la ragione della mia mente, non avean più che farci.

A Luglio del 1833 lasciai il collegio invanito dal passato e senza disegno fisso o pensiero dell' avvenire. A ristorarmi delle passate fatiche e piegarmi, quasi presago, alla vita agricola, mio padre mi volle un'anno a riposo in casa ed alla cura dell' azienda domestica. A settembre vennemi da Cosenza lettera dell' illustre avvocato Raffaele Valentini<sup>xxvi</sup> - il quale poi assai vecchio fu capo del potere esecutivo degl'Insorti di Calabria nel 1848 - che chiedevami i canti popolari delle nostre colonie. Allora andai in S. Cosmo alla mia ava materna, e quivi una vegliarda, Tortòselja, mi recitò le prime: tra altre quelle di Deddi Skura, Miloscino e Radavane. <sup>b</sup> Ne ebbi in S. Demetrio i brani di molte dall' ava nonagenaria di Demetrio Strigàri, Orizia.

In seguito andava udendo le donne del mio paese dalle quali appresi assai altre. La raccolta mandai a Cosenza. Ma dal contubernio con giovanette e dalla semplicità di dettato di que' canti, ebbe origine la storia e poi la esposizione della *leggenda di Milosao*.

Una mattina mi fermai con un compagno di collegio alla porta del suo granajo, dentro il quale donne cernevano. Affissai una vergine giovane<sup>xxvii</sup> di circa 23 anni, che ivi di me parve contenta. Distinta di volto e di contegno mi rimase dipinta nel cuore. Potei poscia vederla spesso, perchè era figlia del rnasaro della nostra gregge; ed assistendo io poi a donne ne'

---

<sup>xxiv</sup> Vincenzo Monti (letterato italiano);

<sup>xxv</sup> Domenico Bellusci

<sup>xxvi</sup> Raffaele Valentini. Nasce a Cosenza nel 1778 e morirà il 1858 a Scilla (provincia di Reggio Calabria);

<sup>b</sup> V. Prefazione delle Rapsodie (*nel Fiamuri* 1883.)

<sup>xxvii</sup> La figlia di Caterina Cologrea, una delle figure centrali del *Milosao*, di cui il De Rada si era innamorato. La sua casa (un'unica stanza) sita in un sottoscale – secondo la tradizione popolare - in Via Concordia a Makij;

lavori campestri, colei era sempre fra esse: timidi, nè soli mai uniti, perché ogni contatto de' due sessi fra noi, fa perder stima; pure il frutto soave d'ogni nostro giorno era il rivederci. Di là ebbe capo il mio studio della lingua natia. Per due ore e 1/2 ogni sera, intanto che reggeva allo studio del latino mio fratello Camillo esercitandolo nell'arringa di Cicerone pro *Milone*: io mi sforzava adattare all'albanese i metri greci e latini, e conchiudeva niente. E sempre rimaneva sospeso dalla semplicità dell'idea e della forma de' nostri canti nazionali.

Dopo quattro mesi di prove, la mattina, dell'Epifania del 1834, composi in mente giocando il formaggio, l'idillio « Is e diela menà. (*Era la domenica mattina*) deponendovi una mia ventura di quella mattina. E m'imbattei nell'arte greca « riflettente il reale in cui *l'ordinario* e *l'ideale* vanno congiunti ».

Dopo d'allora venni allo stesso modo lineando altri momenti accettabili di quel primo amore, imitando come potei la semplicità delle Rapsodie; e con queste il popolo accolse e fece suoi molti di quei canti. Chiuse, la serie il quadro Prâ cë dieli i raa te stràtti <sup>xxviii</sup> (*Poiche il sole la colpì sul letto*), che composi in via di Napoli, al 24 novembre 1834, e, come il primo, a mente in carrozza. Essi riuniti costituirono poscia la *cantica di Milosão*.

Al 1° dicembre 1834, era in Napoli in casa d'un fiorentino D. Giovanni Rastrelli, impiegato nella Beneficenza da Razionale; il quale mi accettò a pensione in famiglia e mi manodusse nella vita cittadina. Io vi stetti compagno al figlio unico di Pasquale Rossi da Tessano (a cui era parente la moglie di Rastrelli D. Rosina Travulo), é per lui ben voluto.

Vuò dire innanzi tutto come Napoli, sede della più espansiva gentilezza, m'impressionò sgradevolmente a primo viso per la tanta libertà nelle relazioni dei due sessi. Nato in case ov'era turpe l'assidersi ad un medesimo convenio la vergine giovane e il suo fidanzato, mi offese quel passar le lunghe sere uniti a desiderarsi coi guardi, un garzone ed una figliuola. Era forse un pregiudizio di veggente da barbari <sup>c</sup> che pur mi tenne per anni come estraneo alla città: Nè cessai poi di creder mai « essere l'amore un fioretto tenero che vuole l'ombra ». -

Il padrone di casa mi raccomandò alla scuola di dritto del Prof. Gigli, e dopo Pasqua mi fece accettare in quella di lingua italiana del marchese Bas. Puoti. Questa abbandonaj presto, stanco di spender vita a caccia di frasi de' *Fatti di Enea*. Ma comechè non potessi affezionarmi agli studi legali, per non affliggere mio padre, ci assisteva tacito, ignoto; e tra scolari verbosi, boriosi malcontento della mia inferiorità. Ma la città di cui fu detto «. Napoli bella ti vidu ti vasu astavami *incantevole* nell'eterno suo cielo incomparabile, nella sua eterna festa piena di musiche, e *magna educatrice* nelle sue biblioteche, nel museo e negli storici monumenti. In seno ad essa io non sapeva a che rivolgermi prima. Per ingolfarmi nella letteratura moderna mi diè la mano un pò di francese insegnatomi in due mesi di lezioni dal gentiluomo mio ospite. Lessi da prima Shakespeare, Skiller, la corrispondenza di costui con Ghoete nella Rivista Germanica, Calderon dipintore di cavalieri impareggiabili, e il teatro francese. La impressione che mi fece Shakespeare in quanto allo stile non mi uscì più di mente; le commozioni sì potenti sue parvemmi ch'egli esponesse, quasi in lettere, dopo averle in sè digerite; ove nel teatro d'Atene danno di sè la eco immediata, natia, in uno stile semplice ed austero.

Le tante letture, pur senza metodo, come sempre, discussero la mia anima da' suoi profondi.

---

<sup>xxviii</sup> Canto XIV dell'opera *il Milosao* del 1836;

<sup>c</sup> Non ci era poi da meravigliare. Tre anni dopo, Pietro Giannone - poeta da Aciri, in una lettera a Dom. Mauro, « Vi rimetto, dicevagli, la *D. Agata* del Troglodite de Rada, imitante la corsa di cavalli >>. Lineava poi delle impressioni a me più eccentriche nell'Anmaria Cominiante pag. 223 (Edizione del Fibreno 1846).

« Quinci si divise (la Reina), e rivenuta nella sala svegliò ne' giovani l'amor della danza. La pioggia si riversava perenne.

« I cavalieri presi per mano con le dame di guance come mele, fecero un cerchio, a cui quindi nel mezzo passarono le dame elegantemente pettinate e mitemente con le mani suffolte ne' signori cui affocavano; e con quale abbracciata per mezzo partivasi quindi ognuna a galoppo, lui illanguidiva poggiategli le poppe morbide sul petto, e col viso bianco e col respiro verso l'aspirare di lui. Il grave scalpito dei giovani dalle sonanti spade, copriva appena il voluttuoso fragore de' pepli ch'empieva i cuori. Profondate negli specchi alle pareti, altre compagnie rapite da un vento remoto facevano quel che esse; quasi a dissipare dalla loro mente ogni cura importuna: così sappiamo essere nel mondo stati prima, uomini senza fine dove noi teniamo tante cure.

Tanti pensieri d'un mondo cristiano e che pur parevano aver di Cristo poca notizia, ed il filosofismo francese del secolo XVIII soffiarono sì contro la fede mia inerte, che anche non potendola, mi rattristarono. Non saprei dire il turbamento con che una mattina, dopo letto in un dramma di Werner<sup>xxix</sup> il grido disperato «le Krist est mort et à jamais» mi levai e uscii della biblioteca in tempesta di pensieri. Poca presa aveano in me parole di terrigeni mortali, ma la mia stessa trascuratezza, e la società che stavami intorno credente machinalmente, eranmi acqua gelata su la vita interiore.

Napoli non dilleggia la fede sua santa; ma stava occupata e stordita dal presente. Io vedeva « entrare nelle sue chiese genti conquise e dietro a sè chiuder le porte contro il di fuori pieno di vento. Entravano continui ed occupati tutti dalla grande cura che logora la vita nel di fuori<sup>d</sup>. Ne vedeva inginocchiati a un angolo in quello che pioggia mista a grandine, e le avene selvatiche cresciute ai davanzali delle finestre percotevano insieme contro alle invetriate; donde appanata proveniva giù una luce cui l' aria, fuori e nell'alto, avea più bianca. Quella poca luce e il lume delle lampade faceva apparere su l'altare la croce e ne' muri di lato figure di martiri quasi persi in oscure spelunche; chè il tempo ch'elli vedevansi nel giorno figliuoli dell' Autore del mondo, quel tempo verseva a sera e si annegava nello notte ».

Il mio animo era ferito, ma con che forze insorgesse, soltanto di me non sapea: non aveva parevarni, più che fare: e con l' altro popolo entrava nelle vetuste chiese a riconoscervi sculta la preghiera dei principi dell'arte e della pittura; ed appresso le melodie del l'organo, uscire del mondo e aver pace ai piedi del Martire immortale della Fede in Dio protettore della virtù. E mi confermava nel pensiero che mi fosse uopo « uscire da sotto il moggio ».

A Gennajo del 1836 mi recai una mattina all'ufficio dell'Omnibus, Giornale letterario, primo che si fondasse in Napoli. Trovai il Direttore Vincenzo Torelli, solo nello studio e gli parlai così: « Ho dei canti popolari di fisionomia peregrina, i quali starebbero forse come una novità nel suo Giornale. Non imputi ad imprudenza presuntuosa il presentarmele e senza raccomandazioni di sorta; perchè non fu possibile averne a me Albanese sconosciuto >>. Udendo egli si levò commosso e strettami la mano profferse « Gjaku iin i shprisht » (*il sangue nostro disperso!*) Era anch' egli albanese di Barile in Basilicata. L' Omnibus comparve enunciando la mia visita e riportando le poesie che parvero originalissime; e fu dappoi sempre aperto alle mie prove.

Questo successo mi risospinse negli studi letterari. Cominciai rifonderido l' Odisse, che avea composto nel collegio in terze rime, e il parafrasava in versi sciolti. Or avvenne che compagni mi traessero alla scuola di Declamazione di Emmanuele Bidera, albanese di Sicilia, conosciutissimo a Napoli, e librettista della *Gemma di Virgy*. Ma ivi per due mesi, impedendomi vergogna, invece di declamarlo recitava con fiacchezza monotona il sonetto di Petrarca: Levommi il mio pensiero in parte ov'era quella *ch'io cerco etc* ».

Tanto che il Professore tratto di parte il mio compagno e congiunto Demetrio Strigari, suo discepolo egregio, ed oggi distinto avvocato di Napoli, gli significò il dispiacere della mia invalidità. Ma il difetto, com' oggi m'è avviso, era in parte nel sonetto medesimo, scipito ed impotente ad accendere che fuochi fatui nelle *menti* de' Retori. Nella seguente Domenica alzatomi alla mia volta leggeva invece e con l'amore onde l' avea creato, un brano della rifazione in versi sciolti, dell' *Odisse*. Il Professore fattosi presso al condiscipolo Luigi Terzi da Paterno, lo richiese se quelli eran versi di Lord Byron. No, rispose il mio amico, sono suoi. Il vecchio rispettabile allora mi si piantò davanti e consideratomi, com'ebbe poi sciolta la scuola a sè mi rattenne; e uscimmo insieme. E come gli dissi de' miei esercizi in nostra lingua ed udì qualche ode del Milosào, non lasciò ragionamento che non usasse per indurmi a metterle in luce. E mi trovò ei stesso il tipografo, intanto ch'io facevami venir da casa i danari per la stampa. Si pubblicò nell' agosto del 1836 quella cantica dedicata al Maresciallo di Campo del Re, Demetrio Lecca, albanese esso pure ma dalla Madre Patria e rimasto nel regno dopo

---

<sup>xxix</sup> Friedrich Ludwig Zacharis Werner (1768-1823) Drammaturgo e poeta;

<sup>d</sup> *Storie d'Albania* pag. 299. Napoli. edizione del Fibreno 1848.

sciolto il Reggimento Real Macedone, in cui avea militato unitamente a Marco Bòtzari<sup>xxx</sup>.

In quel mese il Collera invase Napoli, ed imperversando appresso, ad ottobre rifuggii in casa, portando meco le copie del poema, giudicato assai favorevolmente.

Prima di passar oltre segnerò una nota saliente del mio carattere. In quella età ebbi a dare nella Università di Napoli gli esami per la *cedola* di Belle lettere, depositandovi nella Segreteria docati sei. M'ebbi 12 punti in tutte le materie, quindi la *Laurea franca*. Ebbene, contento di me medesimo non curai oltre di ritirare il deposito, nè rilevare la *cedola*.

Tornato dunque in paese cominciai la prova di alzare la nostra lingua alla Rappresentazione dell'alta vita in creazioni possibilmente vere e di nobili passioni. Ho accennato alla storia << *Adhine* » composta in casa *Rossi* a Tessano vicino Cosenza.

Proseguii i conati nel 1837 con la *Notte di Natale*, *Frosina*, *Vantisana*. Ma la lingua erami un istrumento di più corde logore, ed imponeva alle mie creazioni una insuperabile nudità comunque qua è là sparsa di immagini nuove attinte dalla natura. Era da Napoli ripatriato in S. Demetrio Domenico Mauro; e, smessa ogni rivalità, dividevam la strada ciascun giovedì, conferendo il compito della settimana. In quell'anno egli compose il suo poema *l' Enrico*.

Intanto il Collera invadendo le Provincie era accompagnato da sospetti di veleno, fomentati ed addebitati al Governo, da Settari intenti a cambiar gli ordini dello Stato. Si fece assegno su i bisognosi di mutamento di sorti e su gli sventati d'ogni città e castello. Venne a noi il medico Pasquale Rossi, vecchio *Carbonaro* che conoscevami nutrito degli esempi di Grecia e di Roma e sapa mio Padre uscito della stessa Scuola. Ei coinvolse la mia inesperienza in una cospirazione verso un ideale vago, se vagheggiato sempre. Partì con la fede che io gli diedi, e confortata in me da una credenza immota. « Che il Governo operasse ad inschiavire consumando ». E questo credei per più anni, e fino a che non fui persuaso che l'uomo va tremante all'assassinio, e non è possibile un largo concerto di nequizie contro sconosciuti; ma che facile sia al Demonio di farla credere a chi poco attende.

Ero anco invanito dalle varie relazioni che mi si aprivano; e del pensiero ch'ero divenendo capitano di uomini mi firmava un imperio presente.

Dopo i principi di Giugno vennemi per espresso lettera di Cosenza che ingiungevami. « Di conferire coi congiurati di Spezzano Albanese e di Castrovillari e con quelli di Acri e Longobucco; riconoscere le forze di cui si disponeva; riferirne ed intanto ordinarle ed approntarle ». Scrisi in Acri ed andai io stesso a Spezzano. Donde la mattina seguente (era di Domenica) scendemmo a Cammerata. Ivi convennero da Castrovillari e Cassano sette od otto baccellari, inerti; nissuno de' quali parvemi che potesse disporre d'un sol uomo. Uno di essi avea portato una chitarra e sonava. Accorato, a vespero mi rimisi a cavallo, nè poterono gli amici da Spezzano fermarmi là; ma la sera tardi reduce a casa riferii il tutto a mio padre e gli esposi il mio risolvimento di scrivere che non facessero più assegno sopra me. Preparai la relazione e il corriere per mercoledì mattino; quando la sera del martedì giunse invece da Cosenza un messo con l'ordine del Comitato di Napoli. « Che piombassino a Cosenza al 22 Giugno, giorno fissato alla rivoluzione di tutte le provincie ». Non potei dunque più retrocedere senza perdere onore: comeché mi fosse manifesta la incocludenza d' uomini che ordinavano movimenti di bande, e quali se erano e dov'evano, elli non sapevano pure.

Mandai tosto agl'interessati la circolare. Da Spezzano si tornò con la nuova che quattro de' più influenti, rivenuti da Camerata e fermatisi la sera nel caffè, quella notte eran morti di colera fulminante; a cui ebbe dovuto fare strada la malaria di Camerata e lo stravizio del giorno. Intanto si dissero avvelenati; e il caffettiere, un povero italiano, dopo due settimane fu morto di pugnalate. Da Acri, Tomaso Parvòlo, capo de' malcontenti di Acri e di Longobucco, mi rispose che la gente in quella stagione era dispersa per la mietitura. Dei 300 iscritti soli 50 si sariano congiunti con noi al fiume Moccone<sup>xxxI</sup>.

---

<sup>xxx</sup> Markos Bòtzari (1788-1823) grande combattente (suliota) patriota ed eroe greco che combatte per l'indipendenza della Grecia dall'Impero turco-ottomano. Verrà catturato ed ucciso dai turchi in combattimento

<sup>xxxI</sup> Fiume che scorre in territorio del Comune di Acri (in provincia di Cosenza);

Al 19 Giugno mandai persona in Tessano a Pasquale Rossi acciocchè sapesse, e mi consigliasse. Ma il corriere non rivenue; sicchè la sera del 21, presa la Benedizione di mio padre, partii con dieci armati Pervenuti, a cinque ore di notte alle destre del Moccone facemmo sosta, e sparammo, giusta il convenuto con Acri, una fucilata; e rimasti alquanto la ripetemmo due volte. Ma nissuno nspose, nissuno era. Procedemmo oltre riguardosi, insino al Crati: dove, oramai albeggiando, ripiegati entrammo in una cappanna di *passatori*, allora deserta per la poca acqua del fiume. Di là spedii un'avvisaglia verso Cosenza. Ma dopo poco riconoscemmo in su la via l'uomo reduce da Tessano che portava il consiglio di metterci in salvo; tornò anche il messo andato a Cosenza, ove trovato aveva ogni cosa tranquilla.

Fu saputo poi che, nel giorno stesso, poco lungi da noi a sinistra del Crati<sup>xxxii</sup>, stava Giovanni Mòsciari con riti suoi compatrioti di S. Benedetto. Soli dunque e Albanesi avevan tenuto il campo del pericolo.

Al tramonto del sole la mia comitiva si converse al ese deviando per l'a *Montagna della Noce* e i monti Acri. Verso due ore di mattina rientrai in casa; e *multa in corde voluntans* cedei al sonno.

Dopo una settimana si diffuse la notizia che il Generale de Liguori fosse in Cosenza con l'*Alter Ego*: e cominciaron da tutte parti a mandargli denunzie, sia da malvaggi sia da cupidi del pane del Governo. Io la notte non mi ritirava più in casa; di giorno se a distanze raffigurassero gentarmi, ogni donna del paese erami sentinella d'avviso. Ai principi d'agosto fu affissa nella piazza la condanna a morte e la esecuzione di undici individui de' casali di Cosenza rei di: cospirazione' contro lo Stato. Turbatissimo mio padre mi trovò sotto l'abitato nella *Via delle Arene*, che leggeva nel mio *Vade mecum* di quella stagione, la Letteratura di Federico Shleghel; e mi annunciò i gravi casi. Per un sogno avuto due notti prima, pur senza darci intera fede io mi stava quasi tranquillo, e lui confortai in qualche modo. Trasportai poscia quel sogno fedelmente nel 11° Libro della mia Serafina<sup>e</sup>

Perchè nel fatto fu provvidenziale la soluzione del mio pericolo.

1. A Luglio alle prime commozioni, riuniti in S. Demetrio i Notabili alla Pretura, vi fu chi propose di riferire, per cautela d'ufficio, del movimento delittuoso effettuato nello Frazione Màkji. Ma si oppose, comeché nimico di mio padre, D. Salvatore Marini, uomo grave, stato nel decennio Presidente di Corte a Monteleone ed autorevole sopra ogni altro, facendo presente, com'io fossi insieme accorto ed avventato, d'indole serva delle passioni. Messo fuori legge, come sarei forse, e suffolto da disperati a me compagni di sorte nè rattenuti da nulla, io avrei riaperti nel Comune gli eccidi del brigantaggio. Che d'altronde fino o quando nessuno avesse avanzato querele del fatto all'autorità, il silenzio non era imputabile. Annui a queste considerazioni il Giudice de Simone, amico di nostra casa; e non se ne fece niente.

2. Da Acri parti denuncia contro Tommaso Parvolo, quale capo dei cospiratori; ed io vi era designato quale complice principale. Ma alla Prefettura D. Gennaro Baffa, oriundo Albanese e cognato del Parvolo, era usato a Natale e Pasqua, versar regali, ed alla Prefettura la denuncia non fu fatta correre, ma rimessa ai Signor Baffa, fu disfatta.

3. Infine una denuncia simile a Spezzano fu fatta pervenire alla Pretura del luogo. Vi erano nominativi gl'intervenuti al banchetto rivoluzionario di Camerata, riferiti i loro discorsi. Il Pretore Bisantis aveva da poco collocate la figlie sua unica in case de' Frascini di Firmo a me assai ben affetti sin dal Collegio; e dalla quale aveva egli avuta la cantica del Milosào. Pigliò dunque e

---

<sup>xxxii</sup> Il più grande fiume della Calabria. Scorre in provincia di Cosenza, che dalle montagne della Sila dove nasce finisce per poi sfociare nel mar Jonio presso Sibari;

<sup>e</sup> Sognato aveva: « Che da su le onde che il mare a borea ritraeva cavernose da mezzo il cielo, e riversavale per le spiagge e scorrenti dentro nelle vallate sino ai poggi del mezzodi, una Matrona d'occhi cilestri, portava seco per l'aere verso quei monti il naufrago suo figliuolo, e il pose in un colle ameno fra due rivi (*Makji*), e che il sole non abbandona, mai. Ivi dalle fatiche campestri rivenendo a sera vergini, pur di case indigenti, scioglievano un canto al die che n'è ito: come fa l'augello in seno ai beni della Terra senza sponde uom non puote far sua. (*dal Poema Serafina Topia*).

bruciò la querela. Disse poi al mio amico Achille Frascini. « Non era da me inquirere contro a defunti; nè avrei io mai proceduto contro Girolamo de Rada ».

In questi eventi nulla parte io m'ebbi. Una mano esterna li svolse, me insciente; e della quale poi la ombra sola mi si fermò specchiata appena nel lago del cuore, ma reprimendone ogni paura. Il dì tenevami all'aperto, soltanto le domeniche assisteva macchinalmente alla messo. Il Cholera avea quell' anno invaso novellamente la provincia; e chiudemmo le due uscite di Màkji con guardie che io dominava. Fino a tre ore di notte, accesi de' grandi fuochi in ogni vicinato, si ballava al lume ne' larghi, giovani uomini con giovani donne. Spente le baldorie, io mi smarriva negli orti o nelle boscaglie che cingono il paese, e prendea sonno sopra le armi a vista delle stelle. Nelle notti piovose, ricoveravami in qualche capanna da vigne o pagliajo per buoi, ma sempre mutando loco. Ora, o che i fuochi distruggessero i microbi pestilenziali, o che la esaltazione degli spiriti da sè li discutesse — cose che asseriscono i medici — Makji stette immune di colhera, mentre i due villaggi contigui S. Demetrio e S. Cosmo, fra cui è messa ne furono disastriati. Dopo sei mesi, la sera di Natale, che i passati successi più non alitavano, mi ricettai in casa e dormii a letto. Pur non osai nell' anno ritrovar Napoli.

« I due anni di dimora in patria mi fortificarono assai l'anima ed il corpo. Quasi sempre in esercizi campestri; e senza la cura del reggerli verso l'assestamento dell'amministrazione domestica, contentavami del libero fare all' aria aperta e senza preoccupazioni. Ed alla casa era bisognata sempre in mio padre venuto a reggerla tardi, la pratica ed un' azione intensa economica: vincendolo di continuo la cura della chiesa commesagli da qualche anno, e di Makji sua, vòluta perchè piccola e povera, sempre sopraffare da' confinanti. Leggeva e scriveva ei sempre, e godeva che lo studio e la composizione fosse il deviamiento continuo della mia vita. In quell'anno di riposo spensierato, ad ore ad ore mio fratello Camillo, traendo dai pifferi nazionali arie albanesi, ponevami l'animo, direi nel cielo; onde sereno esso segnava con contorni netti le figure della vita che passavangli avanti. E di quel tempo sono le libere visioni. « Anmaria Cominate, D. Agata, Diana<sup>xxxiii</sup>, Nasta, Vidèlaide. Non erano esse mai simbolo d'alcuna idea preconcepta, ma semplici imagini di cose reali, nè distinte per profondità di passioni.

Nella età del 1838 mori dopo due anni di matrimonio la giovine moglie di mio fratello Costantino, ed avemmo a restituire la dote al padre di lei D. Giovanni Baffa, Arciprete di S. Demetrio. Poco frutto pur dieronci i fondi e le greggi, e questo in parte devoluto a covrire le spese impreviste pe' trascorsi della mia giovinezza. Pure io non me ne risentiva; pur diminuendosi i mezzi del mio tornare alla capitale, termine come parevami dell' esser mio.

FINE DEL 1° LIBRO.

---

<sup>xxxiii</sup> Pubblicato nel link "Girolamo De Rada" del nostro sito con il titolo "Un racconto deradiano";



## AUTOBIOLOGIA

### 2° Periodo

A Novembre del 1838 partii di nuovo per Napoli. Aveva una raccomandatzia di Raffaele Anastasio per Benedetto Mussolino, Rappresentante di Mazzini nel Napolitano. Costui forse avvisato, vennemi incontro nell'arrivo, unito ai miei due compagni di abitazione Achille Frascini e Demetrio Strigari : nè mi fu bisogno consegnargli la lettera che rimase in fondo al baule.

Dopo qualche settimana fui da Giuseppe Epiàni, impiegato al Ministero degli Ecclesiastici, presentato a Raffaele Conforti che mi accolse nello studio suo <sup>a</sup>.

Era questi valente avvocato penalista, fra i 30 e i 40 anni, d'ingegno alacre e di una certa cultura letteraria, rara allora nel ceto suo. Il quale in breve mi distinse fra gli altri e mi si confidò. Il mio animo restava in quell'inverno in potere di due fantasmi: la lode che mi si enunciava dalla poesia scaturiente dalle vene della mia anima ; la rivoluzione, dietro a cui parevami stare un avvenire di fortune a perdita di veduta.

Conobbi presto l'ambizione cadaverica e l'imbecillità di Mazzini e dei militi suoi. Intanto io era affascinato dal miraggio della libertà greca e romana per non parermi arbitraria ed oppressiva ogni monarchia assoluta. E la mia anima era si con-versa al Costituzionalismo clic una mattina d'Aprile di quello anno Emmanuele Bidera — che vollemi bene sempre — ebbe a riprendermene seriamente nella Carteria di Fabris: « Ma tu de Rada, (mi si volse) che avesti un Dio che ti parla nel seno, ti accomuni a famelici che non han di che vivere e cospirano ad impadronirsi della cosa che dicono pubblica >>. E tale (è acclarato oggi) la fingono gli scaltri successori dei Re, e di cui or costa lo Stato nella vece di quelli: Come *facenti-vece* delle plebi, questi reputansi padroni, già non di altro ma dell'avere e del fare delle medesime, ed in universo concedonli in usufrutto ai seguaci suoi. Nè discorde fu invero l'esperimento che sin da allora io faceva dei politici *Speranzoni* , i quali *patria* da amare non ebbero mai <sup>b</sup>.

---

<sup>a</sup> Questi fatti commentano le condizioni del Napolitano in quel tempo; ed altro anche che vuò dire. "Una nave mercantile da Idra naufragò alle bocche del Crati. I campati dal naufragio, vennero ai paesi di loro nazione, dove furono ristorati. In San Demetrio dimoravano ospiti di Angelo Chiodi, figlio del capitano delle guardie nazionali nel decennio, e padre dell'attuale sindaco di S. Demetrio. Or il provenire quelli dalla Grecia costituzionale, e la progenie Murattista dell'Ospite misero a costui su la peste la Polizia. Ma vi è di più. Questi reso latitante ricoverò in casa nostra una delle antesignane dal liberalismo della Provincia, e pur vi stette sicuro per due mesi , finchè gl' Idrioni rimpatriarono e dopo"

<sup>b</sup> Di questo disviamento della vita umana fra noi è prova lampante un successo inatteso quasi incredibile che or me involge ed affligge.

"Un Sig. Ciccio Sprovieri da Acri, Senatore, presentava, nel di 24 Novembre 1898, al Consiglio di S. Dimetrio Corone, sua dimanda di censuazione d'un comprensorio di terre appartenente alla Frazione Makji, mia patria, e facienti parte del suo Demanio che la Legge assegna all'uso di ciascun cittadino e dichiara inalienabile,,.

"Io Consigliere per la Frazione miserissima, ebbi dovuto rilevare l'impotenza legale del Municipio a concederla a privati; ed il Consiglio quasi ad unanimità respinse la domanda del Senatore. Il quale allora furente minacciò i Consiglieri di memorabili vendette ove non rivenissero dal voto; ed in ispecie con lettera a suo cognato D. Francesco Marini di S. Demetrio e la quale questi faceva ostensiva - a mè preannunziava la chiusura della Scuola albanese a me concessa , con altri propositi rusticani. Ed intanto facea scrivere dalla Prefettura al Municipio come uopo fosse spedire un Commissario nel Comune, per risolvere alcune pendenze dello stesso.

Ma come il Sindaco rispose: "Non avere il comune pendenza di sorta il Senatore disperato della rivincita ricorse alle denuncie clandestine. Ed intantochè dal Ministero degli Ecclesiastici si ottenevano informazioni di non so *quale incapacità al loro ufficio* pe' Consiglieri Professori nel Seminario di S. Adriano, per me veniva ordine al Tenente de' Carabinieri di Rossano di inquirere, come poi mi dissero, sopra tre carichi: **1.** " Che io trascurava la Scuola; **2.** "Ch' essa fosse una Scuola senza Scolari; **3.** "Ch' essa fosse affidata ad un Borbonico ,,. E quegli, per istruzioni avute, non venne ad informarsi alle Autorità di S. Demetrio ove mi vedono non mancar mai all' obbligo assunto, ma a due nativi di Macchia: dove Sprovieri è proprietario, e che dista quattro chilometri e mezzo da S. Demetrio Ov' è sita la Scuola

Che seppe Egli di me saper non volli; compreso tutto dalla indegnità sconveniente del Senatore Garibaldino, che

In questi due anni sino ad ottobre del 1840 io liberamente e senza riguardo fuorché ai propri doveri, volsi l'animo sempre a che volli. E non mai la idea di Dio mi si scostò tanto dalla mente come durante questo mio regno interno ed esterno; né mai la mia anima fu più impotente ad assurgere a poetiche creazioni geniali. Impresi 'n quel tempo la edizione della mia *Serafina Thopia*; e collaborava alla redazione del *Viaggiatore*, periodico fondato da Domenico Mauro. Accudiva insieme a *memorie* che Conforti mi commetteva. Oltre le mattine, io vedeva costui quasi ogni sera al Molo ; e passeggiavamo soli, discorrendo con profondo interesse dello stato politico dell'Europa, in ispecie della guerra di Spagna. I fogli della *Serafina* portati dagli scolari a Malpica, poeta ed improvvisatore del giorno, gli fecero una strana impressione << Sono (profferse) *esposizioni di viva realtà, non poesie; perchè di classico non vi è traccia* >>. Con istento io ne aveva dal Canonico Revisore ottenuto il *si stampi* per ciascun foglio; ma quando gli portai, e lesse l'opera pel *Si pubblici*, vi si rifiutò. *Perché disse, vi è una candela accesa a G. Cristo ed una al Diavolo*. Accennava forse alla Libertà; ne fu modo di mutano, comunque ci fosse un vecchio dabbene. A me costò la jattura d'un 70 ducati.

Cessò dopo poco anche il *Viaggiatore* di Dom. Mauro. Unito a noi vi pubblicava le sue prime poesie di stile leggiadro. Vincenzo Padula da Acri. Tutti e tre eravamo giovanissimi; e la nostra vita novella l'improntava di sè: il che gli diè favori; e si diffuse in tutta la provincia di Cosenza, e leggevano in molti caffè di Napoli. Ma il peculio da studente che sostenevalo, andò esaurito prima che s'incassassero gli abbonamenti; e resse poco.

Era in quel tempo in voga a Napoli la filosofia di Kondillac. Da questa mi removeva la fede cristiana, e il chiaro discernimento natio; ma come scarsi erano stati i miei studi metafisici, io dalle questioni mani che si ripetevano, mi ritraeva infastidito. Con facilità fatua , e per tutto , hanno per quasi inesistente la tradizione storica, e dal transito delle specie si formano il loro sentimento del nullo essere, a cui acquiescono. Quindi non ne risentono la trista impressione ch' esser dovuta compagna all' aspetto dell' umana vita, la quale dappertutto va consumata dietro a cure alle quali sopravviene sempre. Ora in cui cessino e vadan perdute col loro fruttato: La umanità, come onde inconscie di mare, segue ivi sè inconscia di alcun suo Fato; E fa nausea in tanto guajo che nella vece di Verbo divino che la illustri e rilevi alla dignità di reina d'un Pianeta d'infinita arte benigna messo a suo servizio, la rattengano parole sciocche di mediocrità presuntuose. dirette a farla acquiescere alla sorte degli altri animali a lei accompagnarti, ma già uso e pascolo della vita sua regale. Ed Essa aderente alla ne mortifera, pur a vista del mondo sidereo infinito, segue viaggio di futili pensieri e storditi, verso il sepolcro che la chiuda.

Ma dirò delle mie fortune.

Il territorio di Makji confina al nord col Feudo del Duca di Corigliano nella contrada *Coste*

---

elevato per garantire la Legge e sostener lo Stato, discende ad atti rei contro un Comune capo di Circondano che si rifiutò di violar la Legge per saziar la fame di lui con l'avere de' *suoi poveri*.

Nè me potea già commuovere. La Scuola a me commessa, non è *degliElementari di S. Demetrio*. Essa fu donata dalla magnanimità l' Italia alle Colonie albanesi sue per servarne la lingua e le fedi cristiane; ed all'uopo di esse tutte la ebbe statuita nel loro *Collegio Pontificio* di S. Adriano. Ma il Demonio quivi non la volle. Il Vescovo Antistite del Collegio ricorse al Papa contro la intromissione d'estranei nel Feudo di esso; e questi preoccupato della interezza del suo patronato, reclamò la chiusura della Scuola dal Governo: " Che ad Aprile del 1892 la trasferi in S. Demetrio: ,, tenendo conto ch' esso " è centro di 4000 abitanti; Che il ministero l' incaricava d'invitare il Sig. Girolamo de Rada, conoscitore delle lingue classiche e dell' albanese ad assumere l' insegnamento per conto dello Stato ,, Ed oggi pur essa Scuola sostiene l'effetto delle mie lezioni che stampate, raggiungono lo Colonie, e vi hanno con lo studio della lingua nazionale riacceso l'amore al proprio essere: Che via via appreso alla madre patria, ormai la commove tutta, ed auspica sa suo risorgimento a cui è già conversa la culta Europa. E si desidera e spera che l'attual Ministero di alti ideali, come dicono, dall'esile uditorio e di parvoli, sia per trasferirla al Collegio Orientale di Napoli ove la nobiltà dei suoi scritti le assegna un posto.

L' accusa poi di Borbonismo è qualche cosa di miserabile e stupido che non avrebbe riscontro: Così con mala creanza servile mossero contro me Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro ed onorato della distinta attenzione di Sua Maestà l'Augusta Regina d' Italia quelli che Lui esposero contro l'arme de' Carabinieri operante contro la canaglia.

Febbraio 1899.

*mancine*; avuta allora in fitto da proprietari di Acri. Era, cominciato il taglio degli orzi; e buoi di miei paesani, mal guardati, entrarono in quel del Duca: quando cinque persone armate, tra guardiani de' fittajuoli e del feudatario, li sequestrarono e menavano verso Corigliano. Accorsero i bovani per glieli ritogliere. Ed, alle vociferazioni mio fratello Camillo, diciannovenne, accorse da un nostro fondo limitrofo a quella banda. Alla vista del quale sopravveggnente, si accese un conflitto pei buoi: mentre l'altro fratello di maggiore età che cacciava a *Coste mancine*, gittossi verso là di corsa. E giunse che aveano i Guardiani sparato da lunge e feritogli il fratello con palline nel petto e nelle braccia. Allora sparò Egli e colpito nel volto uno degli avversari lo accecò: cessò la colluttazione, ritraendo i miei compaesani i loro buoi; e ciascuna delle parti, ritirandosi col suo ferito.

Due giorni dopo il tenente di Gendarmeria Ciardi che trovavasi in Acri scese con quantità di armigeri e invase la nostra casa; ma trovatala vuota ed a custodia della vecchia nutrice Andriana e di mia sorella<sup>xxxiv</sup> dodicenne, la misero sottosopra ed ingiuriando e minacciando andarono via.

In seguito i miei fratelli si resero latitanti. Ma a Luglio Camillo a cui fu imputato lo storpio, cadde in mano della forza e fu tradotto nel Centrale di Cosenza. Mi sia concesso qui ricordare un successo che caratterizza lui ch'ebbe poi vita travagliatissima, e pure la plebe calabrese. Le *Camprese*, così dette, delle vaste prigioni erano dominate da alcun audacissimo, carico di delitti; al quale ogn'introdotta novello doveva per aver pace pagare non so quanto. Ora mio fratello non volle dair nulla; pei cui gli si misero su la pesta. Nè passò la settimana ed in ora ch'ei prendea cibo, gli stettero avanti provocandolo. Quei non disse, ma, lasciandosi cadere il pane ch'era tagliando, avventossi e ferì col coltello in peno il Capo-Camorra che insanguinato, tra i bravi al feritore gridati da tutti i lati, fuggiva per la corsea. La sera il vincitore fu proclamato sindaco della *Compresa*.

Dopo che a me fu scritto del suo arresto, Conforti fece che la vedova del celebre Giureconsulto Raffaelli, sua suocera, lo raccomandasse al Procurator Generale di Cosenza Desiato Janigro, stato nello studio di suo marito e di là avviato alla Magistratura. Già prima l' Ispettore Generale della Fanteria Maresciallo Lecca, lamentatomi io con lui, aveva traslocato pel fare abusivo, il Tenente Ciardi a Cotrone, ove morì della malaria.

Verso la fine di Luglio venne in Napoli Raffaele Mauro, fratello di Domenico. Andai a vederlo e chiedergli de' miei, perché in quel mese non mi aveano scritto. Quegli mi rispose col verso delle Rapsodie "Se t'e thòm ti ghéijmonne": «Tutti sanno che tuo fratello sarà condannato a 20 anni di carcere; chè ai proprietari di Acri si è unito contro di Voi Marco Maddalone da Rende, che in Cosenza può tutto. Tuo fratello Costantino cadde di cavallo su la strada di Corigliano dov' è malato in casa dell' Aquila , della quale era per isposare una ragazza. Tuo padre per i turbamenti ha quasi perduta la vista; e il prete tuo zio di S. Cosmo va e viene nella presura di tutti ». Sconfortato, a vespero scesi alla Posta — essendo di giovedì — e trovai una lettera di Camillo che domandavami se la Regina fosse prossima al parto, e se ne sperasse alcun indulto perché l'Avvoc. Valentini (che da anni non andava più al Tribunale, e ne aveva accettata la difesa per amor mio) lasciato avea passare i *cinque giorni* senza ponere il Discarico >>.

Questa lettera mi conquisce e salii a Conforti che abitava lì vicino a *S. Maria la Nova*. Ma per quanto Egli mi promettesse — e forse avrebbe potuto quel che mi prometteva — non rilevommi l'animo. Mi ritrassi a casa verso le 24 ore, chiesi un lume e misimi allo studio; ma libro che aprissi parevami che più non intendessi. Sinché posi la mano sopra un esemplare del *Nuovo Testamento* (Edizione d' Euterpia) quasi per consultarlo. Or dove quello mi si aprì offerse queste parole:

*« Et facta est procella magna venti et fluctus mittebat in navim.*

*«Et erat ipse in puppi super cervical dormiens, et excitant eum et clicunt illi: Magister non ad te pertinet quia perimus?*

*« Et exurgens comminatus est vento; et dixit mari: lace, obmutesce. Et cessavit ventus, et*

---

<sup>xxxiv</sup> Letizia De Rada che una volta sposatosi andò ad abitare a Santa Sofia d'Epiro;

*facta est tranquillitas magna.*<sup>xxxv</sup>

Non potei leggere più innanzi: due lagrime mi caddero sul libro e lasciarommi la mente senza nubi. Passò il Venerdì senza pensiero, senza cura. Al Sabato mattina, tardandomi quasi l'aspettar oltre, tornai alla Posta pur sapendo che di Calabria essa veniva nei soli Giovedì e Lunedì. Veniva però nel Sabato una Staffetta governativa da pochi mesi. Ci tornai dunque automaticamente e ridomandai - Sì, risposero, ci è per Voi una lettera recata dalla Staffetta « per favore ». Aprii e lessi: *Ieri dopo un'arringa di D. Raffaele Valentini che stupefeca l'uditorio, la Corte mise in libertà tuo fratello. Oggi è in mia casa domani partirà con tuo zio per Macchia.*

1° Agosto 1840.

L' Amico tuo ROSARIO ANASTASIO

Come se l'aspettassi la mente mi rimase affogata dalla idea « Che iddio il quale piegò il mondo solare ad uso dell'Uomo, vi ha questo che il conosca e ne penda, in luogo di figlio ».

Quasi rinfrancato dalla salvezza, misimi a leggere di seguito due Processi che mi passò Conforti; e dispostovi quanto potesse giovare agli accusati, si passarono alle stampe. Io mi risolveva di addirmi alla Giurisprudenza.

Ma prima che le cause andassero all' Udienza una sera verso mezzanotte, il sonno vennemi discusso da lumi, di lanterne, ove eravamo, in una camera ampia in quattro letti, i due fratelli Raffaele e Gabriele Zagarese, Giuseppe Console stato poi Consigliere di Gran Corte in Catanzaro, ed io. Era il Sig. Marchese Cancelliere della Giunta di Stato, e il Segretario della Prefettura di Polizia, attornati da bargelli con lumi ed armi Dimandarono di me che subito mi levai. Mi richiesero se conoscessi Benedetto Musolino: "E di dove è?" risposi io con mendace ingenuità: e non si profferse altra parola; ma soggiunsero che il Ministro volea parlarmi. Ebbi a raccogliere nei baule le mie carte e seguirli nella Prefettura. I riposi della scala erano occupati da Gendarmi , sicché ebbi ad esclamare: *Venerunt ad me cum fustibus et lanternis.*<sup>xxxvi</sup>

Nella Prefettura ripresi il sonno sdrajato sopra un canapè: nè compresi od avvertii l'importanza che si dava alla mia cattura. In quell' anno avean posta la mano su la Giovine Italia i fratelli Musolino, Raffaele Anastasio e Settembrini erano stat. chiusi nelle Segrete di S. Maria Apparente. Or da Acri era stato spedito al Governo un plico di lettere intercette, nelle quali io dava a mio padre notizie della quadruplice alleanza etc. Io cominciava ad essere conosciuto in alcune sfere della capitale; e avean forse argomento da sospettare che nelle mie carte trovèrebbero altri lumi all'uopo loro.

La mattina fui chiamato all' interrogatorio. Si scorsero le lettere; che l'Inquisitore Marchese, dopo lette lasciava cadere sul pavimento , ed ebbe a gittarnele tutte. Quando dalle ultime trasse e gli vidi in mano la lettera di Anastasio con dentro la raccomandatzia a Musolino, mi vidi perduto; nè altro mi sovvenne che la Madre di Dio cui invocai con fede. Ebbene intanto che l'Inquisitore scorrea con l'occhio quella d' Anastasio sottoscritta col solo nome , quella che vi era acciusa scivolò giù sul mucchio delle buttate sul lastrico. Quegli chiese - Chi è costui - Raffaele Mauro, io risposi con faccia tosta. Ed o che la mente gli fosse distratta da questo casato — un Mauro de' Casali di Cosenza gli era Compare, e rifuggiato in Isvizzera tenevalo avvisato delle mene degli esuli italiani - o che fosse stanco e chiamato altrove: non si piegò a pigliar la caduta, ma, scorse le poche altre, mi accomiatò.

Tornaronmi in carcere ch' era il mezzodì; la serva era venuta col pranzo manda torni dai compagni: e così finchè dimorai in Prefettura.. Nel quarto giorno venne a trovarmi il fratello di Conforti e mi portò 10 piastre, regalate all'autore delle memorie dai due clienti messi in libertà.

<sup>xxxv</sup> Dal santo vangelo secondo Marco 4,37-39 << *Nel frattempo si sollevò una gran tempesta di vento e gettava le onde nella barca tanto che era ormai piena. Egli se ne stava a poppa sul cuscino, e dormiva. Allora lo svegliarono e gli dissero: "Maestro, non t'importa che moriamo?" Destatosi sgridò a vento e disse al mare: "Taci, calmati!". Il vento cessò e vi fu una grande bonaccia.* >>

<sup>xxxvi</sup> Dal santo vangelo secondo Luca 22,52: << Poi Gesù disse a coloro che gli era venuti contro, sommi sacerdoti, capi delle guardie del tempio e anziani: "Siete usciti con spade e bastoni come contro un brigante" >>;

io ci era entrato con sei canini.

Dopo una settimana possaronmi a S. Maria Apparente e pazzarono il mio lettino ov' erano, i Cosentini Salfi, Stumbo e Milone implicati nella tentata rivoluzione del 1837, in quattro camere separate, per un corridojo, dal cortile. Mi conobbero essi con piacere. Dopo qualche dì ci venne un tal Ruggiero Colonnello, cavallerizzo che scese festeggiato al *lampiono*. Ei mostrò avere, non seppi donde, qualche stima per me. Per lui passai una piastra al Capo-Camorra Coppola di Salerno suo vecchio amico, pel futuro ben servito; dacchè faceva questi da cuoco ai carcerati.

Fu un mese quello sempre sereno; ed io da sì alto sopra il frastuono della città, sopra il mare di vie aperte in ogni verso, confidato anche più non sapea in chè, dimenticavami a configurare l'esodo tragico di Astire e Moneta <sup>c</sup>, e la ventura di Giovanni Uniade nella carcere di Belgrado. Ma è manifesta nella Vita di ogni uomo, l' azione perversa d'un Demone suo nimico: Presto, secondo che il sole raggiungeva il culmine del cielo, cominciò figgendomisi nel cervello un chiodo, a cui soccombendo giaceva steso nel letto senza rimedio.

Dopo il mese mi fu aperta la carcere; ma il dolore del capo non cessò che lentamente all' aperto. Io innanzi tutto ritrovai lo studio di Conforti per ripigliare la professione legale: quando dopo tre dì nel punto che movevamo pel Tribunale entrò lì un Ispettore di Polizia e chiese se io era in quello studio. Udito che sì, andò via. Ma poi tornò nel lunedì dell'altra settimana; sicché ne furono sconcertate le facce presenti. A vespero andai a Conforti che trovai solo con la sua Signora cd a lui dissi: « Adunque a me, D. Raffaele, non è più dato di profittare della vostra bontà. I vostri clienti potranno per cagion mia pensare che non siate Voi benaccetto al Governo, e deserteranno. Datemi commiato, e da Voi non mi separerete. I birri prepotendo hannomi testé fatto mentire due volte; oggi mi precludono la carriera. Vidi D. Angelica, sua leggiadra consorte; visibilmente commossa.

## II

Davvero io non aveva dove posare il capo. Saputo il fatto, Matteo de Augustinis, uno de' primi liberali di Napoli, ch' era pubblicando de' Commenti al Codice civile per aprirne Scuola a Novembre, mi propose con calore di aprirla in comune: Egli da insegnante Dritto civile, io il Codice penale. Ma non potei accettare. Perché di leggi penali sapeva io appena gli articoli bisognatimi nella pratica ; non mi era poi provato mai a parlare in italiano ad un Uditorio: e queste due cose di me conosceva.

Ma aveva Iddio provveduto di alquanto pausa e del vento futuro la mia nave. Io era già infermo gravemente. Oltre al chiodo solare il cammino un po' lungo, le salite delle scale mi facevano allenare; e la mattina osservai qualche *stria* di sangue nello spurgo. E pur tacito con lutti specialmente con mio padre: la mia liberazione avevali alquanto confortati, ed ai 10 d'Ottobre ricevei il mensile. Or alla 1a metà d'Ottobre venne in Napoli Cesare Marini<sup>xxxvii</sup>, mio connazionale, fratello a D. Salvatore stato nel 1837 a me di salvezza, fra i notabili di S. Demetrio. Quegli Avvocato primario di Calabria faceva in Cosenza gli affari del Cav. D. Nicola de' Marchesi Spiriti che aveva il più de' suoi beni in Calabria. Costui gli si raccomandò acciocché trovassegli un ajo pel suo figliuolo unico, undicenne. Marini aveva udito di me e conoscevami anche, e mi propose; e si pigliò pure l'incarico di trovarmi e parlarmene. Acconsentii ed andai a quel Signore e pattuimmo. Quindi al 1° di Novembre del 1840, mi assisi alla sua mensa con lui il ragazzo e la moglie nata del Barone Passalacqua, donna di oltre 40 anni. Era morto loro nel 1839, nel Collegio dei Gesuiti un figlio di 14 anni; ed una donzella primogenita stava loro nel regio educantado di S. Marcellino. La sera io spartii le coperte, i lenzuoli, i materassi etc. del mio letto, tra i servi e le serve della nuova casa.

Senza più un pensiero dell' avvenire mi concessi tutto alla cura dell'allievo ed al perfezionamento di me medesimo; e quasi ebbrio della brama del fare, non avea mente più per

---

<sup>c</sup> V. L' Albania dopo la prima invasione turca (Canto V)

<sup>xxxvii</sup> Cesare Marini (1792-1865) di San Demetrio Corone (CS). Insigne giurista e deputato prima al Parlamento napoletano e poi a quello dell'Unità d'Italia;

la mia persona infermiccia. Alzavami di mattino - per la lunga abitudine di Collegio svegliavami alle sei - e mi poneva a scrivere fino a tanto che la famiglia fosse desta. Allora imprendevo la Scuola e continuavala sino alle 10 e 1/2, ora del *digiunè*<sup>xxxviii</sup>; dopo cui scorsa mezz'ora, ripigliava l'insegnamento; e questo mi noceva. Io non avea mai studiato dopo preso cibo, ma davami a un breve sonno. Or solo alle due dopo mezzodì uscivamo in carrozza al passeggio, e tornavamo pel pranzo all'imbrunire. Ma levati di tavola, quando non andavamo a teatro, io di me libero tornava allo studio protraendolo sino a notte tarda. Questo disordine inusato, l'aver smesso il camminar continuo, il nutrirmi ad ore diverse e di altri cibi guastavanmi di per di la salute. Ogni tanto sputava sangue; dopo molto studio cadeva a letto quasi vinto da febbre; e la notte era sempre madida di sudori. Il medico che io consultava mi fece salassare tre volte durante il mese; tanto che la debolezza s' attirò la tosse; poi verso sera cominciò venendomi la febbre ad inabissarmi nella tristezza.

Tale trovommi la vigilia della Festività della Immacolata. Molle di sudori col capo gravato, ed addolorato nelle spalle mi vinse tardi una sonnolenza vaniente. Dalla quale mi riscossero presto le campane a festa che intronarono da tutto Napoli. L'anno avanti, se non erro, Pio IX avea proclamata l'Immacolata Concezione Uniti alle campane i Viggianesi sonavano le zampogne davanti a un presepe nella cantina giù sottostante alla mia stanza da letto. Non so come io, tocco quasi da un asillo, accesi il lume, mi vestii, scrissi e misi ai piedi di quella Reina de' Cristiani una preghiera per la mia salute. Come la prece in ritmi albanesi si svolse fidente, lasciommi serena l'anima: sicché presi e la tradussi in prosa italiana con gran pace, al modo che rimasta è poi a dedica della mia poesia albanese che segui al Miosao. Lasciai sul tavolo l'originale, affinché non si lacerasse ammollato com' era di lagrime. Quindi passato io altrove o quelli che registrarono la stanza spazza— conio via ; od il vento dalla finestra aperta lo fece volar fuori; io non seppi rifarlo: Ma lieto e schiettamente obblioso perché in quel dì non mi vidi segno di sangue: anche la febbre e i, sudori cessarono nella settimana. L'anima che se ne ricorda n'è pur oggi commossa e sta testimonia del successo. La stessa preghiera rimasemi segno di divini favori <sup>d</sup>.

A Marzo passammo alla villa Amoretta, e quivi i primi rai del Sole colpivanmi la mattina pei viali tra i giardini odoranti di zàgari. Poscia a due ore prima di mezzodì cavalcava col discepolo verso alle falde del Vesuvio; e tornati sedevamo a mensa. La scuola in quella Villeggiatura era ridotta a quattro ore al giorno. Verso sera scendevamo a Portici sino al Granatello in compagnia dell'allievo e di suo padre; il quale secondo che mi parlò e udì da presso, mi volle bene più che ad altro estraneo: riposavamo qualche istante in un caffè, quindi rientravamo a casa a mezz' ora di notte. Da Portici poi nella està passammo a Castellamare, ai bagni, alle acque termali ed alle passeggiate sull'asino per QUISISANA. Quando a Settembre ritrovammo Portici, mi si apersero le vene emorroidarie; e la salute ripristinata mi rifiorì lo persona: ed al tutto si aggiunse oppresso, quella che sola è fra gli uomini trasparenza del Paradiso: Sentii aver beuto allo spirito di Grazia, la cui elargizione è un privilegio <sup>e</sup>.

Gli esami che diede il ragazzo a Novembre empieron di gioia la famiglia allora raccolta tutta in casa a Napoli. Ed anch'io avea profittato , acquistando ivì il gusto dell' Ordine e dell'economia allora sconosciuta in universo alle case albanesi. Nell' anno seguente composi con ansia indigesta la tragedia *i Numidi*. Non le ore improprie, sole che avessi libere, non le letture di Titolivio e di Plutarco, aveano ispirazioni per comunicarmele.

Il bisogno di fama divennemmi un incubo l'anno appresso, che l'amore per vergine giovane

---

<sup>xxxviii</sup> Digiuno;

<sup>d</sup> Vo' riportare il giudizio d'un publicista francese edito nella *Stampa* di Napoli nel 1878. "Vòtre prière à la Vierge est un cantique des mieux inspirés des plus touchants que j' aie jamais lu; et vòtre jeune Miosao a toute la fraîcheur et toutes les beautés de L' Aminta du Tasso, tout en gardant cette Originalité, qui est, pour ainsi, dire, le caractere distinctif de vos poèmes. »  
G. C. KAMET.

<sup>e</sup> Ed ora che rileva il miracolo ponendoci lamento che poscia se ne distrasse nè fu rattenuta da seguenti altre apparizioni di Dio padre, sovvienmi come la sera della Festa dell' Immacolata nel 1897 fu tolto poi alla mia Vita l'unico fulcro rimastole, il figlio Rodrigo; evento che stammi or sotto al guardo quale pena che da Dio sia stata alla proterva mia ingratitude.

d'alto stato, si apprese alla mia vita, ricca come parevami di niente; ed in lei sostituì fino l'azione di Dio. « Colei mi è stata nube che amplessata non ti empie il desiderio: e dietro la visione della sua bianchezza avviammi senza più mai staccamento: E dove io non sape vala per niente ! » (*Skanderberg*, libro V. Edizione Mormile, Napoli 1873).

In quaresima, raunato un uditorio di compagni, la lessi loro; ma li vidi non commuoversene affatto: Scorato, oppresso da una cocente passione che in me tutto andò consumando e convertita avevami la ispirazione in un opprimente desiderio. Però il culto d'una umana forma se mi fu colpa de]l' essermi disviato dalle aspirazioni dell' età mia prima e mi coinvolse nel mondo circunte, mi libero di molte imperfezioni. Con isperanze indefinite eccitavami al grande fare e senza macchia. L'anima della mia Diva s' imbeveva de' miei ideali e la mia delle sue preferenze: fènomeno questo costante delle amicizie nobili. Disperando della celebrità che può aversi dal teatro, tentai altri studi; pubblicai pur in quell'anno nel Giornale il *Lucifero* le *Divinazioni* pelasghe riprodotte di seguito in altre pubblicazioni ; e dalle quali era messo in evidenza stare a fondo unico del Politeismo ellenico-latino e spiegarlo la lingua albanese, sola. Il Prof. Dorotea della Università di Napoli l'ammise pel primo, ed attribuì a me la scoperta della identità de' Pelasgi con gli Albanesi: scoperta accettata poscia dalla Scienza europea.

Ripresi quindi la stampa della *Serafina* in cui deponava le diverse fasi della imagine che lustrava ai miei giorni e restavami latte delle notti. Ma allo stile nudo, attivo del Milosào sparso di imagini freschissime, subentrava nella *Serafina* rifatta, un'abbondanza di imagini e di pensieri che affogava azioni ed agenti. In fondo ad essa in questo immenso mondo, stava, come accennai un desiderio languente - e come può essere in una vita captiva de' guardi, della voce e fin del silenzio d'una padrona. - Stavale pure a modello ed a ragione la poesia francese di quel tempo, e la circostanza che accompagnavami nel comporre la eco del pianoforte, che lontano dalle interne camere costringevami a le monotone sue diversioni.

Ostava inoltre al genio lo sforzo indefesso e la qualunque riuscita di ristorare la lingua albanese logora di più corde, ed educarla alla rappresentazione dell' ottimo vivere. E il frutto storico di quei sette anni fu il restauro per me effettuato della lingua nazionale e della nobiltà della gente che la parla: fatto che alla mia patria valse più di qualunque lavoro di arte. D'altronde pur lo stile della *Serafina*, slombato dalla sovrabbondanza degli accessori, non ispiacque al pubblico che vi si era ausato. Mi procurò Essa una visita del giovine Alessandro Poerio, fratello di Carlo, tornato allora dopo lunga dimora da Parigi, e che perdè nel 1848 l' eroica vita all' assedio di Venezia. Il Prof. Masi stato poi Provveditore Centrale degli Studii d' Italia, in un suo articolo di non ricordo quale Rivista, ne comparava il 11 Canto ai quadri incantevoli della Bibbia.

#### IV.

Qui mi è uopo ripiegare la narrazione agli svolgimenti esterni della vita , a cui mi tolse indissolubilmente l'incontro, direi, della Fata che specialmente tennemi poi l' anima volta agli Onesti <sup>f</sup>. E si profondo in quegli anni fu il distacco da tutto, che seppi in quegli anni esser morta nel parto D. Angelica Conforti, e non m' ebbi l'ora di fare al marito ed alla madre una visita di condoglianza per quel fiore sfortunato.

Mio fratello Camillo uscito della carcere vestì l'abito sacerdotale; e, presa la Messa, venne in Napoli per fornire l'educazione scientifica. Ma dopo qualche mese fortunatamente, un di Monsignor Angelo Antonio Scotti, Delegato apostolico per le Colonie greche del Napolitano passando per la salita degli Studii ebbe veduto questo giovine prete e volle parlargli: dacchè gli bisognava per la Chiesa greca di Lecce. Convennero e Camillo nella seguente settimana

---

<sup>f</sup> Qui Vantisana con verecondia gentile s'immise ed aperse le porte, le porte e le finestre. Il giovine entrava come in mare ad imbevversi di salute. Andò ad ogni banda ove la Vergine respirò od ebbe guardato: le aure dentro nel petto e fin da ove Ella con gli occhi potè giungere, aspirava, quasi avanzo esse di Lei. Andarono poscia ad una stanza quieta:

*Vantisana*: Ella qui dormiva Dona Gavriila.

nominato parroco partì per le Puglie.

Ora al Cav. Spiriti era zio un Duca Marotta assai vecchio e, non so se celibe o vedovo, senza figli. Costui, per meriti verso la Francia, nell'abolizione dei feudi per Giuseppe Bonaparte, era stato risparmiato e solo. Moriva poi verso quel tempo e lasciava il *Feudo* da partire ai *vassalli*; ma faceva suo nipote Spiriti erede del titolo di Duca e di forse 100,000 ducati in suoi casamenti posseduti a Napoli ed in rendita sul Gran Libro. Questi con la famiglia per sei mesi dell'anno villeggiava a Portici ed a Castellamare; ed una o due volte al più per settimana io rivedeva Napoli, e le poche ore che vi stava non erano mie.

Qui vuol dire come in quei soggiorni deliziosi, a un dì festivo mi sovvenne pur di Dio ma per un fatto strano che mi s'impose quasi scandalo alla coscienza.

In Portici facevasi ogni anno nella Festa di S. Michele, e credo che ancor si faccia, una solenne processione. Nel mezzo della quale stava nella vece di S. Michele, un giovanotto vestito da guerriero romano e traente avvinto alla gamba un mosticino di legno con due corna, figurante il Diavolo. Nei riposi il Diacono con l'incensiere profumava il gaglioffo. Ma la morte di G. Cristo non fu una Comedia! Certo è che se davante al suo Sacerdozio la gente cristiana sa non poter aspettare da esso - come già da' Santi de' vari tempi - che le guarisca il malato che ha in casa, le allumini il cieco e torni la vita al defunto: quelle storditezze enunciano la cagione profonda della Impotenza. Poniamo che il Sacerdozio resti traduce della dottrina evangelica: la Chiesa a noi astante al raro offre i segni della virtù del Verbo, che si comunica soltanto a quelli cui la Fede, l'Amore, l'Incolpevolezza aggiungon fratelli al Figlio di Dio<sup>h</sup>.

In quell'asilo di pace mi giunse appena la eco della rivoluzione di Reggio abortita dopo quella di Rimini e Bologna. Intanto i Comitati segreti - o che su gli spiriti delle provincie fossero illusi da relazioni di sventati, o che giocati da Agenti delle Polizie, o che invece venissero costretti ad agire da chi ne li sostentava: - quando non fosse che ad essi Comitati che armeggiavano da luogo sicuro tardasse troppo l'Ora dell'uscire dall'inopia delle loro fortune: erano instancabili nel fare nuovi tentativi di rivoluzione. Odano quel che vado a dire con verità.

Da Portici una mattina venimmo col Duca all'Immacolatella ad aspettare suo cognato il Barone Passalacqua che arrivava di Calabria. Col vapore medesimo giunse Giovanni Mosciari di cui dissi nel 1° libro di questa Vita. Intanto che scaricavano i bagagli ci facemmo con costui di parte, e il richiesi detto stato degli animi nel Cosentino. « Gi' Italiani (mi rispose) dormono profondamente; fra gli Albanesi invece esservi qualche animo liberali e risoluti ». Non passarono i 15 giorni e mi venne un invito dal Comitato Costituzionale di Napoli, a cui fissai l'ora del convenio. Or là io trovai in casa dell'Avv. Avellino - che non mai avea fatto buon esperimento delle cose che fomentava - un ristretto numero d'ignoti in parte; e fui richiesto di partire e mettermi alla testa d'un movimento preparato in Calabria Citra; che la Patria mi avrebbe compensato del sacrificio. Io esposi loro amichevolmente quel che Mòsciari avevami riferito, ricordai la ventura del 1337; ed aggiunsi che là io non conosceva persona che amasse l'Italia da porre per essa in pericolo la vita e le sostanze sue. Elli soggiunsero che gli Abruzzi e il Molise erano sul punto d'insorgere; e la diversione in Calabria sarebbe stata un ajuto decisivo. « Ebbene (io soggiunsi) questa diversione sarà facile ed imponente dietro una sollevazione vera del Sannio. Ma prima non io esporrò me ed i miei compatrioti in una impresa che sia mai fallace ». Parvero impensieriti quando io li lasciai.

Vero è bene che io non so se, quando pure non istessero difficoltà sì serie, avrei potuto muovermi. Non mai io fui tanto di altri. Forse solo allora potei dire con verità della mia fortuna

Frini àjiera, bini s'ira, e ketu mbrenta  
na mbàitur Fàti, mos u ghapt jetta  
te fiuturoogn eljùmia kë patta.

---

<sup>h</sup> Quot quot enim rereperunt eum dedit eis potestatem filios Dei fieri. Qui non ex sanguinibus, neque ex voluntate carnis, neque ex voluntate viri, sed ex Deo nati sunt. *Evangelio.*



*Soffiate venti, riversatevi piogge, e, noi qui dentro  
tenendo uniti il Fato, non si apra il Mondo,  
sicchè se ne involi la Felicità ch' io m'ebbi*<sup>g</sup>.

Ma scorsi non erano 45 giorni, e presso un acquajuolo incontrai Domenico Mauro a Toledo, che, datami la mano – “Che vuoi, mi chiese, che di te io rechi a tuo padre? perchè dimani io parto per Calabria. Siamo alla vigilia d'una rivoluzione vera, e debbo esserci . Volli dissuaderlo; gli dissi della relazione di Mòsciari. Ma Mòsciari vi è andato da Sabato (replicò Mauro)”. Era quegli di bravo cuore, me rude agli artifici della menzogna<sup>j</sup>. “È ora un anno, soggiunse poi Mauro, ch' io mi misi in questa pania<sup>xxxix</sup>; ed ora promisi e non vuò perdere onore ritraendomi avanti al pericolo dell' operare.”

Parti con cinque o sei studenti : e dopo una settimana, Albanesi da S. Benedetto e del Mandamento di Cerzeto, ma essi soli un 50 uomini, entrarono di mattino in Cosenza per farla insorgere: erano baldi giovani uniti non ad altro che ad una prova di valore, e verso un luogo dove si era lor detto che compagni aspettavani. Aspettavani invece militi a piedi ed a cavallo al cui scontro si scaricarono le armi con cert'ordine; e cadde il Capitano della Gentarmeria, (figlio dell'illustre Filosofo Galluppi, e più militi e vari aggressori. Durante la pugna pei vichi, la città in sè chiusa porte e finestre, non si mostrò fuori; sicchè gli Albanesi, tra cui pochi eran quelli che sapessero ricaricar lo schioppo con sollecitudine , scorati ripiegarono, e non inseguiti ripararono ai patrii monti. Mauro fu poscia arrestato e tratto in Cosenza con Francesco Petrassi da Cerzeto giovine amabile, a me stato, col fratello Luigi, compagno di Camerata in S. Adriano. Il suo fratello primogenito fu costretto in carcer duro unitamente a Raffaele Camodoca da Castroregio, uscito da pochi anni dal Collegio stesso: ambo imputati d'aver capitanato gli Albanesi. Mòsciari che potè spender molto e non ebbe mai fiele ne' visceri, potè ammansendo testimoni e magistrati avere per tutta pena il *Domicilio coatto* in Napoli.

Ma nè di Molise nè degli Abruzzi si udì poi niente.

FINE DEL 2° PERIODO.



**Il Fiamuri Arberit interpretata dall'artista skiptar Shpend Bengu**  
[Foto tratta dal DVD dell'Unical di Cosenza – 2003]

<sup>g</sup> *Mia epigrafe d'una edizione delle Rapsodie.*

<sup>j</sup> *Stolidum Eacidarum genus: bellipotentetis magis quam sapientipotentis.* (ENNIUS Albanese ei Stesso).

<sup>xxxix</sup> Cadere in trappola, rimanere invischiato;

## AUTOBIOLOGIA

### 3° Periodo

A me rimase la soddisfazione dell'innocenza avveduta. Mi era avviso dell'enunciato dell'Apostolo S. Giovanni: *Ch'è più potente quegli che regna in Noi, che il Principe di questo Mondo*. Erami stata fatta conoscer prima, l'inanità delle cospirazioni per non implicarmi; sicchè mi perdessi e si dissipasse quello che a fare io nacqui. Mentre le proprie avventure di quei giorni, eranmi per sè una tentazione ai fatti arrischiati.

Alla donna del mio cuore i genitori suoi designavano un matrimonio conveniente al suo grado; dopo il quale a me pareva non rimanere che farmi della vita. Vedevo Lei caduta in melanconia; e credea per l'ora che avrebbe a me tolta: poi ch'è non aveanla affetta tristamente gli anni che avevan consumata candela ardente all'aere vacuo<sup>a</sup>.

Presso a quel tempo, passò per Napoli Ottone 4°, re di Grecia che recavasi in Baviera. Accompagnavo il figlio di Miaulis a cui mi presentai per avvisare in Lui alcunchè del padre, l'albanese eroe, principe della riscossa ellenica. Era un giovine di media statura, scarno, capegli e baffi nerissimi, di modi distinti. Fu, direi, felice del vedere i primi saggi de' miei conati di risuscitare la lingua a noi natia. Mi consigliò di recarmi in Grecia, profferendomi che tornato di Baviera mi ci avrebbe condotto seco nella Fregata regale. Ne fui contento: ma durante il suo indugio in Monaco, svanirono le pratiche del matrimonio; e me più nessuno al mondo poteva staccare dal soggiorno di Colei. Or alla vita mia interiore di quegli anni spensierati gittano or più or meno lume le fasi di Lei terrestre Fata, che giova veder riflessa, quasi in uno specchio, nelle poesie coeve, figlie della mia ventura.

---

<sup>a</sup> Perchè a quel modo le anime nostre senza porta d'innanti, sempre più immalinconivano come andavano innanzi nel tempo. E pure se ella qualche giorno non sentivasi per le camere come aveva in costume, non le incolpava io la volontà; ma pieno di pace riguardava nel difuori asperissimo, che mi pareva l'adugesse e voglia le togliesse di levarsi del seggio.

“Ma nel dì di Pasqua ella levossi la prima, ed andò via dalla mensa paterna, ove era stata bianca e come absorta. Io anco mi alzai. E per mirare nel dì fuori turbinoso per ponente, apersi e vidi. D'incontro nella locanda, piena di gente, vidi al verone un giovin figlio di forestiero signore, che agitava verso noi, in atto di chi saluta, un fazzoletto di fulgente seta; e la faccia sua una neve che liquesce a sole lontano che la investe. Dona Gavriela nella contigua sua stanza di letto, accesa nel viso e a lui conversa ritraeva le battenti sbattute dal vento che svolgevole il velo e denudavale il collo. Io risi ed entrai fulminato, allividito. Nella notte il vento tennemi desto con incessante parlarmi alle orecchia la potenza ch'ei s'ebbe e più non se gli toglieva, sopra noi ombre transitorie.

“Appena verso il mattino calmossi suo impeto, poich'ebbe terso dell'umido il cielo e l'erbe: e quei di casa levavansi in sull'alba per recarsi in campagna. Io primo, come quegli che lascia niente dietro sè, discesi alla soglia della corte. Dopo poco uscì il Duca e la Duchessa con lor figliuola; alla donzella, il luore delle stelle mattinali era passato su la fronte: All'albergo come chi non sapesse, non guardò. Ma incesse con letizia, come quella che aveva in seno nulla ferita lontana. Una lagrima, ma quella nota era lagrima era il molle contento, dilatata lucevale su gli aurei raggi della pupilla: poi la faccia di faenza delicata. Venimmo ad un lago....

Quando tardi con suo fratello giungemmo noi, l'alta finestra, onde ci vide, colei lasciando, venne e passava per dove noi entravamo. Un mazzolino di viole montane, quasi caduto allor allora alla Primavera dalle trecce, io le porsi. Con le dita tremanti dell'amore che intorpidivale la persona, le guance tinte in rosa, preselo a se l'acconciava da dietro ne plessi crini, fisatimi nella persona e negli occhi i guardi fragranti che mi dicevano. Poi, andò, bianca il viso, alla compagnia. Dove pregata molto si fece quindi presso all'organo e trassene suoni; e cantò una canzone che, diretta a lei, avea trovata ne' suoi libri e la si tenne come chi nulla sa.

- Oh! perchè, o fratello, tu assomigliasti l'amore alla frigida fonte che con tristezza mormora? Qui, “dove puro io scaturisco sotto alle ombre, già non mi resterò. Ecco, siamo poi insieme; e la Felicità aspettò quest'ora nostra”.

## II

Addivenne che , in quella està , dalla Francia si recasse ai bagni d' Ischia il poeta de Lamartine.<sup>XL</sup> Era egli nell'auge della sua carriera splendida e celebrata. Consigliato dall'ansia di Conoscere se era in me vera ragione al superbo sentimento di me medesimo, per un marinajo, quand' Ei fu passato in Ischia, gli mandai un esemplare del Milosào co' Canti editi della Serafina. Si parlò, nel circolo de' miei conoscenti, di questa audacia — aveva Quegli ricevuto i letterati di Napoli con la pulitezza di chi non sapevali; e de' miei familiari molti aspettavansi il castigo della mia presunzione — lo era messo a letto dai paterni dell' animo: quando dopo cinque giorni rivenne il marinajo con la seguente letterina.

Monsieur,

« Je suis heureux de ce signe de fraternité poetique et politique entre vous et moi. La poesie, est venue de vos rivages et doit y retourner. Je n' ai eu d'autre mente que de le pressentir et da faire les premiers voux pour la liberté et pour la resurrection de l' Albanie. Vous m'en recompensez trop. Je m' afflige de la cause qui m' empèchie de vous voir, et je vous prie d' agreer mon remerciement et mes fèlicitations ».

Ischia 8 Septem. 1844.

LAMARTINE

Tornato di Ischia lo visitai *all'Hotel des Etrangers* alla riviera di Chiaja , e mi disse parole che farebbero altero qualunque cuore. Poi qualche giorno dopo, ritirandomi dalla Villa con due amici, Ei ci passò di fianco con la famiglia del Conte Le Fevre in carrozza; levatomi il cappello lo riverii; ed intanto che la carrozza saliva l' erta della via, vidi le Signorine Le Fevre levarsi sul cocchio e converse di dietro in me affissarsi.

La contentezza inebbrivami gli spiriti; nè avevo ove deporla, che ai piedi della Statuà di cui adorava la tacita anima a me legata di glutine immortale.

In quella stagione e fra tali conforti addivenne che tornò da breve viaggio in Grecia il mio compatriota Tommaso Pace da S. Costantino<sup>XL I</sup>. Era Egli impiegato nel Grande Archivio di Napoli, diretto allora da un albanese Michele Baffi. Questi figlio del celebre Pasquale Baffi<sup>XLII</sup> da S. Sofia,<sup>XLIII</sup> *soggetto impareggiabile*, come l'appella lo Storico Botta parlando della sua morte nel 1799, era stato, come molti altri Onesti, riabilitato da Ferdinando II. Or Tommaso Pace conosceva il greco moderno, e nella effemeride di Atene *La Minerva* diede un sunto delle mie divinazioni pelasghe su lo sfondo del *Politeismo*. Quando ei tornò di Grecia vennegli da Bukarest lettera in lingua ellena, nella quale era questa frase. « L'udire che nelle Colonie epirotiche d' Italia si coltiva la lingua nativa, ha fatto balzare ~ il cuore in petto all' Albania ». Tali successi e questa lettera conversero deffinitivamente i miei pensieri al divisamento di rivolgere le mie creazioni poetiche al rilievo della vita e della lingua della Nazione mia sì nobile e sì derelitta fra tutte.

Quindi pensai per primo alla raccolta intera dei nostri canti popolari; e posciachè il mio allievo ebbe dato novi esami avanti a Professori dell' educantado di S. Marcellino, e la famiglia ne fu contentissima: parlai al Duca del bisogno che mi era ornai di passare in mia casa le vacanze d'Ottobre, per rafferma la salute, e riveder mio padre dopo sette anni di assenza.

Partii con mente magna verso la dolce patria mia: ove l'affetto di tutti, la tranquillità lieta e l'alternare de' venti montani con le aure del mare discosto ma a vista, mi ripristinarono quasi al

<sup>XL</sup> Alphonse—Marie-Luis de Lamartine (1790 – 1869) uomo politico e poeta francese;

<sup>XL I</sup> San Costantino Albanese, comune arbereshe in provincia di Potenza;

<sup>XLII</sup> Pasquale Baffi di Santa Sofia d'Epiro (CS) dove nasce nel 1749 e morirà a Napoli nel 1799;

<sup>XLIII</sup> Santa Sofia d'Epiro in provincia di Cosenza. E' una delle comunità arbereshe oggi più fiorenti;

giungervi. Ritrovai presto l'ava mia materna in casa Braille; e sovvienmi che voleva essa sapere da me come fosse fatto il Paradiso, come l'Inferno. Quivi raccolsi di belle poesie nazionali da una donna antica, Tortoscëlja, cui l'ava mia piissima faceva a sè venire e regalava. Passai quindi in S. Sofia, ove mia sorella Letizia maritata era da quattro mesi: La quale, per altre vecchie del paese, arricchì di nuove e bellissime la raccolta delle mie Rapsodie.

Ai principii di Novembre ripartii per Napoli ove il cuore mi traeva; e per giungervi presto preferii la via di mare. A mezza via da Paola mi fermai la sera in Cavallerizzo<sup>XLIV</sup> presso D. Luigi Melikji, a cui era nuora Cintia Ferrioli sorella di mio cognato da S. Sofia; vedova da poco; e il marito stato era mio compagno di classe in S. Adriano. Dopo cena ci raunammo, perchè faceva assai freddo, al focolare: Ove stette seduta vicina della madre una vergine giovane, bionda, dai 22 ai 23 anni, venusta figliuola dell'ospite<sup>b</sup>, spigliata della persona, tacita di sè riguardosa; non disse, nè udì, diresti. A tavola non era stata; non è da noi decoro a donna assidersi a mensa co' forestieri. Dopo poco levossi e seguita dalla serva entrò nelle interne stanze nè più tornò. La mattina l'ospite mi fè trovare alla porta sette prodi armigeri di scorta per la montagna infestata da banditi; e movemmo per la nebbia in cui li castagni e più su gli abeti s'affondavano: precedeva al mio cavallo un vecchio, ch'era padre ad uno de' banditi. (*Mikarièlji*).

Dilungato qui mi sono alquanto, perchè la figlia dell'ospite per la quale io non ebbi allora mente alcuna, era da Dio (li cui Fati invisibili tenuissimi allacciano le umane vite) destinata compagna mite del mio viaggio travaglioso in questa terra.

Al versante di Paola, sotto un lieto e grato sole col mare davante regalai e licenziai la scorta; e scendeva felice verso l'approdo del vapore che dovea quel dì stesso ricondurmi in Napoli. G' imbarcammo, a vespero, e prima di mezzanotte avemmo, tempesta nel Golfo di Salerno: sicché ebbero a scaricare il vapore di molta roba e far sosta. Preso dal *mal di mare* ed occupato dall'idea che mi saria raggiornato ove aspettavanmi, non sentii quasi il pericolo.

Disceso nella città trovai nella vergine giovane come logorato in qualche filo il laccio che ci avvinceva. Nella bianchezza molta di Lei parevami essere Lei stata nelle camere di un'altra maga.

### III.

A distraermi, dopo un giorno vennemi lettera di Domenico Mauro che chiamavami a S. Maria Apparente; ov' era stato trasferito dalle carceri di Cosenza. Lo trovai in altra corsea da quella abitata da me: in fondo di un vasto camerone, dei quale noi ristammo alla porta, era gente chi seduto chi in piedi. Dategli le lettere di sua famiglia, Ei parlonni in albanese — « Avrei voluto vederti alla partenza tua pei paese; avea notizia da darti che rileverebbe gli animi. Con noi è qui Boccacciampi, compagno dei Bandiera, il quale per le istanze del Governo francese uscirà di qua fra pochi giorni. Egli ha 700 giovani della *Legione straniera* d'Africa; e tosto che abbia in Calabria signori che promettangli di non lasciarlo solo, gitteralli nel lido che gli designino - lo fui malato risposi, e nissuno vidi; ma qui dentro è a Voi tesa una trappola. Al tempo dell' eccidio dei Bandiera richiesto Palmerston<sup>XLV</sup> in parlamento dichiarò Ch'elli erano stati messi in mano del Governo di Napoli da cotal Boccacciampi che spiava per conto dell' Austria gli esuli italiani. Ma non è possibile, Ei soggiunse; son giornali infami pagati per iscreditarlo. E perchè non fu Egli, io dissi, involto nella sorte de' compagni? - Perchè, rispose, non si trovò nella colluttazione con la milizia cittadina. - Gli era stata profetizzata innanzi: del reslo i suoi compagni non impugnarono già l'armi. Dimando io poi, come si mise ei solo per terra nimica a lui invia e senza conforto di persona che l'aspettasse? - Caro Girolamo (replicò egli) ma è un uomo serio, di

<sup>XLIV</sup> Piccolo comune arbershe in provincia di Cosenza, che ha datao i natali alla futura moglie del poeta Maddalena Melikji. Oggi, in seguito al terremoto, la vecchia Cavallerizzo non esiste più. E' nata lì vivieno la nuova Cavallerizzo;

<sup>b</sup> Stanco ma non abbattuto dalla lotta della vita e del cuore corre tra le braccia della Gentil donna albanese, D. Maddalena Melikji, di costumi soavissimi sopram modo leggiadra, e fra le gioie d'un affetto profondo e sincero, di novello vigore si arma e di fede più ardente per lottare a pro della santa causa che costituisce il programma nella sua vita - GRISOSTOMO BUGLIARI — *Vita ed opere di Gir. de Rada* - (Nazione albanese, anno II. n° 6).

<sup>XLV</sup> Henry John Temple Palmerston, uomo politico inglese (1784-1865);

larghe vedute: Vuò farvelo conoscere ed udire. No, non voglio vederlo. Ma basta; ponete mente a questo, se aveva una legione estera, perchè a noi venne con miseri dieci? Ove lasciata or ha la truppa ad aspettarlo? Chi gliela nutre? - Questa osservazione oscurò l'animo del mio amico. Io mi ritirai volgendo tra me: "Che si era forse potuto dare da chi era in pene, un intento politico al mio viaggio; e che Boccaciampi stesse là per sapere".

Difatti poco dopo Ei fu di lì tolto e dove ito fosse non si seppe. Mauro fu trasportato in peggiore carcere; e la vigilanza della polizia crebbe sopra me. Mi si scontrò un dì verso Natale, il fratello di Benedetto Musolino, uscito già di prigione, (e mi avvertì di proceder cauto, perchè era io uno de' dieci attendibili del quartiere di Montecalvario. Ben Ei potea saperlo, perchè all'ora era medico del Commissariato di Polizia di quel Quartiere.

Già io mi era isolato, e dal vulgo che altro Dio non ha fuori che l'Utile che in sè può adagiano, era rifuggito all'ideale della (mia Patria e della donna. Deviazione e conforto eranmi due nobili convenii dalle 7 alle 9 pomeridiane, uno di venerdì in casa di Achille De Lacozières, e l'altro di Sabato in casa del Cav. De Cesare. Il primo nasceva da un ex-Colonnello dell'esercito di Murat, impiegato nel Ministero degli Esteri. Ci eravamo conosciuti nell'Ufficio dell'*Omnibus* di Vincenzo Torelli; avveva pubblicato un bel libro di poesie fuggitive, ed apriva il suo salone a noti Letterati ed a giovani aristocratici. Il Cav. Giuseppe de Cesare, un liberale superstite del 99, raccoglieva nel suo salotto avanzi del liberalismo del 1820. Io assai giovine fra attempati, vi era stato presentato da un Napoleone Casilli, medico assistente nell'Ospedale degl'*Incurabili*, il quale nel '1839 aveva insegnato privatamente osteologia a me, a Demetrio Strigàri, ad Achille Frascini ed a Giuseppe Massari che tenne poi l'incensiere avanti a Gioberti<sup>XLVI</sup> - tutti e quattro della *Giovine Italia* - Tutti quei Signori erano 'Volteriani ma uomini retti ed a me benevolenti per la stessa franchezza religiosa apposta al creder loro. Vedevanmi il Sabato con soddisfazione per le notizie politiche meglio veraci ch'io recava loro.

Del 1° piano del palazzo che io abitava era padrona la famiglia *del Pozzo* composta d'una vecchia madre, d'un prete D. Luigi, Cappellano del Re, e di suo fratello Ferdinando alto Ufficiale nel Ministero degli Esteri. Questi nella grave questione de' Zolfi di Sicilia con l'Inghilterra era stato da Napoli mandato in Francia ed ottenutane la mediazione. Pacate le cose e tornato al suo posto Egli passava al Duca i Giornali di Francia che venivano al Ministero - *Debats, Constitutionel National* - che io poteva leggere; e mi appassionavano al Governo rappresentativo. Di là attigeva notizie quasi esatte, le quali riferendo io commentava al verso del cor mio e de' desideri dell'Uditorio, che mi aspettava, e n'era felice.

Ho rilevato questo incidente estraneo insignificante, perchè si connettè una volta alle condizioni più intime dell'esser mio.

Mentre mi vennero poi lettere di Camillo da Lecce che avvisavami come per avanzata malattia di petto ei fosse consigliato dai medici a trasferirsi in alcun agiato Ospedale di Napoli, ove non mancherebbe pur il consulto di sommi medici. Intercedendo Giuseppe Epifani - a cui non potei dimostrare mai la mia riconoscenza - ed intervenendo Monsignor Angelo Antonio Scotti, ottenne il viaggio dal Governo, e ducati 20 al mese che si erogassero per sua pensione all'Ospedale della Pace, fondato pei preti da S. Camillo De Lellis. Appena giunto andai a vederlo e il trovai a letto emaciato ed in tristezza profonda. A confortano gli promisi; ed ai primo Sabato ritrovai in casa del Cav. De Cesare l'amico assistente (agl'*Incurabili*, nel pregni che fosse andato alla Pace, ed, esaminato diligentemente mio fratello, mi dicesse e mi consigliasse. Al Sabato seguente com'entrai nel salotto de Cesare, Casilli ch'era già là, alzandosi « Caro de Rada, mi disse » condussi alla Pace i due primi medici *degli'Incurabili* e dopo la visita duolmi avervi a dire che solo Iddio - in cui tanto tu credi potrà sanare tuo fratello ».

— Ed in Lui io spero ancora ».

La domenica mattina corsi alla Pace e vi trovai Camillo abbattutissimo: "Sono venuti, mi disse, due medici principati degl'*Incurabili*, accompagnati da un assistente che vi conosce; mi esaminarono minutamente e per un pezzo, e conchiusero che sia malattia tubercolosa

---

<sup>XLVI</sup> Vincenzo Gioberti sacerdote e filosofo (1801 – 1852);

avanzatissima". E qui mostrommi sotto al capo del letto una scodellina piena di sputi marciosi, e pregommi di non scriverlo a nostro padre. In sè gli eventi della mia vita sono assolutamente di nessun prezzo per altrui, nè hanno di che me invanire. Da al modo che io donai il *fare e l' avere* al rialzamento della lingua nazionale conservatrice della Patria albanese così espongo i casi della mia vita pel pregio incomparabile del contenere qua e là testimonianze veraci del *Regno de' cieli*, dentro cui la mia azione si svolse. Al nord del passeggio di noi Collegiali di S. Adriano, stava e sta una Cappelletta rustica « *Kònez e Dhuninkut Gjèljt* »<sup>XLVII</sup> con la imagine di Maria SS. Or una sera di Agosto del 1827 che di là passavamo, io staccato dai compagni ed absorto nelle devozioni (*V. il 1° Periodo di questa Autobiologia*) pregai schiettamente Lei così: « Se fia ch' il mondo mi disvii ed a te mi tolga, attraggimi tu e fa ch'io non mi perda ». Uom non sa, nè dirà mai se allora era quivi chi, non che esaudirmi, pur m'ascoltasse: Pure resterebbero indici del sì, due Felicità: L' una, se nei pericoli eccessivi alcuna Potenza invisibile invocata, traessemi poi costantemente in liberazione; e forse questa azione esterna fu impronta manifestamente alle mie fortune: L'altra Lestirnonia sarebbe, alcuna mia *Conversione* dai disviamenti sì obbliosi ; ma questa non è nell' ora presente ; le Ore appresso restano nel *non essere*: se pure non vi auspicano già la morte di tre incliti figli e della dolce lor madre che mi legavano al mondo e La Vita costrettami nel Deserto da cui niente ho, se noi chieggo al Padre ne' cieli; e la longevità sana e quasi serbata a destini non ancor forniti ».

Ripigliando adunque, dopo alquanta ora lasciai mio fratello fuori speranza, e nel ritirarmi salii per udire la messa nella Chiesa delle Sacramentiste. Là, da due lustri forse, era entrata monaca una delle illustri giovani di Napoli, tradita dall'amante che andato in Roma non le era tornato più. Era tra le più famose dilettanti di canto della città ; e le monache compagne dopo il suo ammonacarsi, s'avean fatto portare nel coro un pianoforte a cui accordandosi la sua voce, fatta più soave sotto l' infortunio, attraeva vicini e lontani alla Chiesa. La quale prendendo vie via l'aspetto di teatro, ebbe il Cardinale a far rimuovere il piano-forte dal coro. Ma io dalla prima mia dimora al Vico de' Venti a Foria, andava là a messa le domeniche, poi udir Lei che levavami sopra me. Quella mattina vi andai a funzioni finite; e m' immisi nella Chiesa in una Cappella di fianco, dove avean posato un quadro nuovo , ampio che ingombrava un lato della medesima. Vi era figurata la resurrezione di Lazzaro; ed alla vista della Maddalena ai piedi di Gesù, caddi anch' io in ginocchi e vinto da un pianto soffocante - nissuno era allora nella Cappella - ripeteva le parole di Lei al figlio di Dio « Se voi foste stato qui, mio fratello non sarebbe morto >>. Dalla tanta commozione mi levai credendo a un tocco della Grazia. Non mi fu dato giovedì visitare mio fratello, ma entrando il sabato da de Cesare, Casilli che mi aspettava, surse e venendomi incontro proruppe: Per Dio! « ho visto jeri vostro fratello difilato, con un bastone nodoso, a piedi, in via di Portici - ma io sperava, risposi, che Iddio, in cui credo, me lo avrebbe sanato ». Io narro successi veri sempre; pur sapendo che parlo ad una generazione presuntuosissima , e di cui è divisa il « *Quid est veritas ?* »<sup>XLVIII</sup> di Pilato.

Camillo guarito tornò in Lecce; nel 1855 rivenne in Makj Parroco nella vece di nostro padre allora defunto; e visse quivi sino al 1883.

#### IV.

L'anno seguente venne da Sicilia in Napoli, a parroco della Chiesa greca de' Fiorentini, Demetrio Camarda<sup>XLIX</sup>, albanese vero di cuore e di mente. Mi trovava Egli costantemente alla Villa nelle ore del passeggio, e conferivamo intorno al risorgimento intellettuale e morale della nazione nostra , derelitta fra le patrie degli uomini. Portava Camarda di Sicilia un manoscritto di canzoni albanesi preziosissimo, e qualche lettera di Gian Francesco Avati<sup>L</sup> nativo di Makji nel

<sup>XLVII</sup> Edicola (religiosa) di Domenico Gallo;

<sup>XLVIII</sup> "Che cos'è la verità?" Espressione usata da Pilato nell'interrogatorio a Gesù Cristo. Dal santo Vangelo di Giovanni 18,38;

<sup>XLIX</sup> Demetrio Camarda. Sacerdote arberseshe siciliano (1821 – 1882);

<sup>L</sup> Gian Francesco Avati Nasce a Makij e morirà ad Urbino. Si veda la breve scheda biografica presente nel pdf "I Dritemi Inzot" (I Signori illustri) presenti nel nostro sito;

Secolo XIX e morto Cattedratico in Urbino.

Da Urbino erano datate più lettere sue che si conservavano in Makji in casa di mia ava materna. Nella visita in S. Cosmo, di cui parlai nel II Periodo di mia Vita, vidi anche un suo stampato rinvenuto nella libreria di D. Fluminio Tocci. Costava di due temi: La Leggenda del transito per aere della Imagine di nostra Donna del Buon Consiglio da Skùtari d' Albania in Ginnezzano; ed una lettera di accompagna mento d' un plico di antichi canti albanesi, *raccollo dalla bocca* del popolo, che Egli spediva al Rettore de' PP. Olivetani di Palermo. Questa notizia mi accertò del fatto, che il manoscritto di carattere e del dialetto di Avato era la Collezione di lui, che da Palermo per Camarda a noi riveniva.

Coetaneo ad Avati fu il poeta Giulio Variboba<sup>LI</sup> da Mbusati; discordanti apparentemente nell'indirizzo segnano entrambi un momento della fortuna nazionale che nel loro fare si riverbera.

Le poesie di Variboba, facili, rimate, rappresentanti fedelmente la vita reale, furono più fortunate delle poesie tradizionali, alla conservazione delle quali Avati cooperò. Perciò che di soggetto sacro ed abbellite dalla rima, per li preti prevalsero nelle compagnie femminili, e fecero a poco a poco cadere in disuso le antiche balde canzoni, ispirate dai costumi, dai successi e dal sentimento nazionale, e sostenute dalle Russalle, coli rituali di canto. Ma dopo poco pur quelle poesie decadde senza già ritrarre il popolo a Dio, come quelle che erano echi del *cimbalo sonante sacerdotale*, destituite di spirituale unzione. Ai dì nostri ebbe un rivale nella facilità dello stile in Costa Bellucci<sup>LII</sup> di *Sciàlja* da S. Demetrio, nella fotografia del commovimento che in questo paesello addusse l' attrice Adelaide Buratti. La lingua dell'uno e dell'altro è invasa d' italianismi; e la rima che raffredda, (del modo che in tutta la poesia umana) l'estro, in Variboba si ajuta di parole italiane, in Costa di Sciaglia stravisa, per iscorrere via, la parola propria.

Di Variboba e di sua casa nulla mai seppi. Avati era di famiglia nobile; nel nostro tenimento v' è una contrada dal nome *Conte Avati*: nella Chiesa parrocchiale a sinistra dell' altare maggiore sta la Cappella degli Avati con lo stemma sormontato dall'elmo, e la quercia col leone rampante in campo azzurro. Nella Occupazione francese fu tra i Briganti oppositori<sup>1</sup> (un Michele Avati da Matkji terribile fra gli altri. In Napoli a Trinità de' Spagnoli, quand' io vi dimorava in casa Spiriti, un Conte Avati stavaci col palazzo d'incontro; e la cui figlia avea nome d' essere una delle belle di Napoli.

Questa diversione agli studi, che direi, di Camarda, ed agli eventi politici dello Stato romano addivennero, sembrami ora se non a molcire, a temperare quel che a me avesse per morte il caso che ora espongo.

In uno de' veglioni di Carnevale intrattenendomi a S. Carlo con la famiglia di Madonna nel loro palco di 1a fila, ci si fece presso una maschera dalla Platea e voltasi alla Vergine giovane le disse: « Ma Lei, Signorina, la non si trova mai dove si lascia. Il viso alla fanciulla divenne una fiamma; nè si profferse là dentro verbo. Usciti, e spinta Ella dalla turba avanti di qualche passo nel portico, la raggiunsi e chetamente le dissi: « *Dunque sapevate ingannare* ». Ed Ella confusa co' suoi ritrovarono la carrozza.

Non seppi mai Chi colui fosse, nè saper volli: il divorzio delle nostre anime era fatto irrevocabilmente, lasciando entrambe malate in loro fondo. In Lei successe la mestizia del sentirsi sola, dopo avere per oltre sei anni lasciato che il cuore le seguisse una nube, nata per solversi nell'aere vuoto. A me questa soluzione che stavami sempre nelle previsioni giornaliere, e che liberavami da una specie macchiante il parere ch' in Lei non la persona io amassi ma la ricchezza (50,000 ducati di dote) e queste specie già m'invilivano - questa soluzione parve forse provvidenziale, perservatrice della mia anima onesta. Per obbliare io m' abbandonai alle commozioni politiche dell' ospite Italia, ed alla mia missione. Ma quando la fortuna ci ebbe fatti rivedere dopo 40 anni, Lei vedova e sterile me orbo de' due figli che 'l mondo invidiavami,

---

<sup>LI</sup> Sacerdote arbershe di San Giorgio Albanese (picolo comune della provincia di Cosenza distante da Makij 20 Km.) 1724 – 1788;

<sup>LII</sup> Costantino Bellucci, detto Shala nasce e muore a San Demetrio Corone (CS) 1796 – 1867;

sentimmo insieme che ne' taciti cuori la piaga non era sanata.

## V.

Allora fummi e mi era da molto, solo avviso della stolidezza - che forse non ha la eguale o che sia più condannevole - se in me i più vani pensieri o le sensazioni più fuggevoli hanno oscurato incessantemente la parvenza del Padre che ci ha nel suo mondo: del modo che la notte chiude insieme col giorno la luce delle Vite.

Non a conforto ma a palliamento della ogni morte del mio essere, io accettava da fuori il vanto fra i coevi. Curai una seconda edizione del *Milosao* a cui non erano risparmiate lodi e concordi <sup>c</sup>; e nella splendida sua nuova edizione pubblicai di seguito le *Quattro Storie del Secolo XV: Anna Maria Cominiante, Adhine, La notte di Natale, Vidhelaidhe*.

Al *Milosao* dopo il 1841 avea nelle ore felici aggiunto creazioni semplici omogenee che ne connettevano artisticamente la tela, poche sì ma sufficienti a contentar me ed altrui. Invece allo scheletro delle *Quattro Storie* fatte nel 1845 e 46 non dall' intreccio ma dalla pienezza del

---

<sup>c</sup> L' accoglienza benevola offeriamo riflessa nel Giudizio che poi diede sul *Milosao* il Tommaseo, critico di singolare autorità ai di suoi.

Del nuovo e dell' antico è nelle parole di Lei come di chi osserva e sente la verità Quella appanna dalle cui sdruccite pareti vedesi la pallida costa e il fiume e il monte; e l' augellino che canta di mezzo alle spighe e passa per sopra le gemme degli alberi salutando il pieno die, senza lunghe dipinture io li veggo.

“ Il mare veduto tra i colli in lontananza, è ricordanza della mia prima giovinezza ma a me non era accaduto mai davvertire, La neve che scendendo su le alghe copre le ali degli smerghi; nè mai mi venne pensiero alle acque del mare, che a tempi si rinnovellano ancli' esse, il giorno sorride al mare ed alle colline come una danza. Abbiamo ne' Salmi i colli ch' esultano come agnelli; e non altro adombravano forse le danze delle Grazie e delle Ninfe a lume di luna in Orazio. E confesso che meno mi piace in Dante “ *Invia nei Pleniluni severi ridere tra le ninfe eterne che dipingono il ciel per tutti i semi*. Giacchè l' imagine della pittura sa qui di troppa arte, e quella dei seni impiccolisce: Gentile la stella di Venere lucente attraverso alla pergola che ombreggia una finestra: Vero quel notare come la fanciulla conobbe l'ora al lume di luna che dava in mezzo alla stanza *etc*.

“Locuzioni valenti mi paiono” canzoni obbliviose “meglio che il vino *obblivioso* d' Orazio; “sorriso appassito” che dipinge e il colore del labbro e il languore dell' anima, e rammenta il baciare del *desiato riso* ma con più delicato pudore; “Le arie felici in più vario senso ma non men proprie che il Virgiliano *Felices olivae*” L' Ora buona” che fa balzare il cuore” è di elegante semplicità. E così “fiori che si allegrano al rumore delle acque” “Fiori che aspettano la Pasqua” “la Terra ove mai non tacciano i venti e le umane parole” “Il tempo non parlò più di lui come di chi è nel sepolcro. E così di giovine in condizione lieta” che come luna cresceva grande e bello “meglio dell' astro Cesareo *velut inter ignes luna minores*” *etc*.

“A me piaciono quegli accenni ai costumi; l'andare delle fanciulle per frasche, il filare in casa, il cucirsi le camice e cuocere il pane. Quel fiume Voda (acqua agli Slavi) mi rammenta non solo i tanti nomi che in tutte le lingue hanno i fiumi significanti non altro che acqua, ma la fratellanza e le , mistioni delle genti epirotiche con le slave.

“Concordi le due genti nel culto della filiale e fraterna pietà... Altrove rammentasi con amore di famiglia e di patria, i fratelli, le fontane e il paese nostro, che richiama con più tenerezza il Virgiliano: *Hic inter flumina laeta et fontes sacros*. Un giovine contempla con l'anima venerante la maestosa bellezza di sua madre: e il titolo di *Signora Madre* è anch'esso in quella nazione, patriarcale e guerriera, storico documento. “Fuor qualche tocco, l'amore pudico; e la licenza de' pensieri simile a breve sogno che col di si dilegua. Sogna l'amante che il cavallo si sfreni ed entri in mezzo ad una turba di donne: e, tutte disperse, quell' una stringer le redini raccolte da terra, e con l' impero dell' occhio umano facesse il cavallo mansueto, e aspettasse lui sbiancato nel viso, e gli asciugasse col fazzoletto il petto sudato, arrossendo che la vedessero.

“Due cuori s'intendono come due bouhe che insieme s' aprono al riso. Più profondo che nella Dorotea lodata del Goethe la fanciulla che andando per acqua a mezzo la via si rivolge e riguarda alla città alle case ove nacque *etc*. D' amore perduto ma che resta nel cuore “Ella guarderà il mare, voleranno Je rondini per l'aria; e si porrà a cantare con voce piana le canzoni ch' io le diceva nel tempo che noi ci amavamo.

“Altri dice un po' troppo frastagliati i suoi canti; ma Ella che accenna alla immortale colomba di Anacreonte, m'avverte che non è da condurre con spago retorico i moti liberi de' volanti. Altro spago ora veggo che nel 1839 strinse Lei; e veggo come di moderazione insieme e di risolutezza il cuore la fosse maestro. Nel suo cuore è l'umile ambizione del bene; perchè ricco in Amore di eterna Vita.

Augurii di riverenza affettuosa.

Firenze 30 Luglio 1873,

N. TOMMASEO



mondo figurato derivar doveva l'interesse. Or la passione languente di quegli anni, giovata dallo stile allora di moda, mi fermava a preferenza ai rilievi dell' uomo e della natura, con danno dell' allure espedita dell'azione. E comparvero notevoli per una ridondanza di pensieri, di immagini e di sentimenti propria a Shakespheare, mancante però del Dramma di quel sommo, comechè improntata del colore del mezzodi. Mi si permetta riportarne una strofa - << Sola lasciaronla circondata dalla luce che giocava da entro le trasparenti vele: come al monte una Fata senza uomini seco, e sempre sola co' venti nitrito delle umane torri, ed innocua appresso al vedere. E dopo che il Sole passò il mezzo del cielo senza aver levato su dai piani del mare le ombre che suole dalla terra arborea , gocce di pioggia commiste a ponente che volea portar via la vela della nave, bagnavale le trecce » etc. Vuò ricordare come in quel tempo vennemi da Camillo raccomandato il figlio d'un Giudice defunto; e come non avendo di che sovvenirgli gli regalai il manoscritto dell'*Odisse*, poemetto in terza rima d' argomento nazionale da me composto nel Collegio di S. Adriano. A lui riuscì di promuover la stampa dedicandolo alla moglie del Ministro degl' Interni S. *Angelo*, la quale discendeva, diceano, da Principi Albanesi e n' era vana. La dedica era firmata *Saverio de' Marchèsi Pirro*, a cui la Gentildonna regalò D. 250. Ho un esemplare dell' opera edita.

FINE DEL TERZO PERIODO.



**Il matrimonio del poeta interpretata dall'artista skiqptar Shpend Bengu**  
[Foto tratta dal DVD dell'Unical di Cosenza – 2003]

## AUTOBIOLOGIA

### Libro IV

#### I.

Eravamo, come dissi, nell' anno delle Riforme di Pio IX (1848), aurora, quale pareva, dell'Italia; e questa vi entrava quasi nel giorno suo felice. Nella convalescenza della mia anima io aspirava vivamente le libere speranze. Forse quelle Riforme, alle quali pur sentivami quietar l' anima, avrebbero dato all' Italia la interna prosperità e requie; nè fu bene dare poscia il regno del paese a Dottrinari; che, come Consiglieri, avrebbero portato alla città pratiche conoscenze. Ma i *partiti politici*, come dicevansi, non si contentavano, di cosa che non dava quel che si aspettavano. Ed appresso con esultanza frenetica salutarono Carlo Alberto che donava al Piemonte la *Costituzione di Francia* ed attirava da Pio IX a sè le simpatie universali.

La Costituzione anche a me prima de! vederla dappresso, era di incantamento. La eloquenza di Odilon Barrot, di Berryer<sup>LIII</sup>, di Lamartine, e la più recente e sì incisiva di Ledru Rolin<sup>LIV</sup> avevano pervertito il mio mondo, il cui pregio parevami ormai nei magni parlari. Al dì... Gennajo scontrata a Toledo la *Dimostrazione* che fu decisiva su le nostre sorti, mi aggiunsi ad essa. Era in poco numero, vociferante intorno ad una bandiera tricolore, iniziata, si disse, da figli di famiglie altolocate, gli Statella, i Cirella, il Duca di Maddaloni etc. Procedendo prese sembiante d' una grossa fiumana, aggiungendovisi di continuo individui della classe civile, e dai balconi si applaudiva. Al largo del Mercatello divenuta era sì imponente che la cavalleria che accompagnavala ebbe a scioglierla.

La città rimase in trepidazione, che il nuovo mattino dissipò con la notizia che si avrebbe la Costituzione. E nel 27 Gennajo questa fu proclamata con indescrivibile festa della città rigurgitante a Toledo. Dal terrazzo di nostra casa a Trinità de' Spagnoli io ne sentiva la eco, e l' anima che pareva in tutto soddisfatta, orava al Padre ne' cieli col salmo ΕΥΛΟΓΠ Η ΨΥΧΗ ΜΟΥ ΤΟΥ ΚΥΠΙΟΥ<sup>LV</sup> (Benedici, anima mea, dominum). Era un giorno sereno e senza freddo. Dopo le nove antimeridiane uscii e nell' immettermi a Toledo, Achille Lauzières, primo che vidi nella fila compatta sterminata di cocchi acclamanti, invitommi a salire nel tilbury<sup>LVI</sup> ove sedeva solo; e procedemmo giù verso Palazzo reale. Quivi dal verone sovrastante al caffè d'Europa, Stanislao Mancini (che fu poi Ministro d' Italia) c'invitò di salire a lui.

Là sopra ridotti in una stanza remota convenimmo in tre di fondare un Giornale politico, e ci spartimmo le materie pel 1° Numero. Ma come ci riunimmo al giorno fissato per la lettura degli articoli, cominciossi discordando sul titolo dei Giornale cui de Lauzières voleva che fosse il *Riscatto*, Mancini invece il *Riscatto d' Italia*; sino a bisticciarsi su la ragionevolezza delle due pretese. Io non profersi verbo, come che a me fosse avviso competere a De Lauzières che fondava con suoi danari, la scelta del titolo. Non si andò oltre, e mi ritrassi senza turbamento dal convenio sconclusionato. De Lauzières pubblicò da sé il *Riscatto*; e Mancini fu accettato collaboratore nel Costituzionale fondato dal Barone Bellelli.

Or in quel giorno d' ebbrezza Angelo Basile, Albanese di Plataci, dopo cessata la corsa delle carrozze, a capo d' una doppia fila di studenti con bastoni animati girò portando la bandiera

<sup>LIII</sup> Pierre-Antoine Berrei (1790 – 1868);

<sup>LIV</sup> Ledru-Rollin (1807 – 1874);

<sup>LV</sup> "*Benedici, anima mia il Signore*". E' il primo verso del salmo 103. Noi l'abbiamo riportato con le lettere in maiuscolo (nel nostro testo che avevamo le lettere non era riconoscibili) mentre il De Rada lo scrive in minuscolo;

<sup>LVI</sup> Carozza leggera a due ruote e a due posti, d'origine inglese, di moda nella prima metà dell'800 [Dal nome del primo costruttore];

tricolore nella bassa città e costringendo la plebe avversa a salutarla. Giovane di appena sette lustri ed Arciprete del suo paese, acceso d'amore furente per una Signora maritata era stato dal Vescovo che il seppe (anche per sottrarlo da pericolo di morte) allontanato dalla Parrocchia. Era in Napoli da due mesi, ne' quali si era occupato a correggere le bozze di una sua tragedia la *Ines de Castro*; e della cui dedica aveva onorato me. Vi è in essa più ispirazione che nel teatro d' Alfieri e nella nobiltà dello stile non gli cade. <sup>a</sup> Or in quel giorno alla testa della giovinaglia alla quale sovrastava del capo, nell' abito maestoso di sacerdote greco, il mio compagno di Collegio traeva a sè fino a sera gli sguardi per le vie che percorrevano. Si disse di lui, in quel giorno un eccesso di quelli che gli furon propri e disastarono la sua carriera. Era in Napoli un prete di vita eccentrica. Il più caro al popolino, D. Placido Beccher. Facea penitenza continua ai Gesù vecchio. Abitai al Pendino un inverno, ed udiva verso mezzanotte i suoi pedisequi d'ambo i sessi che guidati da lui giravano Napoli sottana cantando preci devote. Il volgo l'avea per Santo, ed a lui dicevano che si confessasse la Regina Madre; era d'altro lato la befana degli studenti che udiano dire lui consigliare il bigottismo fanatico ai lazzaroni e spiare per conto della Polizia. Vero è che nei dodici anni ch' io dimorai in Napoli, cosa non fu d' inquietitudine altrui nella quale fosse nominato.

A vespro dunque gli scorridori trovaronsi nel suo covile. Vecchio estenuato dimorava nel sotterraneo, ove mi fu mostrato una volta il suo giaciglio pensile dal soffitto. Si disse che Basile l'avesse afferrato per la gola ingiungendogli di giurare la Costituzione; ma finto Ei non ebbe per farlo, venendo meno per la paura, e lasciarono svenuto. La passeggiata si sciolse all'allumare de' lampioni, e trovai a mezz'ora di notte Basile nei caffè di Buono per comunicargli che nella settimana seguente aspettavano in casa del Marchese Lignola nella qualità di ajo dei suoi figli: ufficio che io gli aveva procurato. Il trovai seduto fra gran turba, molle di sudori e complimentato di pozioni di rum di gelati che si succedevano, e ch'ei sorbiva a stravizzo, senza porci mente senza addarsene<sup>LVII</sup> quasi.

Due giorni dopo la cameriera nel portarmi la mattina il caffè mi disse: "Quellu prievite greco che viene a vui è andato cu li studenti ed ha mazzatu D. Placidu; ma G. Cristu nun paga lu subatu". La nuova m'impressionò a mente ma non commosse il cuore. Mi si imputa, e forse a ragione una grande durezza di animo.

Vuo' rilevare un altro aneddoto caratteristico del tempo. Nella vigilia della festa del Giuramento andai a Carlo Poerio, Direttore della Polizia a chiedergli quattro biglietti d' entrata per la famiglia Spiriti. Il gabinetto eri pieno di genti in piedi, ed a stenti potei aprirmi strada sino a lui seduto avanti a un tavolo, che ripeteva: "ma non ne sono rimasti". Come mi vide: "De Rada, profferse, ora vi siete fatto invisibile! - Gli è oggi che ho da pregarvi; mi bisognano quattro biglietti da palco per domani". Tiratili dalla cassetta .del tavolo, Egli si alzava per porgermeli quando gli astanti intorno avventuransì sulla cassetta; e il tavolo cadde a rovescio con sopra sè boccone uno o due de' malcreati; e se una Guardia di polizia che stavagli a fianco non l'avesse sostenuto, sarebbe il Ministro caduto con la sedia supino sul pavimento. Credevansi in regno da loro conquistato: I *Partiti politici*, e quelli che avean soltanto vociferato per le vie, pretendevano che il nuovo tempo avesse a piover la manna sul loro deserto passato, presente e futuro. Ed in me risolvei di fondare un Giornale che separasse il bisogno della patria da quello de' chiedenti da esso una mercede, *Liberali dell' altrui*.

I miei mezzi erano pochissimi, ma baldo costituivami la Rettitudine. Contrattai quei giorni col Tipografo Trani che stampava la *Ines de Castro* del mio amico; ed uscì in povera carta e vecchi caratteri *l'Albanese d'Italia*. Ebbe pochi lettori in Napoli ma un 150 abbonati nella provincia di Cosenza: ove la memoria rimasta di me ne' collegiali di S. Adriano, le successive gradite pubblicazioni in lingua albanese, l'audace partecipazione alla tentata insurrezione di Cosenza nel 22 Giugno 1837, lo facevano accogliere a preferenza. Lo tirai innanzi solo, con unico collaboratore Nicola Castagna studente abruzzese, il cui padre era stato uno dei Deputati al

---

<sup>a</sup> Diresti ch' essa Dedicata rimase poi quasi un epitafio anticipato della vita mia dannata al cordoglio;

<sup>LVII</sup> Cioè senza "accorgersi";

Parlamento del 1820. Come me, questo giovine dava l'opera sua alla patria senza pensiero di compenso. Ma non poteva ajutarmi secondo suo volere. Impedivano gli studi, allentavo un caso speciale. Ricoverato aveva presso sè Silvio Spaventa, venuto dagli Abruzzi, e con esso divideva il suo lettino da studente. Or venuti i caldi pativa molto, e spesso fruiva appena la mattina un po' di sonno, lasciando me solo ordinar la battaglia.

Ai miei ex colleghi io consigliava quel che parevami onesto; essi invece aspettavansi suoi utili; e presto mi si alienarono.. In un convenio che avemmo insieme, fino insorsero contro me a coro; fu chi mi disse: « Tu fai lo spartano, perchè hai un impiego». Quello, io risposi, ch' è pervio a tutti; vendo la mia opera e dei suo prezzo vivo ». Verso la fine di Febbrajo Bozzelli, Ministro degl'Interni, nominò intendente di Cosenza il Calabrese Barone Marsico, uomo di retti intenti; e per torsi quelli du' piedi, a lui raccomandati tornolli in Calabria.

Pure l'agitazione durò sostenuta da peggiori di altre Provincie, a cui s'aggiunsero venturieri venuti da fuori. E la proclamazione della Repubblica in Francia riaccese i fuochi..

## II.

Dopo una settimana seppi in Tipografia che Basile gravemente malato era uscito di casa del Marchese Lignola. Il dì appresso mi recai dal Marchese, e seppi che colpito da febbre peticchiale si era dovuto trasferirlo alla Pace. Ivi dopo qualche dì lo trovai che il male, declinando, eraglisi raccolto in ascesso nella coscia. Come mi vide, si mise a piangere dirottamente; aveva una copia della Ines aperta e poggiata al muro dietro il capezzale. Feci di confortarlo, e parlammo molto delle condizioni politiche del momento. Ricordo, che quando gli dissi della opposizione che il nostro collega e connazionale Domenico Mauro, faceva al Governo ripeté due volte: "Testa di ferro!"

Dopo quasi un mese che dalla Pace l'avean trasferito agl' incurabili come affetto di tabe nervosa, lo rividi nel nuovo Ospedale, cupo la fronte e che nel silenzio chiudeva a mezzo i parlari. Vi tornai nei mese di Giugno in punto che un servitorello etico esso pure portavagli da fuori dei portogalli. Mi disse che i medici glieli avevano proibiti; ma aggrottò le ciglia con atto di indicibile disprezzo pei medici. Non era quasi mutato nel sembiante. Montò su la finestra e tenendosi all'inferriata esclamò: « O! chi potesse abbassarmi quei monti ch' io vedessi Plataci mia! Alla vista ed all' aere che ne respirassi, guarirei ». Non l' udiì oltre né il vidi dopo. Morì a Luglio; i libri e le poche masserizie rimasero ai preti per le spese funebri.

## III.

Ora in Napoli dopo le nuove di Francia i malcontenti cominciaro a trovare insufficiente la Costituzione e si aggrupparono intorno ad un Aurelio Saliceti, testa fiacca e perversita. Costui Magistrato di Gran Corte e frequentatore di club era stato portato al Ministero; ma o che non intendesse o che tradisse, per sue proposte fatue. ne fu espulso; e perché invelenito contro al Re soprammodo, divenne l' idolo della piazza. E tanta era la insolenza di lui ausiliato da dimostrazioni che si facean succedere dimandando la Costituente, che si arrogava e prometteva ai famelici della cosa pubblica, che presto sarebbe ci stato il Robespierre di Ferdinando II. Una di quelle sere mentre che assistevamo alla musica nel largo di S. Francesco, il Re e la famiglia reale affacciarono dalla ringhiera della reggia; ma accolti da un fischio ripercosso a vari lati e da parole villane rientron subito. La Guardia chiuse icancelli; e la mattina seguente si trovò raddoppiata. Nella notte i castelli furono rinforzati.

Della città invasa da panico, gran parte delle botteghe rimasero chiuse; il ministero d'imbecilli si era dimesso da più giorni, e non poteva aversene uno nuovo. Alle ore 7 antim. ricevei un biglietto della poetessa Giuseppina Guacci, mia fresca conoscenza e che leggeva l'Albanese, or desiderosa di vedermi La trovai fatta più simpatica dalla malinconia causatale da lieve mole di petto: Ed avremo, mi disse, a perdere la Costituzione « per fatto ditali che non ci han pensato? » E lì, sconfortati ambidue convenimmo nel consiglio di lei, d'andar io a Gabriele Pepe e

pregarlo che accettasse la composizione del ministero ch' ella diceva profertagli dal Re. Gabriele Pepe, Deputato al Parlamento del 1820, aveva dovuto poi esulare dal regno, ed in Firenze aveva per l'onore d'Italia sostenuto vantaggiosamente un duello con Lamartine. Dopo data la Costituzione era rientrato; e il Generale della Guardia nazionale Principe di Strongoli Pignatelli, avevalo nominato colonnello della medesima siccome concorde alla lealtà e nobiltà del suo proprio animo. Ci andai esitante non conoscendolo, nè la Guacci conoscevalo punto. Era in uniforme e in su l'uscir di casa, alto e di maschia figura. Mi ricevò in piedi, e poi che mi ebbe udito oppose: Non essere lui stato chiamato dal Re, e dove il fosse, pur ubbidendo, non conosceva chi chiamarsi al fianco, egli rivenuto in Napoli da poco e trovatala sì sconvolta. Io gli esposi come potesse torre di mezzo le due difficoltà, e, Lui approvando, uscii per vedere il Generale Lecca che mi onorava della sua stima affettuosa; se mai potesse egli ricordare al Re Gabriele Pepe. Corsi al vico Carminello a Chiaja, ed al Marasciallo irritatissimo con Saliceti, parlai di Pepe. Egli, perchè da molto il Re lui non chiamava a consiglio, mi diede un biglietto pel Generale Filangieri. Ora pur questo non trovai in casa, chiamato poco prima a palazzo. Era un dì caldissimo d'Aprile; e reddiva memorando i celebri versi del Tasso

Quai dopo lunga e faticosa caccia  
tornano mesti ed anelanti i cani, etc.

A pranzo narrai a quei di casa l'insuccesso, che li afflisce. Sicchè levatomi di tavola, il solito breve riposo nel sonno non mi fu possibile. Passeggiando per la stanza in gran tempesta di pensieri, sentimi quasi dire da dentro: « Che chiedi ajuto ad uomini avverso un fantoccio che move vanità male contro a Dio; mentre che hai in mano un Giornale a parlar per Lui ? » Posimi incontante e stesi un breve articolo e veritiero.

Vi designava Saliceti al pubblico spregio per ingratitude nota di che avea ricambiato il Presidente N. il quale di meschino Cancelliere l' avea tirato su pei gradi della magistratura; dell'essersi per gli ascensi nella carriera giovato di dedica servile d'una sua traduzione dei salmi, fatta a del Carretto allor ministro della pulizia; d'insolenza proditoria onde valendosi della Costituzione feriva l'anima di chi ce l'aveva donata ed aveva ancora ogni potere di ritorla. Il Giornale doveva uscire quella sera: feci sostituire l'*accusa* all'articolo di fondo. Ed a 24 ore un inserviente della tipografia distribuiva le 30 prime copie pei caffè più accorsati<sup>LVIII</sup> della città. A tre quarti di notte mi misi solo per le vie a vederne gli effetti. Era avvampato un incendio. Nel caffè di Napoli a Totedo pieno d'avventori in piedi, il poeta Regaldi, venuto a noi da più mesi, leggeva salito sopra una panca a voce alta il Giornale. Verso le 10 ritiratasi la famiglia del Duca da casa del Consigliere di Cassazione Cav. de Cesare - dove avea passata la serata in compagnia numerosissima - riferironmi che vi si era portato eletto l'*Albanese* con tanto plauso che pareva non potere esserne sazi. Ma più oltre era Iddio al mio fianco. Come lustrò il nuovo giorno si vide lo articolo, riprodotto in vari formati, affisso ai cantoni delle strade. Del Giornale cominciarono poi i numeri a gridarsi per le vie come il *Lampo* organo di notizie a *sensation*. Avvisai alla discoperta la verità della sentenza divina « la messe è matura ma mancano i mietitori ». La verità e la giustizia sono nel fondo degli animi umani, e costituiscono la dignità dell'esser questi, signori del globo Terraqueo. Chi quelle proclami e le alzi e bandiera della vita, si vede a fianco inaspettatamente e confortevole un popolo intero. Il mondo pagano non al ministerio divino ma al coraggio dell'uomo attribuiva l'affluire di queste forze. Indi il proverbio: *Audaces fortuna juvat, timidusque repellit*.

Quella mattina scontrai per le scale il mio compatriota *dalla breve statura*, Francesco Masci, da S. Sofia che abitava un quartino sottostante alla mia finestra. A lui veniva qualche volta di notte Saliceti. Vedutomi, «Girolamo, mi disse, tu pure asserisci il falso. Saliceti nè tradusse nè dedicò salmi al Ministro di pulizia, ed avanzerà contro te querela di difamazione». Ne fui turbatissimo; non io avea visto il libro ma udito dire; ed in generale i Legulei fannomi ribrezzo.

---

<sup>LVIII</sup> Più avviati, rinomati;

Scendevo allora con l'allievo alla villa; ed in su l'entrare fortuna volle che m'imbattessi in Biagio Gambò il traduttore di Calderon de la Barca, uomo grave che il Parlamento del 1820 avea mandato per suo ambasciatore in Ispagna; Costui, come mi vide vennemi incontro felicitandomi. Ma io gli dissi della nuova difficoltà.

Non, quei soggiunse « i *salmi* ei dedicò ma il *Giobbe*; ne ho un esemplare a vostra disposizione ». Rientrammo uniti in città. Dopo mezz' ora ch'io m'era ritirato venne il suo cameriere col libro: che io ridendo mostrai dalla finestra all'amico mio; il quale fu poscia il *Nano Misterioso* della cospirazione napolitana. Saliceti nella notte appresso *erupit evasit*;<sup>LIX</sup> e dal suolo pontificio protestò nel Giornale la Nazione, se non erro, contro al Governo, che volesse mai togli lo stipendio di Magistrato.

#### IV.

Tranquillata la piazza, e dopo un lungo colloquio su la promessa di svolgere i tre Poteri la Costituzione, assunse lo storico Troya la Presidenza del Ministero, ove quel di Grazia e Giustizia ebbe Raffaele Conforti mio ex Principale. Con esso più non ci vedevamo nè il vidi oltre: nè poterono essi convalidare alcun conato di governmento. Gli spostati nelle speranze dal dilegnarsi di Saliceti, si dispersero come un mal fermento per le Provincie. E si cominciò da tutte parti, con mendacio disonesto, ad inasprire gli animi massime in Calabria: Intantochè in Cosenza il Barone Marsjco non riusciva a pacare tutti gli scontenti. Il Parlamentarismo non aveva ancora fatto *comuni* gli *averi privati*, nè lo Stato costituzionale si era per anco confermato in *tenia del paese* che se lo ebbe imposto. Lo Intendente galantuomo non aveva donde pigliare per dare; gli si aizzarono dunque facilmente gli animi contro, o che in bisogno o che vogliosi d' imperio. E principe fra costoro era Domenico Mauro, di famiglia benestante, di spiriti elevati, sentivasi offeso dall'essere trascurato a disegno. Ei uom che ponesse mente ai molti Insignificanti, *liberali dell'indomani*, *compagnoni di club* che gli eran preferiti, dovean condividere il suo dispetto. Egli oltre alla passione intelligente possedeva il talento demagogico; e grossa turba gli si accoglieva continua al fianco.

In quelle settimane perplesse Betelli mi chiese per lettera, profferendomi la metà degli abbonati, la fusione dell' Albanese nel Costituzionale, di cui sorgeva un potente rivale nel Tempo, organo del Troya. Io risposi semplicemente: «Non volere sopprimere da me la patrin Bandiera; nè potere la indole mia selvatica ottemperare ad opinioni ed intenti di comitati, ed in generale ad altrui ». E rimase il mio Giornale indipendente, e seco indipendente pur *l'Omnibus* di proprietà del mio connazionale ed amico Vincenzo Torelli di Barile in Basilicata. Non ricordo precisamente se primo o dopo questi fatti - in quanto a date non accerto; mancanmi i numeri dell'*Albanese*, e la mente mia sempre presa dagli eventi nè poco nè molto riguardava a date o circostanze altre (e chiedo venia delle inesattezze da questo lato) - vennemi spedito l'*Apostolato* di Francesco Crispi<sup>LX</sup> della Colonia nostra di Palazzo Adriano. Gli mandai allora tutti i numeri dell'*Albanese*; e lo scambio durò fino a tanto che le tempeste sopravvenute sommersero ad un' ora i due Periodici.

Mentre poco dopo i successi soprannarrati, si fece chiara l'aspirazione della Sicilia alla propria Autonomia amministrativa. Essa divenne all' imprevista l' incubo del vecchio mio Mentore Emmanuele Bidera, nativo esso pure di Palazzo Adriano. E pure a me sembrava giusta. Per reminiscenza della vita ellenica di cui mi avevano imbevuto i classici, io in cuore era Federalista. Non pertanto in quanto a forme di Stato — su le quali poscia appresi a non fondarci troppo — difesi con animo schietto le accettate dal paese, e sempre. Nella questione Siciliana la pretesa che parevami di Napoli a dominare l'isola sembravami da volontà iniqua. Però non ne feci oggetto di ripetute discussioni nel Giornale; evitando di fermo proposito ogni nostro intervenire,

---

<sup>LIX</sup> “si dileguò”. Letteralmente “andò in evanescenza”;

<sup>LX</sup> Francesco Crispi (1818 – 1901) di origini albanesi. Fu anche diverse volte Presidente del Consiglio del Parlamento unitario;

inasprendo i dissidi civili nell'Italia che ci aveva ospiti sì cari.

Invece altri Giornali, senza pur avere inclinazioni per la Sicilia, perciò solo che le prime avvisaglie felici degl'Insorti rianimavano i clamori degli speranzosi e dei malcontenti, o che ambiziosi o che nemici essi animavano alla lotta dandole ragione. Or ardivenne che una mattina si vide appeso all'aichitrave di una finestra del suo palazzo sotto il largo del Mercatello il figlio del marchese Vulcano.

Si disse che sua moglie sorella del Barone Belelli si fosse prostituita al fratello del Re, il Principe di Siracusa: ed invero il Re, dopo il fatto tragico allontanò costui dalla Reggia, ed esiliò in Firenze la vedova co' suoi quattro figli. Ma l'onta non si cancellò più dal fiero animo di Belelli; e il suo Costituzionale divulgatissimo in Napoli inveleniva ogni atto della Corte:

Tanto era il disordine degli spiriti che pareva non esser più alle menti luogo di fermata: si cominciò a dire apertamente e da vari lati: « Lo Statuto essere una finzione passeggero, avviato verso l'esito a cui ruppe la costituzione del 1820; aversene gl'indizi nella costanza degli Uffici dello Stato mantenuti ai vecchi servitori, e nel dispregio ostentato di quanti aveano con perdita di sé medesimi mosse le nuove cose, rejetti essi dagl'impieghi, perchè più non aveano quello che fanciullescamente avean dato alla patria. Nè già beneficio, venuto dopo più mesi di costituzione, vedersi provenire al paese, ma un suo stare mummificato ad assistere ad un cambiar che fa il tiranno le sue maschere ministeriali ». Queste insinuazioni prevalevano in Calabria: Ove agli indifferenti ed agli uomini di pace che aveanmi in istima e loro opponevano gli enunciati contrari dell'Albanese leale: fu chi rispose « che un amore aristocratico avea « corrotta ed invilita la mia anima ». Ricordo che fin Luigi Petrassi mio compagno di scuola in S. Adriano e sempre poi amico devoto, finiva una sua lettera. « Ma se l'Albanese non è con noi abbasso l'Albanese ».

In uno di quei giorni trovai nella posta lettere d' un Padre Domenicano da Castrovillari, Raffaele Orioli a me ben affetto che mi metteva su l' avviso. « Che la Provincia venuta a conoscenza delle mosse traditrici del Borbone si era assai concordata tutta per una prossima sollevazione di largo incendio; che avessi nel Giornale fatte palesi le file reazionarie; e il popolo starebbe alle mie spalle ». Risposto adeguatamente al monaco, presi l'occasione di rivedere in casa sua Carlo Poerio direttore dell'interno. Non si turbò Egli delle notizie; disse aver le medesime e continue dall' Intendente Marsico, e parergli non avere più dove poggjar la mano. Non potersi senza ingiustizia gravare il paese del mantenimento di tanti spostati, nè far posti a questi con iscacciarne uomini che avean dato allo Stato il fare di loro vita, nè colpevoli erano di nulla. E qui prese occasione di narrarmi di Musolino, capo, della *Giovine Italia*, andato a lui a chiedere insolentemente; e che in un diverbio ch'ei provocò col Commissario di Pulizia Merenda, questi avesse tratto dagli scaffali e consegnato a lui Poerio un plico che finì tutto; *sed parce sepultis*. « Io soggiunsi: Di certo oggi più nessuno dimarida a Dio: *Adveniat regnam tuum*, ma nella dilatata malizia il potere è dato per provvedere con esso alla salute pubblica. E quello che urge è l'impedire che la sventatagine metta il paese in colpa verso il Re, ponete in arresto nel Castello Mauro per primo, e la sua gregge si dissiperà». No, de Rada, (interuppe) "io non metterò mai la mano su i miei compagni di nobili aspirazioni. Non ho io mezzi, vado a dimettermi". E il fece lo stesso giorno.

Ripensando ora che scrivo, ai successi posteriori sono indotto a considerare sotto un altro punto di vista l'ingenua delicatezza d'un uomo del quale a deffinirne lo scaltramento, Cesare Marini aveva detto: Ha i quarantanni del Diavolo: convocio avverso ai Borboni stigmatizzati per Fedifraghi; la eco clamorosa della insubordinazione sicula; la guerra sopravvenuta nel Veneto per la integrità d'Italia a cui il re non mandava sue truppe: facevano di per di perdere fiducia nella durata della dinastia. I Ministri più non covrivano il Sovrano; ed in universo i più ambiziosi fra gl'impiegati pensavano ad alcun ricovero fra i Murattisti, Unionisti etc. padroni a venire.

## V.

In questa disposizione di animi si fecero le elezioni al parlamento; e l'apertura ne fu decretata

pel 15 Maggio.

La sera del 13 (Sabato) il vapore di Calabria sbarcò, uniti ai Deputati, un numero si disse di 90 giovani tutti con pennacchio nero al cappello; e simile scolta ebbe dovuto accompagnare i Deputati delle altre provincie. E molta gioventù degli altri stati d'Italia era già sparsa per le locande della Capitale. La domenica i Deputati si unirono a Monteoliveto in seduta preparatoria e cominciarono le loro comunicazioni col Ministero sul loro intento di modificare la Costituzione; nè poterono accordarsi col Re. Verso le 24 ore il Ministero si dimise ed un ora dopo la Strada di Totodo si cominciò a barricare. Presidente di quella prima riunione fu l'Arcidiacono Cagnazzi di origine albanese delle Puglie, che il dì appresso avvedutosi del disordine delle menti si dimise. Verso due ore di notte, per nuovi Ministri fu annunciato all'adunanza il consentimento del Re a che la Costituzione si *svolgesse*, nunzio che soddisfece i più i quali si ritirarono. Ma i rimasti e la plebe di fuori richiesero per nuovo messaggio, un giuramento di *svolgere* e *modificare* la Costituzione. Lo notte si continuarono le barricate, occupandovisi anche Guardie nazionali, che al loro comandante Gabriele Pepe accorso a ritirarmeli perdevan rispetto. Intanto anche nell'ultimo messaggio il Re acconsenti che fosse giurata una Costituzione da svolgere, a patto che si disfaccessero le barricate: ma allora neppur questo si volle.

I Rappresentanti dell'Adunanza, in quella notte d'insania, erano delle mediocrità di presunzione nauseante, Petruccelli della Gattina, Zuppetta, La Cicilia e simili: In sè il buon senso pare che fosse volato via da quelle ore sinistre. Nell' applicazione sincera ed al popolo benefica della Costituzione, applicazione che tutti si aspettavano e che anclavasi attuando in Piemonte, consisteva implicitamente lo *svolgersi* serio e leale della medesima. Ma a *modifiche*, e *svolgimenti*: *che mutassero* giurando, si giurerebbe all' *inesistente*: Quando non si credesse con un giuramento a cosa indeffinita aggiunger dritto a risoluzioni a venire, e fossero pure fedifraghe. Fu dal Re chiamato e richiesto in quella notte il maresciallo Lecca, e questi il consiglio « di attenersi alla Costituzione giurata il 10 Febbraio; e ad essa serbar fede, e fidar poi in Dio ». Consiglio degno della retta mente e severa albanese; come dell'invitto cuore albanese fu degna nel dì seguente la condotta delle battaglie, a lui commessa.

Come albeggiò il mattino del lunedì sentii sonare la Generale e balzato di letto vidi una grande barricata all'angolo della strada di S. Giacomo custodita da militi della Guardia. Verso le sette calai al quartino del mio amico Fr. Masi; e dal Deputato Cesare Marini, da S. Demetrio, suo zio, seppi per filo i *pourparters* del giorno innanzi. Egli era contento del dissolvimento del disaccordo, e ci credeva; e volle che io andassi seco alla camera per esser presente e riferire nel Giornale, sulla guerra ch' *egli aprirebbe contro i forsennati*. Così verso le nove, uniti ci avviammo per vico Lungo Teatro Nuovo. Ma andati poco più in là del teatro udimmo lontano da dietro una fucilata e appresso più altre. Non mi era dunque più conveniente la Camera nè sapeva qual luogo buono mi restasse. Lasciato il Deputato Marini, scesi per Monte Calvario a Toledo, ove passommi avanti Giuseppe Samengo (Albanese di Lungro, oggi Consigliere di Cassazione in Roma) che scendeva ormoto d'un fucile, e mi disse quello esser l'ultimo che si era potuto avere. In fondo a Totodo si combatteva; i balconi sul Largo della Carità eran ghermiti di studenti armati, fra cui molti Calabri; o me inerme non restava che ritirarmi dal campo, ove non mi era già posto.

A casa seppi, da un capitano in ritiro, Bellucci, testimone di vista, come essendosi il capitano Sales degli Svizzeri accostato alla barricata di S. Brigida, intimando d'apirla per fare al Re strada al Parlamento, spararongli dal Palazzo Cirella cadde di cavallo. Un batter di mani per lutti i balconi di Totodo scoppiò a quel colpo, e dopo pochi minuti gli Svizzeri con una scarica ordinata aprirono il combattimento. Issata su i forti la bandiera di guerra, ed aggiunti agli Svizzeri truppe della marina, cominciò Castel Nuovo a mitragliare quelli ch'erangli di faccia balconi onde gl' insorti coperti da materassi a quelli sospesi, sparavano su la truppa. Questa compatta incessante mirando alle toppe de' pontoni <sup>LXI</sup> le sfondava; e suoi militi salendo dentro

---

<sup>LXI</sup> Grosso galleggiante, per lo più pontato, di legno o di metallo, privo di mezzi di propulsione, impiegato spec., nei traffici interni o portuali;



ove arrestavano ove uccidevano gl' invasori delle ringhiere che vi trovassero. Intanto il cannone spezzava le barricate quasi deserte ma difese dalle fucilate de' palazzi soprastanti. I prigionieri eran condotti alla Darsena. Così si combattè sino a vespero, quando fu per razzi incendiari dato fuoco al palazzo Ricciardi, ove sedeva il Comitato dirigente l'Insurrezione: arse tutta la notte. Un grido immane della plebe realista riversata prima di sera a Toledo con bandiera bianca acclamò alla vittoria del Re. De' rivoltosi chi non potè nascondersi si rase e trasfigurò. Le truppe bivaccarono la notte ne' larghi. La mattina seguente fu proclamato lo stato d' assedio dal Ministero Cariatì che pubblicò un manifesto calmante ma sicuro nelle sue forze. Pur nè i negozi si aprirono, nè abito civile si vedeva per le vie. Gl' insorti campati fuggivano nelle Provincie, ove ti raggiunsero i detenuti nella Darsena, lasciati andar via. Le strade eran corse da bande di lazzaroni. Fidente in Dio e nella favella forestiera io volli visitare la città. Vi girava un carrettone mortuario, e nei quartieri di basso si ballava al suono de' timpani per le vie e nei cortili scoperti: non si vedean più fogli stampati, jeri si spessi ed assordanti. Rivenuto che fui alla mia camera, ma non potei acquiescere all' idea che la disfatta d' una setta avesse ad aversi per disfatta del paese liberale; e stesi una narrazione del fatto, viva vendica, piena di luce, ma franca in faccia ai vincitori a cui io non obbediva. Sì, lo confesso, la Donna aristocratica era in quella elazione de' pensieri, antistite e Dea del mio cuore senza paura. Ad un'ora di notte la relazione era composta in tipografia per un supplemento all' ALBANESE D'ITALIA. Ebbero dovuto uscir copie la notte; perchè verso le otto antimeridiane del dì vegnente fui chiamato al Comanda della Piazza e detenuto, quale violatore dello Stato d'assedio, in una stanza contigua al gabinetto del comandante Lobrano. Dopo circa tre ore potei regalare un trabante<sup>LXII</sup> e scrivere a Lecca, a cui la mattina avea mandato il fogli: dietro un biglietto ch'ei dicesse a Lobrano, diennisi licenza di ritirarmi. La mia liberazione fu un salvaconclotto al Giornale che si diffuse come un' acqua fredda su le calde menzogne portate nelle Provincie. Per le quali sino alle dieci del giovedì partirono 3200 esemplari del Supplemento: lo stesso Stato d'assedio fu indebolito, le botteghe si riapsero. Conservo lettera del cav. de Cesare, principe de' liberali di Napoli, allora Intendente in Bari, le cui prime righe suonano. « Caro de Rada voi siete l'unico vero patriota, voi solo avete salvato il regno ». Venne il Generale Gabriele Pepe e lasciommi presso il guardaporta il suo biglietto di visita. Hannovi dei momenti nella vita che indiano l' uomo.<sup>LXIII</sup>

Non che a molti non venissi in odio, e di me si offendessero pur molte anime rette. Visitai Giuseppina Guacci dopo un colpo d'emotisi che la ebbe prostrata. Come mi vide: "Avete, de Rada, (mi disse) ferita la e patria nel cuore. - No la patria leale; si forse la sleale. Veda, Napoli dal suoi palagi assistitò ha impassibile, niente partecipando all'opera proditoria e insana. Ho fatto di togliere alla Reazione li pretesto degl'insorgimenti delle provincie, fuochi tatui ch'essa conobbe poter estinguere agevolmente)."

## VI

E gli eventi mi diedero tosto ragione. I Calabresi. campati - e furono quasi tutti - dalla strage di Napoli elasciati impuniti, trovarono ne' propri paesi ove rifuggirono, la cospirazione enunciata dal monaco Domenicano, ed un affratellamento con emissari di Sicilia rimaste intatta, e per ragion propria in istato Insurrezionale. Concordatesi le fazioni di qua e di là del Faro, e giunto in Cosenza il Conte Ricciardi non so con che nuove, vi fu costituito un Governo provvisorio che ausiliato da truppe sbarcate di Sicilia presto si impose al paese. La vertigine doveva essere somma se Raffaele Valentini, settantenne, da un'agiatezza consacrata agli studi passò come *capo dei Potere esecutivo* alla Rivoluzione Il Governo allora spedì il Generale Busacca con 6000 uomini verso Cosenza, intantoche Nunziante sopra navi diriggevasi al Pizzo.<sup>LXIV</sup> Fra queste dubitazioni In una intervista col Maresciallo Lecca gli esposi il divisamento

---

<sup>LXII</sup> Un attendente;

<sup>LXIII</sup> "Che avvicinano l'uomo a Dio"

<sup>LXIV</sup> Pizzo Calabro cittadina in provincia di Vibo Valentia (in Calabria);

di chiudere Il Giornale e tornare a mio padre dopo dieci anni d'assenza; mentre avrei avuto dappoi o non dire il vero che Iddio parlerebbemi nell'animo, o ferire in connazionali, e compagni, e congiunti miei, chi costretto nelle bande, chi arrolatovisi di sua volontà. <sup>b</sup> Fate male, Ei mi disse; non lasciate Napoli; voi passerete alla direzione «dell'Araldo» (ch'era l'organo dell'esercito). Ma io stetti fermo nel niego, consigliandomi la coscienza a non accettare servizi che m'indicassero trasfuga dal campo liberale, e mi dessero un padrone cui forse avrei dovuto aiutare nel male, od esserne reitto con isfregio. Anche in quei dì un tal Mingianni, ex Direttore della Salina di Lungro e a me conosciuto nelle serate del Cav. de Cesare, vennemi a dire che il Re volea conoscermi, e ch'egli mi avrebbe condotto a palazzo ove l'aiutante di campo Alessandro Nunziante, mi avrebbe presentato a Sua Maestà. Rifiutai pur tanto onore; ma poi me ne rimase un pentimento, perciocchè si era nella opinione che Ferdinando il fosse al di sopra delle mediocrità; ed avrei voluto udirlo e conoscerlo. Impedivami da tutti quelli deviamenti, come si vedrà in appresso, la Volontà che avea me fatato il Camperdor della nazione mia. Poco dopo in Campotenese ove accampava Domenico Mauro alla testa delle bande, al primo giungere dei Regi fu colto all' imprevista e straziato e morto insieme a Fr. Saverio Tocci di S. Cosmo, il fratello più giovane di Mauro, Vincenzo, mio caro compagno d'adolescenza, coraggioso e gentile quanto mai. La truppa massa dai militi fu dispersa, ed i Siciliani vinti a Spezzano e fuggati.

Tornò allora in Napoli la baldanza alla plebe, e noi andammo innanzi tempo ad estivare al Vomere: ma io scendea a pernottare da Trinità de' Spagnoli; diresti, a guardia del palazzo.

Il più delle sere le passava dal Marchese Vulcano, il suocero di Beelli, a quello presentato dalla famiglia Rastrelli. Era una conversazione di probi realisti che di me non diffidavano. Una sera la più giovane figlia del Marchese m'informò di vindici propositi del Principe Luigi Borbone, capo della reazione monarchica che prendeva corpo: e instava consigliandomi che non lasciassi Napoli. Invece le sue rivelazioni designavami sempre più, quale sito di fermata, la mia bella Màkji, <sup>c</sup> di 600 anime, senza Giudice, senza Sindaco, senza Gentarmi, ov'era nato libero eschivo d' imperio.

#### FINE DEL IV Libro.



**Parte dell'interno della casa del De Rada**  
[Foto tratta dal DVD dell'Unical di Cosenza – 2003]

<sup>b</sup> Dirò di un solo, Giovanni Ferrioli da S. Sofia marito di mia sorella Letizia, alienissimo sempre da politica, per morale costrizione ebbe a seguir le bande. Carcerato poi e infermato nel 1851, io unito alla moglie assistei nel Castello di Cosenza alla sua morte. Fu una scena straziante ch'io trasferii nel mio *Skanderbegh*. Benedisse da lontano i figli - di essi il maggiore avea quattro anni - ed invocò su di essi la benedizione del Crocifisso che teneva in mano. Or di quelli uno, Federico, è Consigliere d'Appello in Palermo; il piccolo, Achille, sta a capo d' una fortuna colossale in Montevideo ed aiuta il risorgimento attuale dell' Albania.

<sup>c</sup> Borgata di S. Demetrio, da cui dista oltre quattro chilometri.



**Interno del cortile di casa De Rada [2008]**



**Foto dal Giardino (sul retro ) di casa De Rada [2006]**

## APPENDICE CRONISTORICA <sup>1</sup>

### su GIROLAMO DE RADA

di Michele Marchianò

Per completare le notizie, che io ho date della vita del poeta nel mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada*, essendo esso morto mentre questo volume era in corso di stampa, aggiungo qui quest'appendice cronistorica.

Girolamo De Rada (il cognome veramente era Rada, ma egli lo aveva annobilito, traducendo l'albanese *Riàdavef* = de' Rada) morì in S. Demetrio Corone, la mattina del 28 febbraio 1903, nell'età di 90 anni. Dal suo paesello natio, Macchia, s'era recato in S. Demetrio, ove aveva preso a pigione da un antico suo guardiano di campi una povera stanzetta e donde recavasi, ogni mattina, al collegio, posto fuori l'abitato, per dare le sue lezioni di albanese. Poichè nel riordinamento dell'Istituto, eseguito dal R.<sup>o</sup> Commissario, Angelo Scalabrini, la cattedra di albanese, trasferita, alcuni anni innanzi, per gl'intrighi del Vescovo Schirò, Presidente del collegio, dall'Istituto a S. Demetrio, era stata nuovamente restituita al collegio.

Le generose intenzioni dello Scalabrini, che erano, come egli s'era espresso con me, quelle di ricoverare, stante la sua vecchiezza e le membra affrallite dai patimenti, il De Rada tra le pareti dell'Istituto, lasciandogli la facoltà di continuare l'insegnamento nella misura che al vecchio patriota piacesse, pare che non avessero potuto aver compimento. Il vecchio poeta adunque ogni mattina si recava al collegio, sotto le intemperie del cielo e con poco riguardo di sè medesimo. Colpito da influenza, volle vincere il male seguendo il suo abituale tenor di vita: ma l'influenza cambiò ben presto in bronchite ed egli fu obbligato a mettersi a letto. Presentando prossima la fine, dettò a chi gli stava presente la lista dei suoi piccoli debiti, che avea contratti in attesa del pagamento del suo tenue stipendio, il quale tardava da cinque mesi. Dappoichè a tale l'avean condotto la negligente insipienza se non la malvolenza dei sopracciò della provincia, conie il De Rada credeva, da patire la fame e il freddo. Il 27 cadde in istato comatoso e la notte levandosi a sedere sul letto, si udì esclamare: « Il sangue albanese se ne va! - Il sangue albanese è per partire! » E poco dopo, nella mattina, spirava.

L'annuncio colpì di dolore i cittadini. Il Sindaco, l'esprimeva in un pubblico manifesto e invitava tutti a prender parte alle onoranze funebri; il Preside del collegio, in un altro manifesto agli studenti, partecipando loro la morte, elogiava l'opera di lui. Fu comunicata la notizia al Ministro dell'Istruzione, allo Scalabrini, già R.<sup>o</sup> Commissario del collegio, al Prefetto, al Provveditore agli studi, che risposero partecipando al dolore. Io a chi mi comunicava la notizia, rispondeva col seguente telegramma: « Oppresso da dolore immenso per la morte del più grande albanese del secolo, che onorò nostra stirpe e che, sebbene ignorato dai presenti, avrà giustizia nella posterità, ti prego di renderti interprete dei miei sentimenti verso la famiglia ».

Le esequie, se non degne di un tant'uomo, furono imponenti, per quanto potevano essere in un piccolo villaggio. E Macchia e S. Demetrio, con nobile sentimento, gareggiarono nell'onorare la sua ultima partita. Presero parte ad esse tutte le autorità, tutti i gentiluomini di Macchia e S. Demetrio, il corpo insegnante del Ginnasio-Liceo e gli alunni. La bara fu portata a braccia dal prof. Groppa e dagli studenti Gualtieri, Falcone, Calvosa, Mauro. Quando il feretro fermossi al giardino dei Mauro, sotto un mandorlo, un lieve venticello ne scosse i rami e piovero fiori sul poeta, su quel *bugliare*, che moria fuori la sua antica patria, che egli aveva perseguito, per un lungo ordine di anni, di così tenero e ardente amore. Parea la voce della natura che,

<sup>1</sup> *Poemi Albanesi* di Girolamo De Rada. Sceti, Tradotti e illustrati con prefazione per Michele Marchianò – pagg. 305-316. – Trani 1903

pietosamente e leggiadramente, assentia agli onori e al compianto dei suoi concittadini.

Parlarono di lui al cimitero il Sindaco, il Preside del Collegio e il prof. Groppa. Alcuni giorni dopo, io fui invitato a tesserne l'elogio funebre, ma la mia lontananza dal paese natio, che in quel momento mi riusciva più amara, mi vietò di accogliere il cortese invito. E del gentile pensiero ringrazio qui, pubblicamente, mio zio Costantino Marchianò, e i miei ottimi e affettuosi concittadini di Macchia.

Così poveramente moriva e umilmente veniva condotto all'ultima dimora Girolamo De Rada, che avea fatto palpitare di trepidazione i potenti della terra, avea creato la coscienza nazionale di un popolo e colle sue melodie battere i cuori.

Raccontano di lui che in uno dei passati anni, mentre si bagnava in mare, allontanatosi alquanto dal lido, era per affogare, quando la provvida presenza di un bagnante lo trasse a salvamento. Costui, non conoscendolo, rivolse aspre parole di rimprovero al poeta, chiamandolo "asino". Quando lo seppe, egli disse: « Avea ragione perché io fui troppo insensato a dilungarmi dal lido ». Quando io, ancora giovinetto ventenne, pubblicavo una recensione del suo libro *Quanto di ottimo vivere, ecc.*, egli mi scriveva rallegrandosi meco, pieno di entusiastico amore, col virgiliano *Perge, macte puer, nam sic itur ad astra*, e facendomi degli elogi, che m'è vietato far di pubblica ragione. E allorchè gli mandai il mio libro *L'Albania*, egli fu tra i primi a mandarmi il prezzo di associazione e tra i primi mi procurò associati, offrendosi di pagare lui se non pagavano quelli. Quanto diverso da tant'altri!.. Sintetizzava poi l'impressione profonda prodotta da esso nel pubblico con tre parole, - l'effetto fu imponente. - Qualche mese dopo mi scriveva lietamente della poetessa Giuseppina Di Knorr (la fata, come egli la chiamava), che gli parlava con entusiasmo del mio libro. E comechè questa è l'ultima lettera, che egli mi abbia diretta e una delle ultime che abbia scritte, mi sia lecito riprodurla qui, deciferando come posso i suoi caratteri ormai divenuti illeggibili:

Macchia, 1° novembre 1902.

« Carissimo cugino,

Riceverete lire 2 e 70, importo di una copia del v.ro libro d'Albania, che vi prego spedire a D. Ruggiero Pancaro, avvocato in Cosenza. Esso l'attende da molto; spediteglielo subito. Il libro, fuorchè agli invidi, è piaciuto assai. Vi trascrivo il giudizio della baronessa Knorr da Vienna. "Ho ricevuto la sua graziosa lettera e ne La ringrazio di cuore. È sempre visibile sopra di Lei la mano del Signore, che lo ha eletto per cose grandi. Ma non solo per ringraziarlo delle sue care righe è che le scrivo oggi: ho da congratularmi della medaglia, che le ha conferito l'inclito principe Aladro Kastrioti e del libro bellissimo del sig. Marchianò, che tratta di Lei con estro che rapisce, ecc." Vorrei stampare intera questa lettera. Datemi in cartolina v.re nuove recentissime.

<< **GIROLAMO tutto vostro** ».

Di lui parlarono, dopo morte, la *Tribuna*, l'*Ora* di Palermo, il *Mattino*, la *Gazzetta Calabrese*, se non erro, e altri giornali. Suo nipote, Aristide Calvosa, studente nel collegio albanese, redasse della sua morte un resoconto nella *Cronaca di Calabria* (a cui io ho attinto molte notizie), con parole piene di affetto, compiacendosi di citare una pagina del mio libro *L'Albania*, ov'io delineavo la maestosa figura del grand'uomo. I giornali albanesi tacquero, almeno finora, come se questa sciagura non li toccasse! Solo la *Dritta* di Sofia (Vit II, n. 23) redatta in dialetto albanese-bulgaro, dava l'annuncio della morte con parole improntate a vero cordoglio. Io nella piena del dolore vergai nel giornale letterario *Scienza e Diletto* di Cerignola (An. XI, n.° 12), un articolo, che mi piace di qui riprodurre.

« Nella misera stamberga di un contadino, stato suo servitore quando gioconda gli arrideva la fortuna, scalzo, lacero, vestito di poveri panni, estenuato dal lavoro e dalla fame, come colpito da lugubre fato, moriva, or son pochi giorni, solo e derelitto, all'età di novant'anni, Girolamo De Rada.

Intelletto tra i più poderosi, se non equilibrati, che vanti l'Italia moderna, filologo insigne, che primo intuì le relazioni di parentela fra la lingua albanese e il vecchio linguaggio pelasgo, su cui ispirossi il Bopp per riconnettere le origini illiriche all'antico ceppo degli Indi; pensatore originale e profondo, che stampava un'orma di sé in un volume di sociologia e in un trattato sul bello; poeta potente, che impresse nei suoi carmi l'immagine viva della natura palpitante e fremente, obbligandola a rivelare i suoi segreti, i segreti dell'anima umana; patriota ispirantesi a una misteriosa forza divina, che creò la coscienza politica di una nazione e che resse, impavido, al furiar delle tempeste per settant'anni di vita operosa; Girolamo De Rada fu il più grande albanese del secolo.

Non iperboli o epifonemi sono questi, dettati da postumi affetti. Quando egli, nella sua rivista lanciando pel mondo politico la rude parola, che, come dice Euripide, pareva un colpo del fuoco fulmineo di Giove, impallidiva il Greco riguardante, dai ruderi del Partenone, l'Epiro, che sfuggia alle sue brame; trepide s'aggiravano per il Divano le vecchie volpi del Serraglio, e l'aquila bicipite di Ballplatz starnazzava pavida e inquieta; una parola alata viaggiava per i cuori degli Albanesi e li apriva alle speranze di una patria, che essi aveano perduta e che ora voleano redenta: era la sacra parola di Girolamo De Rada, clic dove arrivava educava un sentimento e nutriva un'idea.

Chiuso nel fantastico mondo del suo ideale, avea, giovinetto ancora, quasi ripudiato il mondo che lo circondava, troppo angusto e morboso per lui, che ad esso si volgea solo per rapirgli le intime voci e scolpirle in pagine eterne. E il basso inondo dimenticò lui e passò indifferente e superbo innanzi alle sue miserande ruine, all'estinzione de' suoi cari, che gli veniano strappati via via, quasi con ritmo uguale, incidendo col loro tragico fato, le sue carni di lunghe incisioni profonde. E intorno a lui si aprì solitudine spaventosa, larga ed immensa, in cui egli stette, solo, come un'effigie marmorea, priva dello spiro vitale.

E quest'uomo, che era degno di essere nutrito in un Pritanèo, a spese dello Stato, ora muore di fame, vittima del suo dovere, ripetendo antiche e moderne istorie. Quest'uomo, che, con la sua attività avea indotto il Governo a istituire una cattedra albanese nell'Istituto Orientale di Napoli, nell'umile e onesta credenza clic quella cattedra gli fosse dovuta, almeno in premio de' tanti servizi che avea reso alla scienza, alle lettere e al buon nome d'Italia, quest'uomo vide ritolta a sé quella cattedra, che era stata suo sospiro per tanti anni, e conferita ad altri per la cieca insipienza di un albanese, che avea collocato le sue ambiziose simpatie su chi a Girolamo De Rada non potea spolverare neppure i calzari. E al decrepito poeta, oppresso da triboli e affanni, concessero appena un'umile scuola nei Collegio albanese di S. Demetrio, a cui ei dovea recarsi ogni mattina, col freddo e colla pioggia, percorrendo attraverso alla campagna e a piedi, un lunghissimo tratto di via. E da cinque mesi il Regio Governo non gli pagava il tenue emolumento di settanta lire mensili! « Muoio di fame, » egli scriveva due anni sono: « mi hanno tolto la cattedra dell' Istituto Orientale di Napoli: rimetto la mia vendetta a Dio!»

« Invano nel mio libro *L'Albania e l'opera di Girolamo De Rada* io ho richiamato con calda parola l'attenzione del Governo sul miserando caso: il Governo non ebbe orecchi per sentire, nè occhi per vedere. Le mie parole, che fecero piangere tanti cuori, caddero a spegnersi entro gelida acqua: al grande poeta, al fiero agitatore, che avea salvato il collegio contro le insidie altrui, gli Albanesi non concessero in esso neppure un umile ricovero, che preservasse la sua vecchiaia dall' ingiusto rigor della fortuna.

Ed ora è morto questo cavaliere senza macchia e senza paura, che la celebre poetessa austriaca Giuseppina Di Knorr appella degno contemporaneo di Leone XIII, ed un'eco di dolore e di vergogna si ripercuote per tutte le terre, ove il suo nome com'aquila vola. Come era fragile la sua lunga canna, su cui appoggiava il gramo corpo e che volle compagna nella sua bara, quando nessuno l'onorava di pietoso pianto; così egli, percosso da tragico fato, vide che era fragile la gratitudine umana e disperato, morendo, esclamò: "Se ne va il sangue albanese!" Poichè è spezzata l'aurea catena, che legava in un'idea i cuori, e il Vampiro austriaco già attrae nelle sue spire velenose l'antica e gloriosa nazione pelasga, la patria di Skanderberg, Pirro e Alessandro Magno. Il popolo albanese, un tempo cavaliere dell'umanità, ora con l'armo al piè',

coll'*yatagan* tra i denti, è divenuto giannizzero di un popolo infame, e Prim Doki, l'abate mitrato de' Mirditi, scintilla di cupidigia negli occhi al tintinnio dell'oro austriaco, mentre due o tre rinnegati, per tacere di molti altri, che dell'Albania fanno un'industria, pubblicando un giornale a Londra, vendono la loro patria all'Austria per poche migliaia di formi. Passa Girolamo De Rada, affamato e vecchio, ma con quella vecchiezza. passa la giovinezza dell'Albania ».

Girolamo De Rada lascia dietro di sè tre nipoti da parte de' figli: Girolamo, Giuseppe, Rodrigo; due da parte del fratello, Francesco e Leopoldo, cinque da parte della sorella, Federico e Achille Ferriolo, il primo presidente del Tribunale di Palermo, il secondo proprietario di una vasta fabbrica di tabacchi a Montevideo, Michele e Pietro Calvosa, non che le nipoti Rina, Maria Francesca e Clorinda. I due piccoli nipoti Giuseppe e Rodrigo, nati dall'infelice figlio Rodrigo, saranno in omaggio alla memoria dell'avo, educati gratuitamente nel collegio albanese. Sebbene morto poverissimo (era stato possessore di una discreta fortuna), volle testare e lo fece a favore de' nipoti Rodrigo e Giuseppe, ma tutta l'eredità consiste, se non vado errato, nella sua biblioteca, che forse ha qualche valore. In essa devono ancora trovarsi la parte medita del dramma *I decapitati di Pizziglia*, e, credo, la *Sofia Cominate*, del Santòri. Sarebbe carità di patria che queste produzioni della letteratura albanese non andassero perdute e che fossero pubblicate.

Di manoscritti suoi resta, forse, qualche frammento. Quando lo rividi l'ultima volta mi parlava di un rifacimento dello *Specchio*, indicandomi i luoghi dove avrebbero dovuto intercalarsi due nuovi canti e quelli che egli disegnava di espungere. Alcuni anni fa mi scriveva, come ho narrato nella vita, che aveva composto due canti potenti, i quali rivaleggiavano con quelli di Omero e che egli desiderava ardentemente il mite riposo del collegio per compiere il rimaneggiamento. E anche questi canti si desidererebbe che non andassero perduti.

Per me aveva un affetto tenerissimo e un'opinione superiore. « Noi siamo cugini, egli mi diceva un giorno: tua ava paterna era Maria Rada, sorella di mio padre: Maddalena (la moglie) ti tenne a battesimo ». Una volta che iò, giovinetto, gli lessi alcune mie poesie, me le lodò e soggiunse: « Sii onore del nome albanese e di questo nostro paesello ove nascemmo ».

Il De Rada era di statura ordinaria, ma di persona asciutta ed esile, diritta, fino alla tarda vecchiaia. La fronte aveva ampia e sempre pensosa, gli occhi piccoli e vivissimi, breve la bocca, baffi piccoli, castagni, che coi capelli conservarono fino alla decrepitezza il loro nativo colore. Dopo il ventitreesimo anno, in cui fu affetto da tubercolosi, non conobbe malattie. Una volta mi diceva: « Una cosa sola ho imparato da Isocrate: mangiar poco. E Isocrate visse novantotto anni ». Ridea assai di rado, o quasi mai. Uomo pervaso da un santo desiderio di bene, scagliava punte acerbissime, come giambi archilochèi, contro i disonesti e i *tornacontisti*. Quando egli propose, con esito negativo, alla *Società Dante Alighieri* di assumere la pubblicazione delle sue opere, che sarebbe stata senza dubbio vantaggiosa al nobile scopo della diffusione della lingua italiana in Albania, ne fu così addolorato e indispettito che mi scrisse una lettera riboccante d'amarezza. « Trovano i danari, egli diceva, per spenderli nel Brasile e nell'Argentina e non a casa nostra, nell'Albania, che, fino a pochi anni fa, è stata terra veneziana ». E con una parola mordente, che la prudenza mi vieta di scrivere, bollava l'indirizzo politico della Società, o meglio le persone, che soprastanno ad essa. Uomo fatto veramente all'antica per cui merita il titolo di Patriarca degli Albanesi, aveva degli scatti impetuosi e de' sarcasmi laceratori.

Ora il principe D. Giovanni D'Aladro Kastrioti, che sventola il vessillo albanese, s'è fatto promotore di un monumento al grande poeta e patriota, iniziando la sottoscrizione con mille lire. Le mie parole adunque (vedi *Albania*, p. 379) non caddero a vuoto. E poichè sulla vetta dell'Acroceranno non è possibile, per ora, gettare in bronzo la sua immagine, il suo monumento non può sorgere se non nel paesello, che gli diede i natali. Girolamo De Rada è gloria albanese, ma è anche gloria di Macchia, piccola sì di case e di abitanti, ma grande di mente e di cuore. Noi, intanto, ringraziamo questo principe magnanimo e additiamolo all' amore e all' ammirazione di tutti gli Albanesi, augurando che gli sorrida la fortuna, per ricomporre ad unità le sparse membra della patria, e che egli stia fermo nel suo generoso disegno di affrettare l'indipendenza

di essa. Nè lo preoccupino le voci di pretendere al futuro trono albanese, che ei, forse per soverchio di generosità, ritiene come gravi accuse, da cui, come ciaccia un recente libercolo, egli creda opportuno doversi difendere. Ricostituiamo la patria e poi diamola in custodia al più degno, e se lui sarà il più degno, ben venga, coll'assentimento degli Albanesi, il principe d'Aladro re d'Albania o capo supremo di questo Stato. La discordia, che lacera gli animi degli Skipetàri, non può trasmutarsi in concordia senza un principe o senza un moderatore supremo, che sia al di fuori delle confessioni religiose, immune da odi e rancori, libero da invidie e gelosie.

Girolamo De Rada è passato, adunque, così, umilmente, ma come tutti i grandi. Ma egli rimane fantasma terribile ai nemici d'Albania, emergente maestoso da questi poemi, e spirante terrore agli stranieri, come la spada di Skanderbeg, il cui tintinnio cacciavano gli Osmanii in celere fuga. E a noi e ai nostri nipoti resti gloria imperitura per tutto il mondo e ammonimento di virtù. [ La cara e buona imagine paterna.]

***Itale genti, che per via passate,  
deh, vi punga pietà: siate cortesi  
al poeta mendico!"***



**Tomba del Radanjvet** all'interno della **chiesa** uniata (ex-Chiesa ortodossa) **Madre-di-Dio di Kostantinopoli**: dove riposano i resti del poeta, dall'ottobre del 1964. A sx. della foto è presente l'epitaffio composto dal poeta al figlio Michelangelo. Le parole presenti nella lapide del poeta così recitano:

**Pergjuju Arbresh  
këtu pushon Jeronim De Rada  
Këngëtar'i Shqipëris  
udhëhjekës i pare  
i liris kombëtare"**

Inginocchiati Arbresh  
qui riposa Jeronim De Rada  
Cantore dell'Albania  
Primo condottiero  
della libertà albanese.



## BIBLIOGRAFIA DEL E SU DE RADA <sup>1</sup>

### Opere edite da Girolamo De Rada

“Ode Albanese”, poesia pubblicata *sull’Omnibus*, III, 41, Napoli, 2 gennaio 1836.

*Poesie albanesi dei XV secolo. Canti di Milosao figlio del despota di Scutari*, Napoli, Da’ Tipi di Guttemberg, 1836.

*Canti storici albanesi di Serafina Thopia moglie del Principe Nicola Ducagino, tradotti in prosa italiana da Girolamo De Rada*, Napoli, Tipografia Boeziana, 1839.

*Divinazioni pelasghe*, saggio sulla teoria delle origini pelasgiche degli albanesi, pubblicato a puntate sul *Lucifero, giornale scientifico, letterario, artistico, industriale*, Napoli, Stabilimento Poligrafico 5. Fergola e E Cireffi, 1840.

*Divinazioni pelasghe*, a cura di Giovanni Emmanuele Bidera, Napoli, Mattneer, 1842. 11 volume non è reperibile, ma è citato in un’opera del Bidera che intendeva forse indicare una raccolta degli estratti del saggio pubblicato sul *Lucifero*, ma non l’esistenza di una vera e propria opera a stampa.

“Poesia (a) Luigi Petrassi. Nuovo canto di ‘Milosao’, *Il Calabrese*, Cosenza, 1843, pp. 165-166.

*Canti di Serafina Thopia principessa di Zadrina nel secolo XV* Poema Albanese volto in Italiano per Girolamo de Rada, Napoli, Stabilimento Tipografico Domenico Capasso, 1843.

*Identità degli albanesi con i pelasgi*, Napoli, 1844 (edizione in volume non reperibile, con cui si voleva probabilmente indicare una raccolta degli estratti del saggio sui pelasgi pubblicato sul *Lucifero* nel 1840, ma non una vera e propria opera a stampa).

*I Numidi, tragedia di Girolamo De Rada tradotta dall’albanese per l’autore*, Napoli, Tipografia dell’Urania, 1846.

*L’Odisse*, Napoli, Tipografia del giornale *Il Salvator Rosa*, 1847.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Prima parte: Canti di Milosao, figlio del despota di Scutari. Seconda parte: L’Albania dal 1460 al 1485*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1847.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Storie d’Albania dopo il 1460*, Napoli, Stamperia del Fibreno, 1848.

*L’Albanese d’Italia*, Napoli, febbraio-maggio 1848. Periodico settimanale di cultura e politica scritto in italiano.

*Principi d’estetica estratti dalle considerazioni sulla vita e i fini di essa*, Napoli, Tipografia De Angelis’, 1861.

*Sulla tomba dell’Arciprete Luca Tocci di Strigari morto li 23 febbraio 1862, parole di Girolamo De Rada*, Cosenza, Dalla Tipografia Bruzia, 1863.

*Antichità della nazione albanese e sue affinità con gli Elleni e i Latini*, Napoli, Stamperia dell’Industria, 1864 (nuova edizione delle *Divinazioni pelasgiche*).

*Rapsodie d’un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano, tradotte da Girolamo De Rada, e per cura di lui e di Niccolò de’ Coronei ordinate e messe in luce*, Firenze, Tipografia di Federigo Bencini,

1866.

*Agli alunni del Ginnasio di Corigliano nell'apertura delle Scuole (1° Dicembre 1868)*, [Corigliano Calabro, 1868].

*Grammatica della lingua albanese*, Firenze, Tipografia dell'Associazione, 1871.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Scanderbeku i pafan. Storie del secolo XV*, Corigliano Calabro, Tipografia Albanese, 1872, libro I, vol. II.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. I canti di Milosao figlio del despota di Scutari*, Terza Edizione, Corigliano Calabro, Tipografia Albanese, 1873, vol. I.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Skanderbeku i pafan. Storie del secolo XV*, Corigliano Calabro, Tipografia Albanese, 1873, libro II, vol. III.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Skanderbeku i pafan. Storie del secolo XV*, Corigliano Calabro, Tipografia Albanese, 1873, libro III, vol. IV.

*Il Collegio di S. Adriano*, s.l., 1876. Pamphlet scritto in italiano.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Skanderbeku i pafan. Storie del secolo XV*, Napoli, Tipografia di Francesco Mormile, 1877, libro IV vol. V

*Quanto di libertà e di ottimo vivere sia negli Stati rappresentativi*, Napoli, Comm. Gennaro De Angelis e figlio tipografi di S. M., 1882.

*Fiamuri Arbërit (La Bandiera dell'Albania)*, Cosenza-Corigliano Calabro-San Demetrio Corone, 20 luglio 1883-15 novembre 1887.

*Biblioteca Albanese*, inserto dei *Fiamuri Arbërit (La Bandiera dell'Albania)*, Corigliano Calabro, 1884.

*Poesie Albanesi di Girolamo De Rada. Skanderbeku i pafan. Storie del secolo XV* Napoli, Tipografia di Francesco Mormile, 1884, libro V vol. VI.

Estratto di verbale del Consiglio comunale di S. Demetrio Corone, Corigliano Calabro, 1888.

*Pelasgi e Albanesi*, Napoli, 1890. Saggio estratto dal *Fiamuri Arbërit*, 1884, II, 5.

*Il Collegio albanese sarà Seminario Corsini oppure Ginnasio Liceale Italo-Greco con ramo Universitario Ecclesiastico*, Catania, Tipografia Economica, 1891.

*Sofonisba, dramma storico di Girolamo De Rada*, Napoli, A. Beffisario & C. Edit., 1892 (R. Tipografia De Angelis, 1891).

*La cattedra di albanese in S. Demetrio Corone*, Cosenza, Tipografia dell'Avanguardia, 1892.

*Conferenza su l'antichità della lingua albanese e grammatica della medesima*, Napoli, Tipografia di E Mormile, 1893.

*Caratteri e grammatica della lingua albanese*, Corigliano Calabro, Stabilimento Tipo- Litografico del Popolano, 1894.

*Abecedario della lingua albanese approvato e adottato dal Congresso Nazionale unito in Corigliano Calabro*, Edito a spese del Cav. Uff. Anselmo Nobile Lorecchio, VicePresidente della Società Albanese, Corigliano Calabro, Stabilimento Tipo-Litografico del Popolano, 1896.

“L’alfabeto albanese, tratto dalla Grammatica di Girolamo De Rada, che venne approvato e dichiarato unico dal Congresso Linguistico dei 10 ottobre 1885”, *Illi i Arbëreshëvet (La stella degli Albanesi)*, 1, 1896, p. 12 sgg. (la rivista, diretta da Antonio Argondizza, fu fondata in occasione del I Congresso Linguistico Albanese di Corigliano Calabro).

*Antologia albanese tradotta fedelmente in italiano*, (in testa al frontespizio si trova scritto *Appendice alla Grammatica*), Napoli, Stab. Tipo-Stereotipo del Cav. A. Morano, 1896.

*Poesie Albanesi Volume II. Specchio di umano transito. Vita di Serafina Thopia principessa di Dukagino e frammenti de’ suoi canti nel secolo XV*, Napoli, Tipografia Editrice E Di Gennaro & A. Morano, 1898.

*Autobiologia. Primo Periodo*, Cosenza, Tipografia Municipale di F. Principe, 1898.

*Autobiologia. Secondo Periodo*, Napoli, Stab. tipo-stereotipo F. Di Gennaro e A. Morano, 1899.

*Autobiologia. Terzo Periodo*, Napoli, Stab. tipo-stereotipo F Di Gennaro e A. Morano, 1899.

*Un Periodo della sua Autobiologia*, s.l. e s.d., ma il tipo di carta ed i caratteri usati sono gli stessi della Tipografia Municipale di F. Principe di Cosenza, [1899?].

*Caratteri della lingua albanese e suoi monumenti nell’eta preistorica*, Catanzaro, Off. Tip. G. Calì, 1899.

*Testamento politico*, saggio pubblicato prima nel periodico *La Nazione Albanese*, VI, 18, Pallagorio-Catanzaro, 30 settembre 1902; poi come estratto, Catanzaro, Off. Tip. G. Calì, 1902.

### Opere edite da altri Autori

*Hieronymi De Rada carmina Italoalbanica quinque transcriptsit vertit glossario notisque instruxit Theophilus Stier*, traduzione in versi tedeschi dell’Anmaria Cominiata eseguita da Theophilo Stier, Brunsvigae, apud C. A. Schwetschke et filium, 1856.

*Milosao*, edizione e traduzione di Donatello Nive [Vittorio G. Gualtieri], Cerignola, Scienza e diletto, 1902.

*Poemi albanesi di Girolamo De Rada scelti, tradotti e illustrati; con prefazione ed appendice cronistorica*, a cura di Michele Marchianò, Trani, V. Vecchi Tipografo Editore, 1903.

*Giovanni Uniade, canto inedito di Girolamo De Rada, nella traduzione juxtalineare italiana, pubblicato con prefazione ed illustrazione da Michele Marchianò*, Foggia, Stabilimento Tipografico Francesco Paolo De Nido, 1906, pp. 29, cm. 25. Le versioni in ungherese di *Giovanni Uniade* e del *Milosao* eseguite da Ludvig Podhorsky non sono state ancora reperite; la notizia della traduzione dei due testi venne data dal De Rada stesso nell’articolo “Di che è bisogno all’Albania?”, *Fiamuri Arbërit*, III, 7, Cosenza, 15 novembre 1887, pp. TI e III, nota 4.

*Milosao. Romanzo lirico albanese di Girolamo De Rada*, tradotto da Vittorio G. Gualtieri, Lanciano, Carabba, 1917 (nuova versione accresciuta con note dell’edizione del 1902).

*Milosaat, pjese të zgjedhura e të komentuar prej Namik Ressulit*, selezione e commento di Namik Ressuli, Tirana, Luarasi, 1938.

*Kangë të Milosaut*, traslitterazione nell’albanese moderno e commento di Jup Kastrati (del *Milosao* del 1836), Tirana, 1956.

*Antologia della lirica albanese*, a cura di Ernest Koliqi, Milano, Vanni Scheiwilier, All’insegna del Pesce d’oro, 1963, pp. 73 sgg.

*Collezione di poesie albanesi portate fedelmente in prosa volgare*, pubblicato col titolo *Canti albanesi, raccolta di Michele Bellusci del ‘600*, a cura di Giuseppe Ferrari, Bari, Adriatica Editrice, s.d. [ma della fine

del 1963].

*Rapsodie d'un poema albanese*, Cosenza, Editrice "Casa del libro", 1964 (riproduzione anastatica dell'edizione di Firenze, Tipografia di Federigo Bencini, 1866).

*Canti di Serafina Thopia*, Cosenza, Editrice "Casa del libro", 1964 (riproduzione anastatica dell'edizione pubblicata a Napoli, dallo Stabilimento Tipografico Domenico Capasso, 1843).

*Canti di Serafina Thopia*, a cura di Fedele Mastroscusa, Cosenza, s.n. [ma De Rose], 1964.

*Gjon Huniadi (Giovanni Uniade)*, tradotto dall'italiano in albanese moderno da Andrea Varfi, *Nëndori*, Tirana, dicembre 1964, pp. 79-92.

*Testamento politico, Shëjzar (Le Pleiadz)*, 5-6, Roma, 1964, pp. 178-192. *Grammatica della lingua albanese*, Cosenza, MIT, 1965 (riproduzione anastatica).

*I Canti di Milosao. Traslitterazione, varianti delle edizioni a stampa e traduzione*, a cura di Giuseppe Gradilone, collana di *Studi Albanesi* diretta da Ernest Koliqi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1965, voi. I (edizione del *Milosao* del 1873, con le varianti delle altre due edizioni).

*Flamuri edhe vistari. Sive quaestio de Albano-Graecis Meridionalis Italiae*, Catanzaro, Apud Bibliothecam Urbis Catacii Edit (B.A.M.K.U), 1966

*Këngët e Milosaos*, translitterazione nell'albanese moderno e commento di Jup Kastrati (nuova edizione), con una introduzione di Din Mehmeti, Prishtina, Enti i botimeve shkollore i Republikës Socialiste të Serbisë (RSS), 1968 (l'opera si basa sulla prima edizione dei *Milosao*, 1836).

*Vepra të zgjedhura*, a cura di Andrea Varfi, Tirana, 1969.

*Vepra*, translitterazione nell'albanese moderno di Demush Shaia. Con un saggio di Razi Brahimi, "Parimet krijonjëse të De Rades"; e uno di Ismail Kadare, "Duke iexuar 'Milosaon'", Prishtinë, Rilindja, 1969.

*Një version i parë i Milosaos' dhe i 'Serafinës' së De Radës*, translitterazione nell'albanese moderno di Dhimitër S. Shuteriqi, in *Gjurmime letrare*, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1974.

*Rrifime të Arbrit. Poemë* translitterazione nell'albanese moderno di Andrea Varfi, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1975.

*Këngët e Milosaos*, translitterazione nell'albanese moderno e commento di Dhimitër S. Shuteriqi, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1976.

*Krutan i mërguar. Poeme*, translitterazione nell'albanese moderno di Andrea Varfi, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1977.

*Poezi*, traduzione di Klara Kodra, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1978.

*Fiamuri Arbërit, La Bandiera dell'Albania, 1883-1887; Girolamo De Rada, Rapsodie e Lexicon*, Sala Bolognese, Arnaldo Forni Editore, 1978 (riproduzione anastatica).

*Vepra*, Prishtinë, Rilindja, 1980-1988, vol. 6.

*Vepra latrare*, [Tirana], Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1987.

*Antichità della nazione albanese e sue affinità con gli Elleni e i Latini*, Rossano, Guido stampa, 1990 (riproduzione anastatica dell'edizione pubblicata a Napoli, Stamperia dell'Industria, 1864).

*I canti premilosaici (1833-1835): le prime raccolte poetiche di Girolamo De Rada*, edizione critica e

traduzione a cura di Francesco Altimari, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1998.

*Poezi shqipe të sheleullit XV Këngët e Milosaut Bir i sundimtarit të Shkodrës*, traslitterazione nell'albanese moderno a cura di Francesco Altimari, prefazione e note a cura di Anton Nikë Berisha, Prishtinë, Shpresa, 2001.

*Autobiografia*, Tirana, Onufri, 2002.

*I Canti di Serafina Thopia di Girolamo De Rada*, edizione critica delle tre versioni dell'opera (1839, 1843, 1898), a cura di Fiorella De Rosa, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2003.

*Opera Omnia, I Canti Premilosaici (1833-1835)*, edizione critica e traduzione italiana a cura di Francesco Altimari, Rende, Università della Calabria-Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2006, voi. I.

*Opera Omnia, I canti di Serafina Thopia*, testo critico e traduzione italiana a cura di Fiorella De Rosa, Rende, Università della Calabria-Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2006, vol. III.

*Opera Omnia, Scanderberg sventurato*, edizione critica e traduzione italiana a cura di Vincenzo Beimonte, Rende, Università della Calabria Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2006, vol. VI.

*Opera Omnia, Opere grammaticali*, con un saggio introduttivo di Leonardo M. Savoia, Aspetti della linguistica di Girolamo De Rada nel quadro delle ricerche linguistiche arbëreshe del '700 e dell'800 (pp. 9-26), Rende, Università della Calabria Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2007, voi. X.

## Epistolario

“Corrispondenza. Al coltissimo giovane Vincenzo Dorsa”, *Il Calabrese*, Cosenza, 1842, pp. 39-40  
Commento del De Rada alle *Lettere Romane* del Dorsa.

*Lettera a G. [Giovanni] Stami/e*, (lettera del “25 gennaio 1865, Al Sig. D. Giovanni Stamile—S. Giacomo”), Cosenza, Tipografia dell'Indipendenza, 1865. Saggio politico del De Rada in forma epistolare sulla situazione politica dell'Italia postunitaria.

“[Risposta a Cesare Cantù]”, lettera del De Rada sul pericolo rappresentato dalla Grecia e dal panellenismo per l'autonomia dell'Albania, *Fiamuri Arbërit (La Bandiera dell' Albania)*, III, 10, 20 Febbraio 1886, pp. II-VI, nota 2. Ivi, pp. I-II, nota 2, troviamo anche la lettera del Cantù che sosteneva l'unione tra la Grecia e l'Albania. Come ricorda lo stesso *Fiamuri Arbërit* (III, 5, 15 Maggio 1887, pp. V-VI, nota n. 10), la risposta del De Rada venne poi inserita nell'opera di Cesare Cantù, *La Storia Universale*, (edizione interamente riveduta dall'autore, e portata sino ai nostri giorni, Torino, Unione Tip. Editrice, 1883-1890, vol. 17.

Kastrati, Jup, “Pjesë korrespondence të Zef Jubanit me Jeronim de Radën”, *Buletin për shkencat shoqërore* Tirana, 11955, pp. 139-1 41.

Giglio, Emilia, “Cronologia ragionata del carteggio tra G. De Rada, N. e G. Tommaseo, A. De Gubernatis”, *Shejzat (Le Pleiadi)*, VIII, 7-10, Roma, 1964, pp. 283-289. Regesto della corrispondenza tra Girolamo De Rada, Girolamo e Niccolò Tommaseo e Angelo De Gubernatis.

Dora D'Istria, për çështjen kombëtare shqiptare (Në letërkëmbimin e saj me Jeronim De Radën), a cura di Ahmet Kondo, Tirana, Shtëpia Botuese “8 Nëntori”, 1977. L'opera è dedicata alla corrispondenza tra Girolamo De Rada e Dora D'Istria custodita presso l'Archivio di Stato di Tirana.

“Dy letra drejtuar De Radës për skulptorin Mikel Trota”, a cura di Ahmet Kondo e Hudhri Ferid, *Drita (La Luce)*, 4-8, Tirana, 1985, p. 12.

“A Girolamo De Rada. Problemi di cultura arbëreshe nel secondo Ottocento”, a cura di Italo Costante Fortino, in *Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Letteratura* 2, n. 3, Cosenza, Edizioni Brenner, 1986,

pp. 61-112. Trascrizione e commento di alcune lettere custodite presso il Fondo De Rada della Biblioteca Civica di Cosenza.

La Luna, Michelangelo, *Edizione critica dei carteggi deradiano custodito presso la Biblioteca Civica di Cosenza*, progetto di ricerca di post-dottorato in discipline linguistiche, Rende, Università della Calabria, 1990-2000.

Id., La figura e la presenza di Girolamo De Rada nella cultura letteraria italiana dell'Ottocento, tesi di Ph.D. in Romance Languages and Literatures, Harvard University; Cambridge, MA, giugno 2001. Analisi della figura e delle opere del De Rada eseguita attraverso il suo epistolario.

Id. Edizione critica della corrispondenza tra Girolamo De Rada, Niccolò Tommaseo ed Angelo De Gubernatis, progetto di giovane ricercatore in discipline linguistiche, Rende, Università della Calabria, 2001-2002.

"Girolamo De Rada ad Angelo De Gubernatis", a cura di Italo Costante Fortino, *Microprovincia (Omaggio a Girolamo De Rada)*, 41, Stresa, 2003, pp. 179- 255. Edizione con commento delle lettere di Girolamo De Rada dirette ad Angelo De Gubernatis, custodite presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze.

"Lettere inedite" [di Girolamo De Rada], *Un (Il Tizzone)*, VIII, 2, Spezzano Albanese, nuova serie, marzo-aprile 2003, p. 7.

"Lettere Inedite di Girolamo De Rada a Giuseppe A. Nociti", *Un (Il Tizzone)*, VIII, 3, nuova serie, Spezzano Albanese, maggio-giugno 2003, pp. 12-13.

*Opera Omnia, Epistolario con N Tommaseo. La corrispondenza medita tra Girolamo De Rada e Niccolò Tommaseo (1860-1874)*, a cura di Michelangelo La Luna, Rende, Università della Calabria-Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2006, vol. XII,

### Contributi sull'Autore

Altimari, Francesco, *Studi sulla letteratura albanese della "Rilindja" collana Radhoni e Zjarrit (Quaderni di Zjarri)*, 11, Grottaferrata, Scuola Tip. Italo-Orientale "S. Nilo", 1984.

Id., a cura di, *Omaggio a De Rada, Homaz për De Radën. 1903 Centenario della morte*

—*100 Vjetori i vdekjes 2003*, Rende (CS), Università della Calabria, 2005, 3 DVD dedicati al De Rada in occasione della celebrazione del centenario della morte.

Bellusci, Antonio, "Descrizione di manoscritti arbëreshë rinvenuti in casa Dorsa", *Katundi Ynë* XI, 32, Civita, 1980/1.

Id., "Un manoscritto di Girolamo De Rada (1814-1903) con una raccolta di 'canzoni albanesi'", *Katundi Ynë* Civita, XI, 36, 1980/5.

Berisha, Anton Nikë, *Su due opere di Girolamo De Rada: I Canti di Milosao, Skanderbeg sfortunato*, in *Quaderni di Biblos, Letteratura* 16/5, Palermo, pubblicazione a cura della Biblioteca comunale "Giuseppe Schirò" di Piana degli Albanesi (PA), 2004.

Id., *Mbi letërsinë e arbëreshëve Italisë*; Tirana, Mësonjëtorja e Parë, 2000.

Bugliari, Francesco, *L'Opera di Girolamo De Rada*, Roma, Edizione Italoalb., 1957.

Buio, Jorgo, Kodra, Klara, et alii (a cura di), *De Radës në 100 — vjetorin e vdekjes*. (Përmbledhje studimesh), Tirana, Akademia e Shkencave e Shqipërisë, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë, Departamenti i Historisë së Letërsisë Shqiptare, 2003. Numero speciale dedicato al De Rada in occasione delle celebrazioni del centesimo anniversario della morte. Del volume si segnala la ricca bibliografia deradiana a cura di Jup Kastrati, "Bibliografi e punimeve mbi Jeronim De Radën (1903-1994)", pp. 367-413.

Camaj, Martin, e Schmaus, Alois, *Ein Italo-Albanisches Lied aus dem Scanderbeg-Zyklus*, in *Beiträge zur Südosteuropa-Forschung*, Trofenik, München, 1970, p. 43-56.

Comparetti, Domenico, *Notizie ed osservazioni in proposito degli studi critici del Prof Ascoli*, Pisa,

Tipografia Nistri, 1863. Nella sezione dell'opera *Sulle ricerche albanesi*, pp. 34-36, viene criticato il metodo di ricerca usato da Vincenzo Dorsa e da altri studiosi dell'albanese, come Girolamo De Rada, Giuseppe Crispi e Angelo Masci.

Constabile, Massimo, "Opere di Girolamo De Rada nella Biblioteca Civica di Cosenza", *Katundi Ynë* XX, 67, Civita, 1989/1, p. 22.

Croce, Benedetto, "Storia di temi, storia letteraria. Il tema 'Sofonisba'", *La Critica*, fasc. 6, 1904, pp. 483-86; poi in *Problemi di estetica*, Bari, Laterza, 1910, II, pp. 80-86 (p. 81, nota n. 2).

De Cicco, Gennaro, "Mistral-De Rada", *Katundi Ynë*, XII, 37, Civita, 1981/1, p. 14

Desnickaja, Agnja V., "Disa mendime rreth teksit të poemës 'Këngët e Milosaos", *Zjarri (Il Fuoco)*, XX, 33, Cosenza, 1989.

Douglas, Normann, *Old Calabria*, London, Secker, 1915. [*An Albanian Seer*, dedicato alla vita e alle opere del De Rada.]

Falorsi, Guido, "'Rapsodie di un Poema Albanese, raccolte nelle colonie del Napoletano' da Girolamo De Rada, Napoli, 1867", *La Gioventù. Rivista nazionale italiana di scienze, lettere, arti*, anno XII della collezione luglio e agosto, vol. V dispensa 1 e 2, 1867, pp. 161-163.

Gangale, Giuseppe, *Verzeichnis zur albanischen Handschriftensammlung Kopenhagen*, in *Akten des Internationalen Albanologischen Kolloquiums Innsbruck 1972, zum Gedächtnis an Norbert Jokl*, Innsbruck, 1977, pp. 601-617.

Genesin, Monica, e Matzinger, Joachim (a cura di), *Albanologische und balkanologische Studien*, Festschrift für Wilfried Fiedler, Hamburg, Verlag Dr. Kovač, 2005. Del volume segnaliamo il seguente articolo dedicato al De Rada: Anton Nikë Berisha, "(ëshjtje të parimit krijues poetik të De Radës", pp. 197-214.

Giglio, Emilia, "Realtà umana e sguardo interiore di Gerolamo De Rada", *Shejzat (Le Pleiadi)*, VIII, 7-10, Roma, 1964, pp. 275-279.

Gradilone, Giuseppe, *Studi di letteratura albanese*, Roma, Urbinati Editore, 1960 (di cui segnaliamo la sezione dell'opera dedicata a *I Canti di Milosao di Girolamo De Rada*, pp. 11-114).

Id., *Altri studi di letteratura albanese*, nella collana di *Studi Albanesi* diretta da Ernest Koliqi - Nuova Serie, Roma, Bulzoni Editore, 1974, vol. VI (di cui segnaliamo il capitolo dedicato a *Francesco Antonio Santori, un romantico fra tradizione e realismo*, pp. 7-77).

Id., *La letteratura albanese e il mondo classico: quattro studi*, Roma, Bulzoni, 1983.

Gualtieri, Vittorio G., *Girolamo De Rada poeta albanese*, Palermo, Edizioni Sandron, 1930.

Kadare, Ismail, "Duke lexuar 'Milosaon'", *Drita (La Luce)*, Tirana, 24 febbraio 1963; poi in Androkli Kostailari, Dhimitër S. Shuteriqi, e Zihni Sako, (a cura di), *Jeronim De Rada (me rastin e 150-vjetorit të lindjes)*, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1965, pp. 145-156; e in Jeronim De Rada, *Vepra*, traslitterazione nell'albanese moderno di Demush Shala, Prishtinë, Rilindja, 1969, pp. 41-51. La traduzione in italiano è pubblicata in *Microprovincia*, 41, Stresa, 2003, pp. 7-21.

Kastrati, Jup, *Jeronim De Rada: Jeta dhe vepra*; Tirana, 1962.

Id., "Autobiografia e Jeronim de Radës (Me rastin e 150 - vjetorit të lindjes së Poetit)", *Drita (La Luce)*, Tirana, 1 dhjetor 1974, p. 11.

Id., *Studime për De Radën*, GjonLekaj Publishing Company, New York, 2003.

Kodra, Klara, "Mbi disa probleme të letërsisë së Rilindjes", *Nëntori*, Tirana, 8, 1968, pp. 19-24.

Id., "Nië vepër dramatike pak e njohur e De Radës", *Nëntori*, 9, Tirana, shtator 1976, pp. 178-185.

Id., *Poezia e De Radë*, Tirana, 1988.

Koliqi, Ernest, *I tre maggiori poeti dell'Albania*, Roma, Urbinati Editore, 1961.

Id., *Evoluzione storica della lirica albanese*, Roma, Urbinati, 1962.  
Id., "Girolamo De Rada", *Sheyzat (Le Pleiadi)*, VIII, 1-2, Roma, 1964, pp. 28-40.

Id. *Saggi di letteratura albanese*, pubblicati nella collana di *Studi Albanesi* diretta da Ernest Koliqi, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1972, voi. V.

Kondo, Ahmet, "Të dhëna mbi veprimtarinë e Jeronim de Radës sipas letërkëmbimit të tij në vitet të shek. XIX", *Studime Filologjike*, 1971, 1, pp. 57-70.

Id., "Merita patriotike e Jeronim de Radës, pasqyruar në revistën 'Fiamuri i Arbërit', *Nëntori*, Xii, 12, Tirana, dhjetor 1964, pp. 102-112.

Id., "Poetessa austriake Xhuzepina Knorr, mikeshë e dashur e Shqipërisë" (*La poetessa austriaca Giuseppina Knorr, cara amica dell'Albania*), *Drita (La Luce)*, Tirana, 3 tetor (ottobre), 1993.

Kostailari, Androkli, Shuteriqi, Dhimitër S., e Sako, Zihni, (a cura di), *Jeronim De Rada (me rastin e 150-vjetorit të lindjes)*, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1965, pp. 214. Numero speciale dedicato a De Rada in occasione della celebrazione del centocinquantesimo anniversario della nascita.

La Luna, Michelangelo, *Alcune note sulla struttura del Milosao*, in Francesco Altimari (a cura di), *Quaderni del Dipartimento di Linguistica. Studi in onore di Francesco Solano*, Atti del Seminario Internazionale di Studi Albanesi, n. 7, Serie Albanistica 1, Rende (CS), Dipartimento di Linguistica, Università della Calabria, 1993, pp. 135-39.

Id., "L'Omero Albanese", *Microprovincia*, 32, Stresa, 1993, pp. 78-81.

Id., *I Numidi: tragedia di Giro/amo De Rada*, in Francesco Altimari (a cura di),

*Quaderni del Dipartimento di Linguistica*, Atti del II Seminario Internazionale di Studi Albanesi, n. 14, Serie Albanistica 2, Rende (CS), Dipartimento di Linguistica, Università della Calabria, 1997, pp. 225-41.

Id., *I drammi storici di Giro/amo De Rada*, tesi di dottorato di ricerca in albanologia, Rende (CS), Università della Calabria, 1997.

Id. "Il vate albanese", *Zjari (Il Fuoco)*, XXV, 38, Soveria Mannelli, 4 998, pp. 63- 87.

Id., "De Rada poeta europeo", *Microprovincia*, 41, Stresa, 2003, pp. 291-325.

Id., "Il Milosao: l'unico romanzo in versi della nostra tradizione poetica",

*Microprovincia*, 41, Stresa, 2003, pp. 7-23 (traduzione dall'albanese, in collaborazione con Adriana Ponte, dell'articolo di Ismail Kadare, "Duke lexuar 'Milosao'").

Id., *Girolamo De Rada il mondo arbëresh e l'Albania*, in Mario Brunetti (a cura di), *Comunità arbëreshe e Risorgimento italiano. Riflessioni sul Mezzogiorno*, 3, Soveria Mannelli, Rubbettino Editore, 2004, pp. 95-109.

Id. *La vita e le opere di Girolamo De Rada (18 14-1903)*, in Francesco Altimari (a cura di), *Omaggio a De Rada, Homazh & De Radën. 1903 Centenario della morte —100 Vjetori i vdekjes 2003*, Rende (CS), Università della Calabria, 2005, DVD 1.

Laviola, Giovanni, *Società, Comitati e Congressi italo-albanesi dal 1895 al 1904*, Cosenza, Pellegrini, 1974.

Marchianò, Francesco, "Rapporti fra Girolamo De Rada e Spezzano Albanese: due varianti di canti inediti delle 'Rapsodie'", *Un (Il Tizzone)*, VII, 6, nuova serie, Spezzano Albanese, novembre-dicembre 2003, pp. 10-11.

Id., *Relazioni fra Gerolamo De Rada e Spezzano Albanese*, ivi, VII, 2, nuova serie, Spezzano Albanese, marzo-aprile 2003, pp. 6-7.

Marchianò, Michele, *L'Albania e l'opera di Giro/amo De Rada*, Trani, V. Vecchi, Tipografo-Editore, 1902.

*Microprovincia (Omaggio a Girolamo De Rada)*, Nuova Serie, 41, Stresa, Edizioni Rosminiane Sodalitas, 2003. Numero speciale della rivista dedicato a Girolamo De Rada in occasione della celebrazione del centenario della morte.

Minicucci, Angela, "Cesare Minicucci e i carteggi di De Rada nella Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze", *Sheyzat (Le Pleiadi)*, VIII, 11-12, Roma, 1964, pp. 499-501.

Minicucci, Cesare, "Un grande Poeta albanese — Gerolamo De Rada", *Cronaca di Calabria*, Cosenza,



LII, 46, 11 settembre 1954; *Rassegna Calabrese*, a. X, 1958, p. 6 e sgg.; e *Sheyzat (Le Pleiadi)*, VIII, 11-12, Roma, 1964, pp. 494-98.

Miracco, Elio, *Varianti nella edizione del 1843 nei Canti di Serafina Thopia di Girolamo De Rada*, in Giuseppe Gradilone (a cura di), *Miscellanea di albanistica*, Roma, 1997.

Paratore, Ettore, "L'umanità di Gerolamo De Rada attraverso testi recentemente scoperti", *Sheyzat (Le Pleiadi)*, VIII, 7-10, Roma, 1964, pp. 252-258. Id., "Le due anime di un poeta", *Il giornale d'Italia*, Roma, 22-23 giugno 1965; e *Sheyzat (Le Pleiadi)*, IX, 7-8, Roma, 1965, pp. 221-223.

Pipa, Arshi, *Hieronymus De Rada*, Trofenik, München, 1978.

Id., "The Odyssey of De Rada's Manuscripts", *Përprjekja e Jonë* III, 4, 1972, pp. 32-49.

Schirò, Giuseppe J., *Storia della Letteratura Albanese*, Milano, Nuova Accademia Editrice, 1959.

*Sheyzat (Le Pleiadi)*, VIII, 7-10, Roma, Artigrafiche Ed. Dott. Urbinati, 1964. Numero speciale dedicato al De Rada in occasione della celebrazione del centocinquantenario anniversario della nascita.

Shuteriqi, Dhimitër S., *Jeronim De Rada*, in *Historia e letërsisi shqipe për shkollat e mesme*, Tirana, 1955.

Id. "Këngët e Milosaos' dhe poezia popullore", *Nëndori*, Tirana, X, 2, 1963.

Id., "Këngët e të mjerit djalë, Milosaos së Arbërit'. Një radhua poetik i panjohur i De Radës", *Drita (La Luce)*, Tirana, 7 ottobre 1973.

Id. *Gjurmime letrare*, Tirana, Shtëpia Botuese "Naim Frashëri", 1974.

Solano, Francesco, "Bellusci o De Rada? Osservazioni su un manoscritto di canti albanesi", *Sheyzat (Le Pleiadi)*, X, 7-8, Roma, 1966, pp. 227-54.

Valentini, Giuseppe, "Il 'Milosao' di Girolamo De Rada", *Sheyzat (Le Pleiadi)*, IX, 9-10, Roma, 1965, pp. 342-44.

#### ALCUNE TESI DI LAUREA SULLE OPERE DERADIANE

Mauro, Veronica *L'influenza della letteratura orale sulle opere poetiche di Girolamo De Rada*, Univ. degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. Acc. 1970-71.

Mauro, Veronica *L'influenza della letteratura orale sulle opere poetiche di Girolamo De Rada*, Univ. degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, A. Acc. 1970-71.

Anna Maria MAURO, *Prosa albanese del "Fjamuri" di De Rada – Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1980/1981;*

Giuseppe LIGUORI, *I "Canti di Serafina Thopia" di G. De Rada – Analisi delle due edizioni dell'autore. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1982/1983;*

Gabriella PINGITORE, *LA "Serafina Thopia" (1843) di Girolamo De Rada: analisi, trascrizione e indice lessicale. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1989/1990;*

Marienza MANNA, *La "Serafina Thopia" di Girolamo De Rada: analisi, trascrizione e indice lessicale. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1989/1990;*

Maria Vittoria SCALERCIO, *Il "Milosao" di Girolamo De Rada: analisi, trascrizione e indice lessicale della prima edizione (1836). Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1989/1990;*

Lina Antonella GALLO, *I "Canti di Milosao" (1847) di G. De Rada. Trascrizione, concordanza, frequenza e lemmatizzazione. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1991/1992;*

Giovanna RUSSO, *"Uno specchio di umano transito" (1898) di G. De Rada: analisi, trascrizione, indice*

lessicale. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1993/1994;

Maria Francesca MACCHIONE, Le “Rapsodie” Albanesi di Girolamo De Rada: trascrizione ed analisi. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1993/1994;

Laura CONFORTI, Lo “Skanderbeku i pafanë” di Girolamo De Rada: trascrizione e indice lessicale del I libro (1872). Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1993/1994;

Teresa RUSSO, I testi albanesi del “Fjamuri Arbërit” (1883-1885): trascrizione e indice lessicale. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1994/1995;

Maria Teresa CAPRISTO, Lo “Skanderbeku i pafân” (libro III): analisi, trascrizione, concordanza. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1996/1997;

Liliana RENDE, Lo “Skanderbeku i pafân” (libro II): analisi, trascrizione, concordanza. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1996/1997;

Rosanna GABRIELE, Lo “Skanderbeku i pafan” di Girolamo De Rada: trascrizione e indice lessicale del Libro V. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1997/1998;

Fiorella DE ROSA, Il poema “Serafina Thopia” di Girolamo De Rada: edizione critica e concordanza. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1998/1999;

Irene DE ROSE, I “Canti di Milosao” di Girolamo De Rada- Terza edizione (1873)- Edizione critica e concordanza. Università della Calabria in Cosenza – Anno accademico 1998/1999;

#### ALTRE FONTI DOVE POTER ATTINGERE

- *la Libreria Universitaria Adriatica*. Via Andrea da Bari, 122, 70121 – Bari. [dove potrebbero essere reperibili i volumi o estratti in copia]
- *La biblioteca del Monastero Greco di Grottaferrata*;
- *Il Collegio Greco di S. Atanasio di Roma*;
- *Le biblioteche degli istituti di studi albanesi di Roma e Palermo e dell’Università della Calabria* che comprende anche il ricco e prezioso “Fondo Gangale”;
- *Le biblioteche comunali di Roma, Palermo, Cosenza, Catanzaro e le biblioteche nazionali di Roma, Tirana, Monaco di Baviera*;
- *La biblioteca degli Affari Esteri di Roma*;
- *La biblioteca Gennadeio di Atene*.
- *La biblioteca Reale di Copenaghen*;
- *Archivio di Stato di Napoli e Venezia*.
- *Vari archivi vescovili della giurisdizione dei paesi arbereschi*.

---

<sup>1</sup> La presente bibliografia (a parte l’elenco delle “tesi di laurea” sul De Rada e le “altre fonti cui attingere” è stata tratta dal libro Girolamo De Rada, Opera Omnia – VIII – *Autobiografia* – pagg. 138 /153 - Edizione e introduzione di Michelangelo La Luna – Rubbettino Editore – 2008